

X 111-24

PETER HERDE



# La battaglia di Tagliacozzo

*Nelle ultime pagine del volume:  
"Tagliacozzo, un suo figlio e un capolavoro  
della letteratura universale" di MEMMO PINORI*



VII Centenario della battaglia di Tagliacozzo

23 Agosto 1268 / 23 Agosto 1968

9/1/80

Il lavoro di traduzione, revisione e stampa della presente relazione, inviata al Convegno Studi sulla battaglia di Tagliacozzo dall'illustre storico tedesco Peter Herde, comprendente anche una preziosa edizione critica della famosa lettera inviata da Carlo d'Angiò al papa Clemente IV la sera della battaglia, dopo la vittoria, è stata fatta a mia cura, superando difficoltà molteplici, con l'aiuto e l'opera di studiosi romani, primo dei quali il dott. Emerico Giustini.

Il prof. Herde, già ordinario di storia medioevale presso l'università di Francoforte ed attualmente ordinario a Würzburg, è stato in questi ultimi anni più volte professore ospite in università americane, come a Berkeley in California, a Yale e all'Institut for Advanced Study di Princeton. Fra i suoi vari lavori, importantissima è l'opera in due volumi su *Audentia litterarum contradictarum*, relativi alla storia della curia papale, mentre si attende un suo volume su Celestino V.

Mi sia permesso di ringraziare vivamente il chiarissimo prof. Herde per l'invio del suo studio di importanza fondamentale nella plurisecolare storiografia e letteratura internazionale sulla battaglia di Tagliacozzo, avvenimento questo di vasta portata e risonanza nella storia d'Europa, il chiarissimo prof. Raoul Manselli, ordinario di storia medioevale presso l'università di Roma, che presiedette il Convegno Studi, per i consigli e l'aiuto avuti, e infine il dott. Giustini.

Al presente volume, stampato su mia decisione in 400 copie numerate da destinarsi in omaggio a studiosi, biblioteche ed istituti di cultura, dovrebbe seguire un secondo volume comprendente le relazioni dei chiarissimi professori Manselli e Raffaele Colapietra, volume che spero possa vedere al più presto la luce.

Prof. DOMENICO PINORI

Presidente del Sottocomitato Culturale delle manifestazioni del VII° Centenario della battaglia di Tagliacozzo, organizzatore del Convegno.

La disfatta del non ancora diciassettenne Corradino per opera di Carlo d'Angiò il 23 agosto 1268 sui Campi Palentini, tra le località Scurcola, Magliano, Albe e Cappelle, dopo aspro combattimento, seguito ad un insidioso e del tutto impreveduto attacco, che gli fece d'improvviso dileguare tutti i sogni di vittoria quando per effetto di un successo iniziale si credeva già vincitore, non segnò soltanto l'estinzione di una stirpe a cui è legato il periodo di splendore della storia medioevale tedesca. Infatti, la sconfitta dell'ultimo rampollo degli Hohenstaufen con la conseguente sua esecuzione capitale determinò un'evoluzione assai significativa anche nella storia della Baviera, essendosi allargate, per l'eredità della sua casata, le basi territoriali del nascente ducato bavarese (1). Corradino nacque il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione di Maria, dell'anno 1252, da Corrado IV e da Elisabetta, figlia del duca Ottone di Erlauchten, nel castello di Wolfstein, situato a nord-ovest di Landshut sull'Isar, dove oggi una lapide della Società degli Storici della Baviera inferiore ricorda ancora quella storica località. Cresciuto a Wassenburg, a Dachau, e poi nei possedimenti svevi della sua famiglia, trascorse l'infanzia, dopo la morte di suo nonno, nell'atmosfera inquieta delle lotte per il potere del nuovo stato territoriale in formazione, dopo la prima divisione del paese nel 1255, tra suo zio Ludovico II, duca della Baviera superiore, ed il fratello di questi Enrico XIII, duca della Baviera inferiore; lotte che s'interruppero soltanto quando i due si unirono contro Ottocaro di Boemia. Ludovico, quando poi assunse la cura degli interessi del giovane nipote, e gli offrì protezione, si lasciò guidare principalmente dai vantaggi che gli derivavano quale rappresentante degli interessi svevi. Questo suo appoggio determinò tra l'altro il riaccendersi delle rivendicazioni di quella stirpe, i cui regnanti furono varie volte colpiti dalla scomunica e dall'anatema papale. Così Corradino poté elevarsi da quel modesto ruolo, che gli era stato assegnato nella Baviera, a quello di figura preminente non solo nella storia tedesca ma in quella europea, nella quale il suo nome era destinato a sopravvivere a lungo. Egli divenne un personaggio chiave nelle relazioni tedesco-francesi.

L'agitazione ghibellina in Italia divenne sempre più accesa dopo l'incoronazione di Carlo d'Angiò a re di Sicilia per opera del papa Clemente IV, il 6 gennaio 1266, e la sconfitta degli Svevi dell'Italia meridionale, in seguito alla quale, il 26 febbraio

1266, nella regione collinosa ai piedi del monte S. Vitale, dinanzi alle porte di Benevento, trovò la morte Manfredi. Ne era responsabile Pietro de Prece, già notaro di Manfredi e stilista della tradizione di Pietro di Vinea. Questi si recò, presumibilmente subito dopo la catastrofe di Benevento, in Baviera (?) per sollecitare l'incoronazione di Corradino a re dei Romani, predisponendo all'uopo appositi manifesti, che peraltro non furono mai diffusi (?).

Non si avviò solo Corradino, nell'agosto del 1267, con il suo esercito, che si era costituito nel tradizionale luogo di riunione di Augusta, alla volta dell'Italia per riconquistare le terre del regno di Sicilia di cui era l'erede. Nel suo copioso seguito di Bavaresi, Svevi e Franconi si trovava anche lo stesso duca Ludovico, che accompagnò il giovane Hohenstaufen fino a Verona, incorrendo perciò nella scomunica papale, dalla quale venne prosciolto solo due anni dopo (?). E lo accompagnava anche il suo amico Federico « senza terra », duca d'Austria e margravio di Baden, che divise con lui tutte le traversie della campagna. Gli fu accanto a Tagliacozzo ed assieme a lui fu trascinato a Napoli sul patibolo. Inoltre nell'esercito aveva un ruolo speciale il maresciallo Konrad Kroff von Flügelingen (le rovine del castello della sua famiglia si trovano presso Weimarsheim LK Weissenburg in Baviera), il quale già nel 1260, quale ambasciatore di Ludovico presso la Curia, aveva svolto trattative su questioni concernenti interessi di Corradino (?), e che poi a Tagliacozzo fu probabilmente catturato e giustiziato (?).

Dopo una lunga sosta a Verona ed alcuni combattimenti in Toscana; lo Hohenstaufen entrò con il suo esercito il 24 luglio dell'anno seguente a Roma dove lo accolse, sul monte Mario, il senatore Enrico di Castiglia, fratello di re Alfonso, accompagnandolo poi festosamente in città. S'imbattè così Corradino in quell'uomo che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella battaglia decisiva. Enrico era di una natura contrastante (?): audace ed intrepido, amico dei trovatori, poeta di delicati sentimenti e, nello stesso tempo, avventuriero spregiudicato che dapprima prestò i suoi servizi ad Enrico III d'Inghilterra — per conto del cui figlio Edmondo avrebbe dovuto conquistare nel 1257 il regno di Sicilia — e poi entrò al servizio del Signore di Tunisi, dove assunse usanze mussulmane. Provò pure la fortuna presso il cugino Carlo d'Angiò per l'acquisto di potere ed onori,

aiutandolo persino con una considerevole somma di denaro prima della lotta contro Manfredi. Nel febbraio 1267 era tornato da Tunisi per incontrarsi con Carlo presso la Curia di Viterbo, dove cercò di ottenere la cessione della Sardegna, ma Carlo intralcio i suoi piani, reclamando l'isola per sé. Aspramente risentito nella sua sete di potere, il Castigliano giurò a suo cugino tremenda vendetta che, come vedremo, avrebbe voluto portare a compimento a Tagliacozzo. Una nuova occasione per soddisfare la sua sete di potere gli si presentò nel 1267 a Roma allorché ebbe luogo un rivolgimento nelle istituzioni secondo i desideri del popolo e venne dato incarico al capitano Capocci di scegliere un nuovo senatore. Il Capocci conferì la dignità ad Enrico che la assunse nel giugno dello stesso anno, in un primo momento con il tacito consenso del Papa. Ma presto il Senatore cominciò a mettere in atto i suoi disegni contro Carlo, ed a stringere legami con Corradino. Quando l'anno dopo il principe svevo entrò in Roma, prese subito tutte le disposizioni per la lotta finale contro il suo odiato cugino, poiché gli interessi suoi e quelli di Corradino trovavano il loro punto d'incontro nell'inimicizia contro l'Angioino. Dato il carattere dello Spagnolo, appare però assai dubbio che tale amicizia sarebbe potuta durare anche dopo una eventuale vittoria su Carlo.

Per trattare ancora una volta della battaglia di Tagliacozzo (?), dobbiamo premettere alcuni chiarimenti. Quando nel 1894 apparve la prima edizione della Storia di Corradino di Hohenstaufen di K. Hampe, si credette che con questa, assieme agli scritti di J. Ficker (?) e A. Busson (?), contenenti argomenti decisivi, si fosse data una soluzione definitiva allo studio della battaglia. Tuttavia le nuove e nuovissime ricerche straniere, come vedremo poi nei particolari (?), non hanno seguito nella loro maggioranza gli storici tedeschi, soltanto perché il più delle volte i rispettivi autori non conoscevano tali lavori o non li avevano presi in considerazione. Ma anche in Germania si elevarono voci contrastanti. Nel 1903 G. Boloff pubblicò un lungo studio (?), nel quale concluse che la ricostruzione della battaglia, come esposta dal Busson e dallo Hampe, era interamente falsa, in quanto i due studiosi si sarebbero lasciati fuorviare dalle storie favolose del cronista francese Primat, di cui parleremo in seguito, e che i risultati cui erano pervenuti sono da rifiutarsi inequivocabilmente in base di prove concrete. Così pure H. Delbruck, che aderì

in tutti i punti a Roloff, arrivò a biasimare, nella sua ampia storia dell'arte della guerra, i medioevalisti, accusandoli di essersi smarriti in un mondo di fiabe, attraverso una pura critica delle fonti e senza una critica su dati di fatto. « Per quanto la nostra storiografia sia orgogliosa dell'esattezza dei metodi con cui si accosta alle fonti medioevali », egli afferma, « pur tuttavia essa, nella moderna indagine critica, ha prodotto finora sugli avvenimenti intorno a Tagliacozzo delle raffigurazioni fiabesche da eguagliarsi alle antiche storiografie su Serse o sui Cimbri ed i Teutoni »<sup>(13)</sup>. Pure F. Lot fu sensibilmente influenzato nella sua opera sull'arte militare dal Roloff e Delbrück<sup>(14)</sup>. Le argomentazioni del Roloff ebbero un grande effetto, così che ogni studioso si sentì indotto, d'allora in poi, a prendere posizione in favore o di Busson e Hampe o di Roloff e Delbrück. Si tratta ora, per così dire, di salvare l'onore di due importanti medioevalisti tedeschi contro i quali, spero, il biasimo di Delbrück agirà come un boomerang. Una critica basata su circostanze di fatto non è peraltro possibile senza la conoscenza del terreno. A questo punto bisogna purtroppo constatare che tanto il Ficker, che il Busson, che lo Hampe, come pure il Roloff, il Delbrück ed altri che si espressero sulla battaglia di Tagliacozzo<sup>(15)</sup>, non ebbero, per lo meno nel momento in cui preparavano le loro opere, alcuna conoscenza del terreno. Essi lavoravano tutti sulla scorta di carte sulle quali ci si poteva fidare solo entro certe misure. La presente nuova trattazione di tale tema è stata invece preceduta da un diretto, accurato esame del terreno e, per dare al lettore la possibilità di farsi un quadro della situazione, vi sono state annesse tre fotografie del luogo in cui avvennero i combattimenti, e della zona circostante. E' poi da considerare che soprattutto il Busson ha esaminato le fonti riferentisi alla battaglia precisandone il loro valore e mettendole in relazione l'una con l'altra, riponendo così l'indagine su una base più sicura<sup>(16)</sup>. Ciò nonostante ha esposto le particolarità del combattimento — come ha fatto anche lo Hampe — in modo troppo fuggevole, senza alcuna pezza d'appoggio e senza tener conto di quanto è messo in evidenza dalle singole fonti. Entrambi hanno sorvolato, poi, una serie di punti su cui ci soffermeremo in seguito. Per disporre di una base più sicura, per quanto riguarda la battaglia, abbiamo riportato in appendice al presente studio la lettera inviata da Carlo a Clemente IV in edizione critica, importante, tra l'altro, anche

per la ricostruzione della marcia di avvicinamento. Tutto ciò non avrebbe però giustificato ancora un nuovo studio. Nel trattare i problemi relativi alla battaglia, mi colpì però il fatto che le ricerche fin qui condotte non consideravano affatto in modo soddisfacente la figura molto importante di Erardo di Valery. Si è congetturato abbondantemente sul ruolo da lui avuto in favore di Carlo, ma, se si eccettuano alcune indicazioni marginali di F. v. Raumer<sup>(17)</sup>, alle quali in seguito non fu più dato rilievo, nessuno degli autori, che si occuparono di Tagliacozzo, si curò di approfondire le vicende della sua vita e la sua attività nell'epoca precedente alla battaglia, pur non mancando al riguardo fonti pubblicate, seppure disperse. Si deve a ciò se, come ritengo, non si è mai avuta conoscenza della concezione strategica di Carlo. Si ricollega infatti ad Erardo l'analogia che si nota in modo rimarchevole tra la tattica usata da Carlo sui campi Palentini e quella praticata dai Turchi in Oriente: la tattica dell'imboscata, come esporremo più particolarmente in seguito. Nello stesso modo vi si nota un collegamento, tramite Guido di Montfort, alla battaglia di Lewes. Partendo da tali premesse, i fatti che andremo ad esporre getteranno, almeno lo spero, nuova luce sulla battaglia e faranno capire attraverso studi comparati, al di là dei confini nazionali, la necessità di conseguire nuove conoscenze, di particolare importanza per il XIII secolo, nel quale i destini delle singole nazioni europee appaiono sì complessi e intricati.

Dopo che gli Svevi ebbero tenuto col Senatore un consiglio di guerra, l'esercito, arricchitosi dei mercenari di Enrico di Castiglia, lasciò Roma il 18 agosto<sup>(18)</sup>. Carlo d'Angiò si trovava in luglio nella Puglia, dove i Saraceni, trapiantati a suo tempo da Federico II a Lucera, si erano ribellati al suo dominio. Alla fine di luglio levò l'assedio a Lucera e s'incamminò contro il nemico, ancora indugiante a Roma, senza però prendere l'usuale via per Benevento, dove ancor oggi la strada e la linea ferroviaria Napoli-Foggia aggirano le montagne, ma inoltrandosi più a nord per la via Valeria attraverso il paese del Marsi. Egli tuttavia non si portò ai confini del suo regno presso Arsolì, dove il terreno montuoso era inadatto al combattimento, ma preferì accamparsi il 4 agosto presso *villa* (castrum) Pontis (Pontium), che fu poi teatro della battaglia, ed il 9 e il 14 agosto nelle immediate vicinanze di Scurcola, dove si estende la valle dell'Inchle (che da

quel punto prende oggi il nome di Salto) verso la parte meridionale dei Campi Palentini <sup>(19)</sup>. Qui attese apertamente gli Svevi per la battaglia decisiva. Il fatto che già il 4 agosto, ossia 14 giorni prima della partenza di Corradino da Roma, Carlo lo aspettasse su un campo adatto al combattimento, sulla via Valeria, si può con tutta verosimiglianza far dipendere da informazioni che questi possa aver ottenuto già allora da Guelfi romani o da propri emissari nella città, circa la direzione di marcia del nemico stabilita subito dopo l'arrivo degli Svevi a Roma, il 24 luglio <sup>(20)</sup>.

Che Corradino non abbia intrapreso, per entrare nel regno, il cammino normale seguendo la via Latina per Ferentino e passando poi per Ceprano e Capua, dipende dal fatto che questa strada era stata ben munita dal nemico presso i ponti sul Liri a Ceprano e sul Volturno a Capua <sup>(21)</sup>. E' inoltre probabile che egli intendesse unirsi quanto prima ai ribelli a lui favorevoli della Puglia; la Terra di Lavoro, era, al contrario, ancora tranquilla e sotto il controllo dei seguaci di Carlo <sup>(22)</sup>. Procedendo oltre Tivoli, raggiunse i confini del regno ad Arsoli, dove la fanteria romana si separò da lui e tornò indietro, poiché allora incominciava una faticosa marcia sulle montagne. Corradino continuò da lì il cammino fino a Carsoli, dove deve essere arrivato la sera del 19 agosto <sup>(23)</sup>.

Fin qui la sua marcia non ha dato mai luogo a interpretazioni contrastanti. Sul suo ulteriore cammino sussistono, invece, nelle esposizioni più recenti opinioni errate, nonostante che già prima del 1900 J. Ficker <sup>(24)</sup> abbia offerto la soluzione di tale problema. Se a questo punto ci richiamiamo ancora una volta agli argomenti, a mio avviso irrefutabili, del Ficker, convalidati nel 1933 da P. Sella <sup>(25)</sup> che apportò, grazie alla sua conoscenza del terreno, maggiori precisazioni, e ai quali l'edizione critica della relazione di Carlo pubblicata in appendice al presente studio porta ulteriore conferma, lo facciamo in quanto la maggior parte delle descrizioni odierne sono inappropriate ed hanno quindi segnato un passo indietro nella conoscenza delle vicende.

L'ulteriore percorso di Corradino è di particolare importanza per noi, perché dalla direzione da cui accedette al campo di battaglia dipende l'individuazione del posto in cui la battaglia stessa ebbe luogo. Se avesse proseguito da Carsoli sulla via Valeria per Tagliacozzo, allora si sarebbe inoltrato da Scurcola verso

sud sui campi Palentini, là dove lo aspettava Carlo, ed il fiume presso il quale, secondo le fonti, si è svolto il combattimento sarebbe il Salto (Imele), che da Tagliacozzo scorre dapprima da nord-ovest a sud-est e poi, a circa cinque chilometri da Scurcola, piega verso nord, attraversando il campo di battaglia in questa direzione. Corradino si sarebbe in tal caso scontrato con le truppe dell'Angioino presso il ponte sul Salto della via Valeria — secondo alcune fonti francesi <sup>(26)</sup>, il combattimento principale ebbe luogo presso un ponte — là dove ancora oggi, sulla riva sinistra del fiume, si possono vedere le rovine dell'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria, eretta da Carlo in ringraziamento della vittoria (accenneremo ancora al riguardo). Questa versione si trova ripetuta negli scritti di Ch. Oman <sup>(27)</sup>, F. Lot <sup>(28)</sup>, L. Salvatorelli <sup>(29)</sup> ed anche nella più recente ricostruzione di S. Runciman <sup>(30)</sup>.

Che Corradino abbia effettivamente marciato da Carsoli in direzione nord e che, dopo aver superato le montagne, sia sceso nella valle inferiore del Salto, risalendo poi il fiume da nord-ovest verso sud-est e sia penetrato all'estremità nord dei Campi Palentini <sup>(31)</sup>, risulta con tutta sicurezza dallo scritto diretto da Carlo d'Angiò la sera della battaglia a Clemente IV (la cui edizione critica si trova in appendice), soprattutto perché ora i nomi dei luoghi più decisivi, in base alla collazione dei manoscritti conservatrici, possono venir finalmente precisati ed interpretati con esattezza. Anche il Ficker dovette ricorrere qui ad emendamenti non avendo conoscenza dei manoscritti, ma colse in generale nel giusto <sup>(32)</sup>.

Carlo dichiara <sup>(33)</sup> che Corradino aveva marciato attraverso le *Ciculi Partes* con l'intenzione di raggiungere Sulmona, passando per la terra dei Marsi. La sera del 22 agosto si sarebbe accampato tra le montagne di Scurcola, cioè tra il Monte S. Nicola (comprese le alture che ad esso si uniscono dalla parte nord) e il Monte Carce <sup>(34)</sup>. Dette montagne limitano la valle là dove, nella parte nord, il Salto lascia i Campi Palentini <sup>(35)</sup>. Le *Ciculi Partes* sono note anche da altre fonti: si tratta della regione del Cicolano, nella valle inferiore del Salto, che si estende da Torano all'estremità nord dell'odierno ampliamento del Salto (Lago del Salto) <sup>(36)</sup>.

Non può esservi quindi dubbio che Corradino sia entrato sui Campi Palentini risalendo il Salto dalla valle inferiore, ma

non si può con esattezza stabilire la strada che egli fece per arrivarvi da Carsoli, mancandoci al riguardo le fonti. Si è costretti allora a ricostruire la probabile marcia con un'indagine sulle condizioni della zona in rapporto al tempo che egli aveva a disposizione per percorrere questo tratto di strada. Ma seguiamo in primo luogo i movimenti di Carlo d'Angiò, assai indicativi per questo problema.

Carlo si è accampato, come è provato, il 14 agosto presso Scurcola <sup>(37)</sup>. E' da presumere che egli si trovasse ancora là il 18 e 19 agosto, per poter assalire Corradino durante la discesa dalla montagna sulla via Valeria. Poi, come da lui stesso indicato nella lettera del 23 agosto, mise il suo esercito in marcia: tre giorni e tre notti seguì i movimenti dell'avversario con manovre tattiche <sup>(38)</sup>. Dato che s'era imbattuto nel nemico la sera del 22 agosto, i suoi movimenti dovettero aver inizio il 19 o, più probabilmente, il 20. Sapendo peraltro noi dalla lettera di Carlo del 23 agosto diretta al Papa e da quella del 24 inviata a Padova (quest'ultima deve essere stata una circolare indirizzata a più destinatari, della quale è noto un solo esemplare) che il re, la mattina del 22, procedendo da Ovindoli, a circa 15 km a nord del Lago di Fucino, lungi il lago stesso e passando per Avezzano, avanzò fino alla zona collinosa presso Albe <sup>(39)</sup>, dobbiamo dedurre che Carlo deve aver manovrato il 20 e il 21 in modo di porsi di volta in volta in posizione da poter costringere al combattimento Corradino e di impedire la sua unione coi ribelli. Questi movimenti tattici dell'esercito nei giorni 20 e 21 furono dunque necessari, perché Corradino aveva lasciato la via Valeria presso Carsoli proprio la mattina del 20, dirigendosi verso nord. Le informazioni che Carlo otteneva dei suoi movimenti, arrivavano a lui naturalmente sempre in ritardo, a causa del tratto di strada che ancora lo separava dal nemico. E' da notare che egli fu informato sin dalla partenza di Corradino da Roma della sua direzione generale di marcia <sup>(40)</sup> e che deve aver avuto notizia del suo cambiamento di direzione, nel migliore dei modi, nelle prime ore del pomeriggio del 20, poiché i 25 km. che dovevano esser superati da un messo fino al presumibile luogo di sosta dell'Angioino presso Scurcola, richiedevano per lo meno una giornata di percorso a cavallo. Non si può tuttavia escludere la possibilità che Carlo sia andato ancora per un pezzo incontro agli Svevi in direzione di Tagliacozzo per intercettarli subito al momento di

lasciare i monti. Se poi Carlo si diresse la sera del 20 o la mattina del 21 verso Ovindoli, sarebbe questa un'altra dimostrazione della nuova direzione di marcia presa da Corradino dopo Carsoli. A questo punto Carlo non sapeva più dove Corradino avesse lasciato la strada principale, né poteva così regolarsi sull'ulteriore cammino da prendere. Era da ritenere che lo Hohenstaufen volesse spingersi verso nord, forse verso Sulmona, sulla strada passante per Rieti e L'Aquila. Perciò Carlo indietreggiò verso est e s'accampò alla fine sull'altipiano erboso e privo di alberi estendentesi a nord-est e ad est di Ovindoli <sup>(41)</sup>. Da lì poteva, nel ricevere nuove notizie, o andare incontro all'avversario in marcia verso nord, bloccandolo nella valle dell'Aterno mentre batteva la strada conducente all'Aquila, oppure tornare rapidamente sui Campi Palentini nel caso che cercasse di raggiungere ancora la via Valeria risalendo il Salto.

Per compiere la derivazione, Corradino aveva a disposizione tre giorni: il 20, 21 e 22, in quanto s'accampò, come abbiamo visto, ai piedi del Monte Carce, all'estremità nord dei Campi Palentini, al più tardi la sera del 22. Se consideriamo le condizioni del terreno a nord di Carsoli, è quanto mai probabile ch'egli abbia imboccato il mattino del 20 la strada, che sale la valle del Turano. Egli procedette in tal caso fino a Castel di Tora, che, come vedremo, sfiorò anche poi, nella sua fuga, e da lì continuò il cammino, attraverso un passo ancor oggi praticato, per Vereo Sabino, a cui conduce ancor sempre oltre i Monti Carsolani soltanto una strada campestre. Raggiunse poi la valle del basso Salto, all'incirca alla metà dell'attuale allargamento del Salto (Lago del Salto) <sup>(42)</sup>. In questa zona s'imbattè in alcuni suoi seguaci: i conti di Mareri (il nome indicava un paese un po' più a nord, corrispondente oggi al comune di Petrella Salto), i quali appoggiavano la sua impresa, per cui furono in seguito perseguitati da Carlo d'Angiò <sup>(43)</sup>. Corradino deve essere arrivato a tal posto o la sera del 20 o nella mattinata del 21 <sup>(44)</sup>. La difficoltosa marcia per le montagne deve averlo distolto dall'usare per l'ulteriore cammino la strada montana per L'Aquila. E' assai probabile che abbia voluto evitare la battaglia con Carlo prima di unirsi coi propri seguaci della Puglia <sup>(45)</sup>; certamente egli non era informato della consistenza delle forze nemiche, perché, se avesse saputo che la sua era di molto superiore a quella del suo avversario, non avrebbe intrapreso quel difficoltoso giro di stra-

da. Sembra che egli non sia stato informato nemmeno del luogo in cui sostava Carlo, perché gli Svevi rimasero assai sorpresi, quando scorsero la sera del 22 sulle colline d'Albe l'esercito angioino <sup>(46)</sup>. In ogni caso era stato notato dalle spie di Carlo, il 21, che Corradino aveva raggiunto la valle del Salto e risalito il fiume. Carlo deve averne avuto notizia la sera del 21 o la mattina del 22 <sup>(47)</sup>. Gli Svevi raggiunsero l'angolo nord-ovest dei Campi Palentini al più tardi la sera del 22, piantandovi le tende.

Carlo, secondo la sua relazione, si mise in marcia da Ovindoli la sera del 22, battendo dapprima la strada montana che porta al Lago di Fucino ed avanzando poi sulla via Valeria in direzione dei Campi Palentini. Dovendo egli prevedere la possibilità di un incontro col nemico in qualsiasi momento, il suo esercito si manteneva sempre in ordine di combattimento <sup>(48)</sup>. Con l'intensa calura d'agosto doveva essere doppiamente insopportabile la pesante armatura dei cavalieri. La Via Valeria non passava, come l'odierna autostrada, per Avezzano, ma alquanto più a nord, là dove adesso una strada non asfaltata unisce i villaggi di S. Pelino e Cappelle <sup>(49)</sup>. Poco prima di Cappelle, Carlo abbandonò la strada principale. Senza dubbio, egli deve aver ottenuto a tal punto, quando si trovava ancora alcuni chilometri lontano dal nemico, la notizia che questi s'era accampato ai piedi del Monte Carce. Se le truppe dell'Angioino si fossero spinte oltre sulla via Valeria, lungo la pianura, avrebbero rischiato un immediato combattimento; responsabilità che non era da assumersi, data la loro inferiorità numerica e lo stato esausto dei cavalieri e dei cavalli <sup>(50)</sup>. Testimonianze molto in favore dell'avvedutezza di Carlo e della sua esperienza militare il fatto che in tal momento egli si sia portato nella regione collinosa a nord di Cappelle. Poiché aveva già prima atteso per almeno dieci giorni il nemico in tale zona, è da presumere che già allora abbia progettato la strategia da usare e si sia informato di tutte le particolarità del terreno. Egli si trovava così in vantaggio sugli Svevi, che non conoscevano la zona. Tra Antrosano e Cappelle era un importante incrocio stradale <sup>(51)</sup>: una via conduceva verso nord-ovest, attraverso Magliano e Torano, a Borgocollegato, proprio quella che Corradino aveva percorso in direzione contraria; un'altra verso nord portava, attraverso Albe e Rocca di Mezzo, alla via Claudia Nova <sup>(52)</sup>, ed è questa che Carlo deve aver a tal punto presa e che lo portò alla regione collinosa a sud-ovest di

Albe. Dall'altura scorse l'esercito nemico, ad una distanza di due miglia, ai piedi del Monte Carce <sup>(53)</sup>.

Qui siamo giunti ad un punto decisivo, poiché dallo studio accurato delle condizioni del terreno in collegamento con quanto attestato dalle fonti deve dipendere la localizzazione del posto in cui ebbe luogo la battaglia. Carlo vedeva adesso ad ovest i Campi Palentini, mentre all'incirca in direzione ovest-sud-ovest si trovava, nella luce del sole tramontante, Scurcola. A nord di Scurcola s'innalza il Monte S. Nicola, che in direzione nord-ovest è seguito da una catena di colline, la quale delimita la valle del Salto. A nord-ovest, sulla riva destra del Salto, s'erge il Monte Carce <sup>(54)</sup>. Il Salto scorre dapprima quasi in direzione da sud a nord attraverso la pianura, piega poi leggermente verso nord-ovest e passa tra i monti ricordati in una valle larga circa un chilometro, restringendosi un po' verso nord-ovest, ed entra poi nella zona di Cicolano, da dove era venuto Corradino. Così si presenta almeno l'odierno corso del fiume. Il Ficker presume però che il Salto a quel tempo scorresse un po' più ad ovest, in stretta aderenza lungo i monti a nord di Scurcola, dove, fino a quando quella zona pianeggiante non era ancora adibita all'agricoltura, esisteva un affluente dal nome La Raffia, che sboccava nel Salto a circa 3 km. a nord-ovest del Monte Carce <sup>(55)</sup>. Egli s'è fatta questa opinione sulla base di carte ben poco esaurienti del tempo ed in seguito a riflessioni che non possono trovare giustificazione. Che il Salto abbia qui un letto pressoché diritto, che può naturalmente aver subito qualche correzione in epoca recente, non è cosa da far stupire. La zona è piana e il fiume non vi ha mai serpeggiato, per cui è improbabile che abbia cambiato corso in modo sensibile da quel tempo. Sappiamo inoltre — ciò che è sfuggito al Ficker — che il corso del fiume doveva allora passare strettamente accanto all'Abbazia di S. Maria della Vittoria, eretta da Carlo in ringraziamento della vittoria, e precisamente a destra e non a sinistra di essa, come da lui supposto. Ciò si deduce dal fatto che al monastero furono annessi un mulino, una conceria ed un colorificio, che non potevano trovar fonte di energia se non nelle acque del Salto. E' infatti assai improbabile che quelle costruzioni si trovassero lontane dal Salto, giacché per i monaci la vicinanza del fiume doveva essere di assoluto vantaggio <sup>(56)</sup>.

Quando il Ficker poneva il Salto a circa 1 km più ad ovest,

pensava di avere un argomento sicuro per dimostrare che esso non era il fiume presso il quale ebbe luogo la battaglia il 23. Tale affermazione può peraltro essere confermata anche senza questo spostamento. Il Salto è oggi pressoché del tutto prosciugato; esso fu sostituito da due canali d'irrigazione annessivi, dal corso quasi parallelo, ad est e ad ovest.

Per il problema dell'individuazione del luogo esatto della battaglia, è importante chiedersi se la ricordata strada da Antrosano-Cappelle a Borgocollevegato, sulla quale Corradino fece la sua marcia d'avvicinamento, si trovasse alla destra o alla sinistra del Salto. La strada odierna procede alla destra del Salto, come si trovano pure alla sua destra le due località di Magliano e Torano, che essa unisce. Inoltre, poiché la regione piana alla sinistra del Salto era fino a tempi recenti impaludata, si può ritenere pressoché con certezza che anche allora la strada correva alla destra del fiume, su terreno solido ai piedi del Monte Carce, e che lo attraversava non inutilmente due volte <sup>(57)</sup>. Si trovò allora Corradino, la sera del 22-8, sulla riva destra del Salto e deve essersi accampato nelle sue immediate vicinanze, giacché uomini e cavalli dovevano aver pur bisogno d'acqua nella calura d'agosto. E' da presumere che l'accampamento fosse situato strettamente ai piedi del Monte Carce, ad 1-2 km. a nord-ovest di Magliano. In riferimento alla visuale di Carlo, esso doveva apparire tra il Monte Carce e i monti di Scurcola. Corradino non può essersi inoltrato troppo nella pianura, poiché, in tal caso, nell'eventualità di una battaglia, si sarebbe limitata la possibilità di movimenti tattici.

Comunque sia, il Salto non si trovava in alcun caso tra i due eserciti, ma passava dalla parte ovest di essi. Esso non può esser stato il fiume presso il quale gli Svevi e gli Angioini si scontrarono il giorno dopo anche per il fatto che, in tal caso, Corradino avrebbe dovuto anzitutto passare il Salto, poi procedere a cavallo su un terreno paludoso <sup>(58)</sup> verso la via Valeria, dilungantesi da sud-ovest verso nord-ovest, ed eseguire una completa conversione a sinistra, ciò che non è tatticamente possibile.

Dovendo scartare il Salto, si offre all'indagine soltanto un altro corso d'acqua, che può aver separato i due eserciti e presso il quale può essersi verificato il primo scontro. Si tratta, come già osservato dal Ficker con carta alla mano <sup>(59)</sup>, di un torrente che sorgeva ad est del Monte Velino, scorreva tra Forme e Massa

d'Albe, attraversava la strada di raccordo tra Magliano e l'incrocio di Antrosano e poi, circa all'altezza della località in cui più tardi sorse il convento di S. Maria della Vittoria o un po' più a nord, sboccava nel Salto. Questo torrente è, nel tratto che ci interessa, oggi del tutto colmato di terra e fra poco il terreno apparirà completamente livellato. Esso può esser seguito fino all'odierna strada Magliano-Cappelle, mentre da qui verso ovest è ormai del tutto scomparso. Esso si delinea, soprattutto nel corso superiore, con un forte serpeggiamento. Nel 1268 il suo andamento potrebbe esser stato diverso, ma non poteva differenziarsi in modo sostanziale, dato che sia dalla parte nord che dalla parte sud del suo corso attuale il terreno è di nuovo in leggera salita. La sua larghezza si presenta nei tratti rettilinei da uno a due metri, ma alle svolte raggiunge, compresa la scarpata, talvolta i cinque e più metri <sup>(60)</sup>. Il riempimento di sabbia lascia ancora intravedere che, soprattutto nel corso superiore, il torrente aveva d'ambo i lati scarpate a precipizio. Inoltre l'unità fece sviluppare da ambo i lati, come si può spesso osservare presso corsi d'acqua, aspri cespugli frammisti di pascoli, che superavano in altezza la statura dell'uomo. Dato che esso, dopo la citata strada, scorreva quasi esclusivamente in pianura, non può più aver avuto verso ovest delle sponde ripide. Non ci può esser dubbio che è stato proprio presso questo torrente che si scontrarono i due avversari <sup>(61)</sup>.

Il torrente era attraversato da un ponte di legno <sup>(62)</sup>, presso il quale ebbe luogo la mattina del 23 agosto il primo combattimento. Già il Ficker ha osservato che anche questo particolare del ponte di legno contrasta con la tesi che la battaglia si sia svolta presso il Salto, perché su quel fiume, per l'attraversamento dell'antica strada romana, doveva esserci certamente un ponte in muratura <sup>(63)</sup>.

Ma in favore di ciò protende anche un'altra deduzione, che si ricava dall'esame del terreno. Dai documenti di Carlo sappiamo che la battaglia ebbe luogo presso un *castrum* (*villa*) *Pontis* (*Pontium*) <sup>(64)</sup>, che non esiste più. Già il von Raumer, che non conosceva questi documenti, aveva appreso da gente del luogo, che la regione ad est del Salto in direzione di Albe si chiamava *Setteponti* <sup>(65)</sup>, nome che ancor oggi è corrente presso quegli abitanti. Il Ficker ha poi osservato che il nome poteva forse riferirsi al luogo in cui si trovava a suo tempo il *castrum*

(villa) Pontis <sup>(66)</sup>. Il villaggio appartenne in seguito ai beni in dotazione al monastero di S. Maria della Vittoria e viene nominato nell'elenco delle proprietà subito dopo il monastero e Scurcola; doveva quindi trovarsi in quelle immediate vicinanze. Ciononostante, non ha finora richiamato l'attenzione il fatto che, a circa 50 metri a sud del luogo, dovè l'odierna strada Cappelle-Magliano incrocia il torrente, si trovano delle rovine <sup>(67)</sup>. Se questa strada corrisponda o no a quella di quel tempo, non si può più appurare con certezza. Dato che l'incrocio della via Valeria non si trova oggi in Cappelle stessa, ma alquanto più lontano verso est, al disotto di Antrosano <sup>(68)</sup>, dovette a suo tempo corrispondere all'antica strada per Magliano il sentiero che da lì si diparte e taglia la regione collinosa nei suoi contrafforti; essa doveva raggiungere il torrente a circa 500 metri al disopra delle rovine. Forse il villaggio si estendeva fino là. E' anche possibile che la strada d'allora venisse a coincidere con l'odierna ancor prima dell'attraversamento del torrente. Dato che tanto il ponte di legno, quanto il *castrum (villa) Pontis* <sup>(69)</sup> vengono indicati come luogo preciso della battaglia, si deve presumere, salvo un esatto esame archeologico delle rovine, che queste siano le macerie della località abbandonata. Il villaggio, come pure il monastero, che si trovava a 2 km a sud di esso, deve esser rovinato in seguito ad uno dei tanti terremoti che fino ai tempi recenti funestarono la regione, di cui uno nel 1915 distrusse il villaggio di Cappelle, al cui posto sorse un moderno paese agricolo. Se anche non si può raggiungere su ciò il massimo della certezza, tutti gli argomenti convergono nel far risultare che la battaglia ebbe luogo nella zona a sud del torrente, tra le due odierne strade Cappelle-Magliano e Cappelle-Massa d'Albe <sup>(70)</sup>. Poiché il terreno ad est di questo punto s'innalza sensibilmente, ed il torrente, come pure il Salto, costituivano dei limiti naturali, il campo di battaglia deve essersi esteso al massimo fino ad un chilometro a sud e ad uno-due chilometri a sud-ovest. Il combattimento finale tra Enrico di Castiglia e Carlo d'Angiò, del quale parleremo tra poco, potrebbe essere arrivato sino al Salto. Abbiamo così un campo di battaglia dell'estensione di circa due chilometri e mezzo. Se in base alle fonti più attendibili sembra che la forza complessiva dei due eserciti era di circa 9.000 uomini <sup>(71)</sup>, dobbiamo ritenere, in rapporto alle condizioni del terreno, che essa sia stata anche inferiore. Va tenuta presente, co-

munque, la descrizione del terreno in relazione a ciò che segue.

Per prendere in esame lo svolgimento effettivo della battaglia, ci si presenta naturalmente, come fonte più attendibile, il rapporto di Carlo d'Angiò. Tuttavia, Carlo ragguaglia in modo attendibile soltanto sull'avvicinamento dei due eserciti. Il confronto delle fonti, costituite da annali e cronache, dimostra che egli tace del suo imboscamento e soprattutto della sconfitta iniziale dei suoi primi due scaglioni di truppe. Egli non accenna nemmeno a particolari della sua concezione tattica, poiché questa, come vedremo, fallì, sicché ne aveva davvero il motivo di passarla sotto silenzio <sup>(72)</sup>. La descrizione più particolareggiata dell'andamento della battaglia è data dal Primat, un monaco di S. Dionigi, la cui opera fu completata poco dopo il 1300 <sup>(73)</sup>. Sulla base di questa fonte, che il Roloff considera pura favola <sup>(74)</sup>, hanno fatto la loro ricostruzione dei fatti il Busson <sup>(75)</sup> e lo Hampe <sup>(76)</sup>. E' stato già notato <sup>(77)</sup> che sia Primat che un chierico parigino <sup>(78)</sup>, autore di annali di scarso rilievo, poterono valersi di testimonianze oculari di francesi che avevano preso parte alla battaglia. Appare così probabile che, specialmente per quanto riguarda gli avvenimenti da parte francese, entrambe dette fonti riportino autentiche particolarità, che altri autori che non poterono procacciarsi descrizioni così precise, non furono in grado di tramandarci. Verrà così dimostrato, come spero, per mezzo di un accurato vaglio di quanto esposto specialmente dal Primat sulle condizioni del terreno e sulle particolarità della battaglia, che il rifiuto in blocco del Roloff di attingere a quella fonte non è affatto ragionevole e che le sue argomentazioni non reggono ad una critica basata su dati di fatto. Dalle due fonti ricordate sono derivate altre descrizioni francesi della battaglia elencate dal Busson <sup>(79)</sup>; di esse è per noi importante la *Historiae regum Franciae continuatio Parisiensis* <sup>(80)</sup>, poiché questa si richiama ad altri scritti precedenti <sup>(81)</sup>.

Tramite Guglielmo di Nangis, attinse indirettamente dal Primat il verboso Giovanni Villani <sup>(82)</sup>, sulla cui opera si fondò la maggior parte delle descrizioni apparse prima di quelle del Busson e dello Hampe; essa peraltro può esserci utile soltanto, come fonte secondaria, là dove si richiama a documenti altrimenti sconosciuti. Citeremo ancora le *Grandes Chroniques de France*, in francese antico, raccolte per i più vasti strati del popolo francese, che per noi sono però prive di valore concer-

nente la ricostruzione dei fatti, in quanto attingono a Guglielmo di Nangis e quindi, per suo tramite, al Primat <sup>(83)</sup>, ma che tuttavia potranno servirci per la conoscenza delle opinioni dominanti in Francia su Tagliacozzo.

Delle fonti italiane, indichiamo in modo speciale gli *Annales Placentini Ghibellini*, che, pur contenendo un'esposizione assai breve, costituiscono l'unica descrizione dell'epoca della battaglia proveniente da parte ghibellina, derivata probabilmente da notizie fornite da un partecipante dell'Alta Italia alla spedizione di Corradino <sup>(84)</sup>. Gli *Annales S. Iustinae Patavini* si sono basate sul rapporto di Carlo e contengono un racconto molto modesto <sup>(85)</sup>. Importante è la descrizione offertaci da Tolomeo da Lucca, sia nella sua *Historia ecclesiastica* <sup>(86)</sup>, compilata negli anni 1315-1317, sia in due edizioni di *Annales*, delle quali la prima fu completata al più tardi nel 1305, mentre la successiva fu elaborata negli anni 1305-1306 e nell'anno 1308 <sup>(87)</sup>. Tolomeo si richiama per la questione concernente il campo di battaglia ai *Gesta Tuscorum*, <sup>(88)</sup> come documento giustificativo per l'assegnazione del nome di Tagliacozzo alla battaglia. Egli ha seguito da presso le vicende di Corradino nell'estate del 1268, quando si è presumibilmente trovato a Roma con Tommaso d'Aquino <sup>(89)</sup>. Si presenta poi utile ai nostri fini la descrizione di Riccobaldo di Ferrara <sup>(90)</sup>, alla quale si collegano altre successive fonti, come il *Chronicon Francisci Pippini* <sup>(91)</sup>, la *Chronica di Bologna* <sup>(92)</sup>, l'anonima *Itali Historia* <sup>(93)</sup> e il *Carmen Caliginosum* di Raniero de Granchis di Pisa <sup>(94)</sup>. Ferreto Vicentino <sup>(95)</sup> dà libero corso alla sua fantasia e pertanto non si presta ai nostri fini. E' ancora importante la *Historia Sicula* dello scrittore pontificio Saba Malaspina, che ebbe l'ambizione di offrire una descrizione arricchita di reminiscenze classiche e adorna di discorsi usciti dalla sua immaginazione, ma che è pur sempre la miglior fonte per la conoscenza della formazione dell'esercito francese <sup>(96)</sup>. Egli, come membro della Curia papale, deve certamente aver appreso fatti particolari, che dobbiamo cercar di enucleare dal suo mare di parole. Egli mette inoltre bene in luce lo stato d'animo che allora dominava dalla parte guelfa francese. Una breve descrizione ci fornisce anche Bartolomeo de Neocastro, che, nonostante sia in qualche punto confusionario, si può dire, da un punto di vista generale, abbia colto nel segno <sup>(97)</sup>.

Per la ricostruzione della battaglia possiamo attenerci in primo luogo alla fonte immediata, data dalla lettera di Carlo. Questa riporta, come già detto, che egli la sera del 22 agosto <sup>(98)</sup> scorse il nemico dalle colline di Albe. Egli ordinò di piantare là un accampamento, poiché cavalieri e cavalli erano ormai esausti per la marcia seppur non lunga, ma eseguita in completa armatura nella canicola d'agosto. Quando gli Svevi, già accampati, scorsero le insegne militari francesi, temettero un pronto attacco e si ordinarono dinanzi all'accampamento in formazione di combattimento. Ma vi rientrarono presto, avendo notato che l'esercito di Carlo non pensava all'attacco, ma si accampava. Essi erano assai meno impressionati dell'ardore combattivo dei Francesi di quanto riferisce, con vanteria, Carlo <sup>(99)</sup>.

Il giorno seguente gli Svevi si misero in moto in direzione del torrente che separava i due eserciti. Quando Carlo lo ebbe notato, fece ordinare le sue truppe in formazione di combattimento ed avvanzarle verso la pianura.

Qui dobbiamo anzitutto mettere un po' da parte il rapporto del re e chiarirci le idee sul piazzamento dei due eserciti. Carlo stesso si sofferma al riguardo e le altre fonti ci danno informazioni contraddittorie. Della costituzione dell'esercito svevo sappiamo con sicurezza che era articolato in tre scaglioni, dei quali il primo ed il secondo si confusero tra loro già al torrente <sup>(100)</sup>. Corradino, che per la sua giovane età non era ancora esperto nella guerra, si trovava nella terza schiera e notoriamente non attraversò, durante il combattimento, per nulla il torrente, sicché poté più tardi fuggire senza difficoltà <sup>(101)</sup>. Tuttavia, della composizione delle singole file di combattimento degli Svevi non si può essere del tutto certi; grandi possibilità di essere veritiere hanno le esposizioni degli *Annales Placentini*, secondo cui la prima schiera consisteva di truppe tedesche sotto la guida del marchese Kroff von Flüglingen e di toscane agli ordini di Corrado d'Antiochia e Galvano Lancia. La seguiva a non grande distanza Enrico di Castiglia coi suoi trecento Spagnoli e coi Ghibellini romani. Nell'ultima schiera si trovavano i Lombardi agli ordini del marchese Pallavicini e tra essi c'erano pure Corradino, Federico d'Austria ed una guardia del corpo <sup>(102)</sup>. Che le fonti francesi mettano a guida della prima schiera Enrico di Castiglia, si spiega col fatto che questi, dopo la manovra d'aggiramento, piombò per primo sul nemico, come già accennato dal Busson <sup>(103)</sup>, ed anche

col fatto che già alla sosta al torrente dell'esercito svevo, si portò più avanti dei Tedeschi (104).

L'esercito francese si articolava pure in tre schiere. La prima linea di combattimento consisteva principalmente in Provenzali e in Guelfi italiani sotto la guida del maresciallo Enrico di Courance (105); la seconda probabilmente in mercenari francesi e forse in altri Provenzali sotto il comando di Jean de Clary (106) e del siniscalco di Provenza Guillaume l'Estandard, che più tardi ebbe un ruolo importante nel regno di Sicilia (107). La terza schiera, comandata dallo stesso Carlo, era composta di circa mille Francesi. Questi costituivano il fior fiore delle truppe, della cui disciplina ed impegno il re poteva fidare in qualsiasi momento e che egli anche in combattimento teneva sotto il suo severo comando (108).

Questa terza schiera è stata peraltro collocata da Carlo in una posizione d'agguato. Qui c'imbattiamo in una questione di massima importanza per la concezione strategica dell'Angioino, che nelle ricerche finora compiute non fu tenuta in debito conto. Dobbiamo partire dalla premessa che l'esercito svevo era di circa mille uomini più forte di quello di Carlo. Gli assai attendibili Annali Piacentini attribuiscono all'esercito angioino 4000 uomini; Corradino sarebbe invece entrato in Roma con 5000, ai quali si sarebbero poi aggiunti i 300 Spagnoli di Enrico di Castiglia (109). In considerazione del relativamente ristretto spazio nel quale ebbe luogo la battaglia (110), siamo più indotti a seguire le indicazioni di questa fonte. Anzi, probabilmente non sbaglieremo se riterremo le forze di entrambi gli eserciti ancora un po' più inferiori, poiché le fonti medievali esagerano sempre nel calcolarle (111).

E' comunque certo che le forze di Carlo erano numericamente inferiori a quelle avversarie. Egli doveva pertanto adottare una strategia che valesse ad equilibrare la situazione. Nella sua lettera dice poco in merito; lascia soltanto intendere fra le righe che era entrato più tardi nella battaglia (112). Le altre fonti riportano invece che egli trattenne volutamente la terza schiera in una posizione d'agguato (113). Qui ci dobbiamo chiedere a che cosa mirava con ciò il re, quale idea aveva della battaglia e da dove trasse l'ispirazione per tale astuzia di guerra.

Tenere una parte dell'esercito disposta per un agguato non era davvero una tattica sconosciuta (114) in Occidente, ma non era

neppure abituale. Che Carlo ne abbia già fatto uso prima, in qualche altra occasione, non risulta (115). A Benevento il suo esercito era egualmente ordinato in tre file, che entrarono in combattimento l'una di seguito all'altra, delle quali peraltro nessuna era predisposta per un agguato (116). A nulla ci giova richiamarci a tattiche simili adottate già prima in qualche caso in Occidente o a qualche esempio offerto dalla letteratura per spiegare la sua strategia a Tagliacozzo; dobbiamo piuttosto andare alla ricerca di qualche motivo più concreto che abbia spinto Carlo a sorprendere l'avversario in tal modo per batterlo. La tattica di vincere per mezzo di un'imboscata veniva costantemente messa in atto in Terra Santa e nell'Asia Minore in genere dai Turchi e dai Mongoli, come indicheremo meglio in seguito, e più d'un esercito occidentale, che non aveva dimestichezza con tale astuzia, ne rimase vittima.

Ci imbattiamo qui in relazioni che non furono notate nelle indagini finora svolte. Primat ci conduce tuttavia ad una traccia sicura. Egli riporta che Carlo rimase indietro col suo scaglione di riserva e subito dopo nomina, in relazione a tale particolare, il cavaliere Erardo di Valéry, uomo ben addestrato nell'arte della guerra, che proprio in quei giorni, tornando dalla Terra Santa, era arrivato da Carlo, attraverso la Puglia (era sicuramente sbarcato a Brindisi, com'era d'abitudine in tali viaggi) con dei compagni. A parere dei cronisti francesi, egli rappresentava per il re un dono del cielo (117).

E' strano che la persona di Erardo sia stata messa poco in evidenza nella letteratura che ha finora trattato di Tagliacozzo, pur essendo già risaputo che egli aveva avuto un ruolo importante nella battaglia. Dato che nessuno s'era mai occupato delle vicende della sua vita (118), il Roloff, con argomenti basati unicamente su pretese circostanze di fatto, ha posto la sua partecipazione nel regno delle fiabe, come fece poi pure il Lot (119). Che altre fonti più vicine a quegli eventi, come gli Annali di Piacenza, non parlino di lui, non fa meraviglia, in quanto soltanto i Francesi, i Guelfi italiani ed i membri della Curia papale, come Saba Malaspina (120), potevano aver conoscenza degli avvenimenti interni dalla parte di Carlo. Che egli non abbia avuto da Carlo delle ricompense nel regno, non fa neanche meraviglia, perché, dopo la battaglia, era subito ripartito per la Francia. Già nel novembre 1268 egli è di nuovo in patria (121), al principio del 1270 diventa

conestabile della Champagne <sup>(122)</sup> e tra il giugno 1276 ed il novembre 1277 muore <sup>(123)</sup>. Il suo nome diventa famoso anche a Firenze, e con riferimento a lui accenna Dante nell'Inferno, (canto 28, verso 17), alla battaglia:

.... e là da Tagliacozzo  
dove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Indachiamo un po' sulle vicende che distinsero la vita di questo preminente cavaliere prima della battaglia sui Campi Palentini e vedremo che non sussiste alcuna ragione per diffidare di quanto dicono le fonti francesi e guelfe sul suo ruolo. Erardo era allora in amicizia con l'Angioino da più di vent'anni. Già nel 1248 aveva preso parte alla crociata in Egitto con Luigi il Santo. A tal riguardo siamo bene informati da Jean de Joinville, storico della spedizione e biografo di Luigi, che s'era pure trovato fra i crociati. Erardo aveva allora partecipato a tutta l'impresa sul delta del Nilo dalla parte del re di Francia e di suo fratello <sup>(124)</sup>, fino all'obbrobriosa cattura dell'esercito francese tra Mansura e Damiette. Erardo si trovò anche in seguito a disposizione di Luigi per vicende concernenti la Terra Santa e prese anche parte alla sua crociata a Tunisi, durante la quale il re morì. Erardo tornò allora sano e salvo in Francia <sup>(125)</sup>. In seguito si trovò fra i partecipanti alla spedizione di Edoardo d'Inghilterra in Terra Santa, nel 1271 <sup>(126)</sup>. Alla fine del 1265 o all'inizio del 1266 si trovava, per incarico di Luigi, in Akkon, minacciata allora dalle operazioni di Baibas; erano arrivati con lui il conte Eudes di Nevers, che morì già nel 1266, ed Erardo di Nanteuil con altri cinquanta cavalieri <sup>(127)</sup>. Il 5 dicembre 1267 moriva Ugo II e saliva al trono di Cipro suo cugino Ugo d'Antiochia Lusignano, che veniva incoronato re, il 25 dicembre successivo, in Nicosia. Già nel 1264 aveva questi assunto la reggenza del regno di Gerusalemme; la morte di Corradino eliminò tutte le difficoltà che ancora si frapponevano alla sua incoronazione, che ebbe luogo il 24 settembre 1269 nella cattedrale di Tiro <sup>(128)</sup>. Spettava così ad Ugo occuparsi anche di Akkon. Nell'estate del 1268 gli riuscì di concludere con Baibas un armistizio, per il quale le trattative avevano avuto inizio il 3 luglio in Akkon <sup>(129)</sup>. Così la presenza di Erardo di Valéry e degli altri cavalieri francesi non era più così tanto necessaria, sicché nel luglio 1268 egli lasciò Akkon e, verso la fine dello stesso mese o ai primi d'agosto, raggiungeva nel-

l'Abruzzo o nella Puglia il suo amico Carlo, offrendogli subito i suoi servigi per l'imminente battaglia decisiva <sup>(130)</sup>.

Non ci può essere dubbio, da quanto si è detto, che Erardo aveva una particolare esperienza degli avvenimenti di Terra Santa. Così si rivela senza sforzo da questi addentellati quanto già risultava da Primat e Malaspina: che egli e i suoi compagni idearono, o per lo meno elaborarono, assieme a Carlo, che aveva pure, come già abbiamo visto, una certa esperienza dell'Oriente, la strategia della battaglia del 23 agosto <sup>(131)</sup>. Essi decisero di adottare la tattica dell'imboscata, abituale in Oriente e del tutto familiare agli occidentali che colà ne avevano fatto esperienza, perché questa meglio si prestava a controbilanciare la notevole eccedenza di forze della parte avversaria. Gli Svevi, che non sospettavano per nulla un'astuzia di guerra, caddero subito in trappola, per quanto per lo meno Enrico di Castiglia dovesse già aver avuto conoscenza di quel tipo di strategia dai tempi in cui s'era trovato a Tunisi.

Era infatti una tattica preferita dai Turchi e da altri eserciti occidentali tendere un tranello all'avversario. A tale scopo si distaccava una parte piuttosto modesta dell'esercito, apertamente, sul campo di battaglia per attirare il nemico, consapevole della sua superiorità, ad un immediato attacco e ad un inseguimento, mentre l'altra parte rimaneva nascosta in posizioni d'agguato, al che si prestavano specialmente le zone collinose. La parte allo scoperto attirava su di sé l'attacco nemico e determinava un inseguimento nella direzione in cui si trovava celata la parte rimanente. Quando le formazioni dell'inseguitore s'erano sciolte, balzava l'altra parte dell'esercito dal nascondiglio ed annientava, spesso con urto su fianchi e con un accerchiamento, — il nemico colto di sorpresa. Questa tattica, per citare alcuni esempi significativi, fu usata con successo <sup>(132)</sup> contro eserciti occidentali ad al-Sannabra nel 1113 <sup>(133)</sup> e nella battaglia di Tiberiade il 1° maggio 1187 <sup>(134)</sup>; fu inoltre annientato con una simile tattica, nel 1260, presso Ain Jalut, da Qutuz e i suoi Mammalucchi, l'esercito mongolo Kitbuqas. Qutuz rimase con una parte del suo esercito nascosto in un terreno collinoso e mandò Baibas, allora ancora in sottordine, col resto della cavalleria, contro i Mongoli. Questi si lanciarono sui Mammalucchi e poi si lasciarono attirare nel nascondiglio, dove, dopo aspro combattimento, vennero annientati da Qutuz <sup>(135)</sup>.

Questa tattica deve esser stata del tutto familiare ad Erardo, quale vecchio campione d'oltremare. Primat afferma ch'egli ha fatto uso anche di altre abituali astuzie di guerra di costume orientale: in una fase inoltrata della battaglia, fece scomporre le file degli Spagnoli con una fuga simulata; questa era anche una delle astuzie praticate volentieri dai Turchi <sup>(136)</sup>. Non si può pertanto dubitare che Erardo abbia influito in modo tutt'altro che modesto nella concezione strategica dell'Angioino. Argomentazioni dedotte dai dati di fatto depongono in favore dell'esattezza delle descrizioni di Primat e Saba e pertanto bisogna accantonare uno degli argomenti essenziali a cui si richiama il Roloff con il parere dei cronisti: il ruolo di Erardo non era affatto roba da favole, che aveva eccitato la fantasia di Primat e Saba.

Si prospetta ancora la possibilità di un'altra influenza sulla concezione strategica di Carlo, senza però poterla avvalorare con una fonte diretta. Il 14 maggio 1264 i baroni inglesi batterono presso Lewes le truppe di Enrico III d'Inghilterra. Questa battaglia mostra delle analogie, degne di esser notate, con quella di Tagliacozzo. A Lewes l'esercito del re combatté in tre schiere affiancate. L'ala destra era comandata dal principe Edoardo, che, all'inizio della battaglia, mise in fuga la sinistra dei baroni, inseguendoli verso la regione collinosa di Downs, dove depredò il carro della bandiera di Simone di Montfort. Edoardo ebbe il sospetto che il capo dei ribelli, conte Simone, avesse piantato la bandiera sul carro con intenzione precisa di trarlo in inganno, per quanto ciò non fosse probabile. Quando il principe tornò sul campo di battaglia, entrambe le schiere del re, che si trovavano sotto la guida di Riccardo di Cornovaglia e di Enrico, erano già state battute da Simone. Questi s'era tenuto indietro con un reparto di riserva e s'era poi lanciato prontamente sulle file disorganizzate del re <sup>(136a)</sup>.

Risalta qui l'analogia della riserva tenuta in luogo arretrato, anche se Simone non aveva propriamente ordito un'imboscata. Inoltre, in entrambi i casi il vincitore operò dalla collina contro l'avversario schierato a valle. Ma attrae anche l'attenzione la manovra ingannatoria con le insegne di guerra; a Lewes sventola la bandiera di Simone, là dove egli non si trova affatto; a Tagliacozzo, come vedremo, porta le insegne della casa reale di Francia Enrico di Courance ed inganna gli Svevi. Naturalmente lo scontro di

Lewes presenta anche delle differenze essenziali rispetto a quello dei Campi Paleitini, poiché nel primo le schiere erano affiancate, non c'era alcun corso d'acqua tra i due eserciti e non ebbe luogo alcun aggiramento. Lo Hampe ebbe il sospetto che i cronisti francesi potessero esser stati influenzati dalle fonti inglesi relative alla battaglia di Lewes, nel descrivere quella di Tagliacozzo; non si tratta tuttavia di avvenimenti che si possano uguagliare, per cui non sussiste alcun pericolo che Primat ed il chierico parigino possano esser ricorsi a particolarità della battaglia di Lewes per dare un certo ornamento alle loro descrizioni degli avvenimenti di Tagliacozzo <sup>(136b)</sup>. Il successo iniziale e l'inseguimento dell'avversario da parte di Edoardo in un caso e di Enrico di Castiglia nell'altro sono certamente combinazioni casuali.

Si può ritenere che Carlo abbia conosciuto i particolari della tattica di Simone di Montfort? Anche qui ci procurano una traccia le relazioni personali. Nell'esercito di Carlo militava Guido di Montfort, figlio del conte di Leicester <sup>(136c)</sup>. E esso si mantenne durante la guerra dei baroni dalla parte del padre e il 4 agosto 1265 venne fatto prigioniero nella battaglia di Evesham, nella quale suo padre trovò la morte. Tuttavia, nella primavera del 1266 riuscì a fuggire da Dover <sup>(136d)</sup>, s'imbatté in Carlo d'Angiò e gli rimase a fianco anche a Tagliacozzo. Egli fu perciò ricompensato con concessioni terriere nel Napoletano; il 24 marzo 1270, Carlo lo nominò persino suo rappresentante in Toscana. Il 13 marzo 1271 commise, assieme al fratello Simone, nella Chiesa di S. Silvestro a Viterbo, il famoso assassinio di Enrico di Cornovaglia, figlio di Riccardo di Cornovaglia <sup>(136e)</sup>. Appare abbastanza certo che egli abbia messo Carlo al corrente del piano di battaglia di Lewes e gli abbia consigliato un'uguale tattica. Ma anche Enrico di Courance ed Erardo di Valéry conoscevano sicuramente i fatti di Lewes. Enrico era stato nominato al principio del 1265 da Luigi il Santo siniscalco di Périgord e Limousin. Queste regioni erano però state date in mano agli Inglesi, da Luigi, sin dal 1259, per cui Enrico adempiva colà le sue funzioni a fianco di un siniscalco del sovrano inglese; inoltre nel 1264 aveva rappresentato interessi inglesi nella Guascogna. Egli si trovava perciò in relazione con la regina Eleonora d'Inghilterra e col principe Edoardo <sup>(136f)</sup>. Con quest'ultimo era pure in amicizia Erardo; nell'estate del 1263 s'era trovato assieme a lui a Windsor <sup>(136g)</sup> e s'era forse trattenuto in Inghilterra fino al tempo della battaglia di Lewes <sup>(136h)</sup>;

è comunque certo che aveva avuto notizia della tattica di Simone. In tal modo influirono sul piano di battaglia di Carlo le più disparate ispirazioni.

Ma quale era il piano dell'Angioino in base alla generale concezione strategica ed in rapporto alle condizioni del terreno? Come abbiamo detto, il suo esercito era accampato la notte del 22-23 agosto nella zona collinosa, a sud di Albe. Queste colline sono ancor oggi in parte ricoperte di cespugli ed alberi e nel 1268 le condizioni non potevano essere diverse. Dall'accampamento dell'esercito svevo non si poteva pertanto notare distintamente ciò che avveniva in quello francese. Inoltre, a parte la macchia cespugliosa, che costituiva per l'inquadramento dei Francesi un providenziale mascheramento, vi si potevano scorgere Albe ed Antrosano, ove, tra le due località, si estendeva la cresta settentrionale della catena collinosa, dietro la quale, in una depressione, si poteva in ogni momento sottrarre alla vista degli Svevi un gran numero di cavalieri (137). Un po' a sud di Albe si trovava il monastero di S. Pietro con una chiesa dell'epoca prenormanna, che si conserva ancor oggi (138). Poiché il terreno più a sud di là, verso Antrosano e Cappelle, può essere ben dominato con lo sguardo dalla direzione dell'accampamento svevo, credo di poter stabilire con sufficiente certezza che Carlo ed Erardo hanno tenuto nascosta la loro terza schiera dietro questa cresta un po' a sud di S. Pietro. In seguito a tali premesse si può ritenere che ci sia un nocciolo di verità nella notizia fornita dagli *Annales S. Iustinae Patavini* e da Riccobaldo di Ferrara, secondo cui Carlo, ancora durante il combattimento delle sue prime due schiere, abbia ascoltato una messa (139). Si può credere che il re, il quale dichiara nel suo scritto di aver invocato il nome di Cristo (140) prima di lanciarsi nella battaglia, abbia detto una preghiera in questa chiesa (141).

Da queste premesse e dalle analogie con la tattica dell'imbooscata dei Turchi e con quella praticata a Lewes, si deduce con molta probabilità che Carlo ed Erardo di Valéry abbiano ideato il seguente piano: le prime due schiere dovevano muovere contro il nemico a valle e poi attirarlo — come già aveva fatto Baibas ad Ain Jalut — nella zona collinosa, dove Carlo si sarebbe piazzato in agguato, a circa 2000-2500 metri dal torrente. Se la cosa poteva riuscire in tutti i particolari, per la poca fiducia che ispiravano i Provenzali, i mercenari francesi e i Guelfi italiani — i

quali avevano comunque condottieri francesi — era da vedersi. Ma questo non aveva valore decisivo: la sorpresa dei Francesi scattanti in avanti dalla loro posizione d'agguato doveva aver in qualsiasi modo efficacia. Una volta che le formazioni di combattimento dei cavalieri svevi avanzanti in salita sul monte — e perciò già in difficoltà — si sarebbero disgregate, dando luogo a combattimenti individuali, Carlo, col fior fiore delle sue truppe, avrebbe più facilmente potuto sopraffare l'avversario. In tal modo si sperava di controbilanciare la superiorità di quest'ultimo (142).

Dalla relazione di Carlo e dalle altre fonti si ricava che le prime due schiere di Carlo scesero nella pianura ed aspettarono il nemico già avanzato (143). I Provenzali, i Francesi e gli Italiani dovevano all'uopo compiere soltanto una leggera conversione a sinistra e prendere posizione sul terreno piano là dove oggi si trovano le strade Cappelle-Magliano e Cappelle-Massa d'Albe. Poiché il maresciallo Enrico di Courance portava, quale insegna di guerra, l'emblema del giglio, gli Svevi credettero, secondo la descrizione concorde dei cronisti, ch'egli fosse il re. Senza dubbio, questa astuzia fu accunata alle altre da Carlo; essa s'inquadrava bene nel suo piano tattico, poiché in tal modo non poteva neanche lontanamente venire in mente al nemico che egli si trovasse in qualche luogo in agguato (144). Carlo accennò poi a questa sua astuzia più tardi, in una lettera a Giacomo I d'Aragona, nel senso che il maresciallo portava alcune insegne di guerra del re di Francia (145), e in base a tale dichiarazione lo Hampe lo volle assolvere dall'accusa di aver teso intenzionalmente un inganno al suo avversario (146). Si può però, anche ritenere che Carlo abbia voluto velare la sua astuzia in detta lettera, per non esser sospettato di aver vinto l'avversario col ricorso ad un trucco, tutt'altro che cavalleresco. Pur sussistendo altri esempi del tempo circa insegne reali portate in battaglia da un altro cavaliere, per tener lontano il nemico dalla persona del re (147), una simile astuzia doveva pur sempre essere considerata non leale, specialmente quando il re non si trovava sin dall'inizio fra le file impegnate nel combattimento. A quell'epoca era ancora sempre ideale il combattimento condotto secondo la rigida osservanza delle regole della cavalleria ed è assai significativo che gli Annali del Chierico Parigino e Primat abbiano cercato di mascherare, per quanto possibile, tutta la tattica dell'imbooscata, per pre-

servare il re dall'accusa di combattimento sleale, così come anche il re mantiene al riguardo il silenzio, per il che aveva invero anche altri motivi <sup>(148)</sup>. In ogni caso la più importante insegna di guerra, sia del re di Francia che di suo fratello, era l'emblema del giglio. Secondo il costume d'allora, essa adornava anche la corazza, lo scudo e persino l'armatura del cavallo <sup>(149)</sup>, sicché gli Svevi dovettero credere di aver dinanzi Carlo, dato che altri elementi araldici distinti, anche ammesso che il maresciallo li avesse portati, sarebbero loro facilmente sfuggiti.

Ambedue gli eserciti vennero a fermarsi al torrente. Anche nel caso che esso fosse stato privo d'acqua nel mese d'agosto, la ripidità delle sue sponde e la macchia cespugliosa avrebbero egualmente reso impossibile il suo attraversamento, senza incorrere in pericolo <sup>(150)</sup>. Dalla relazione di Carlo risulta (cosa a cui finora non si è fatto caso) che i suoi primi due scaglioni non vollero per nulla impedire il passaggio al nemico <sup>(151)</sup>. Questo rafforza l'opinione già accennata, secondo cui gli Svevi dovevano venir attratti nella zona collinosa dove Carlo stava in agguato. Su tale accortezza Carlo era già esperto. Nel 1249, mentre partecipava alla crociata di Luigi IX, aveva ricacciato nell'acqua e sterminato presso il canale di Aschrum, a Mansura, un reparto turco che aveva oltrepassato il canale stesso <sup>(152)</sup>.

Ma gli Svevi non osavano attraversare e si mantenevano fermi, senza scomporre le formazioni di combattimento. Questo accadeva, conformemente alle deduzioni tratte in precedenza, probabilmente là dove la strada per Magliano attraversava il torrente e dove si trovava un ponte di legno. Per i Francesi ciò fu del tutto inaspettato e non s'adequava ai loro piani; la sorpresa è chiaramente rilevabile dalla relazione di Carlo al Papa <sup>(153)</sup>. I Provenzali, sconcertati, si fermarono pur essi ed occuparono anzitutto il ponte di legno presso il *castrum Pontis*, dove intrapresero delle scaramucce con gli Svevi <sup>(154)</sup>. Essi dovevano in primo luogo vedere come si sarebbe comportato il nemico, poiché il suo piano di battaglia consisteva manifestamente nell'attaccare direttamente l'avversario e nell'annientarlo, data la consapevolezza della propria superiorità. Abbiamo già notato che, durante la sosta presso il torrente, il secondo e forse anche il terzo scaglione svevo, dovevano essersi portati dinanzi al primo.

Per la sosta degli Svevi al torrente possiamo trovare un'ovvia spiegazione. Essi avevano certamente calcolato di doversi scon-

trare con l'avversario più a nord, poiché se questi si fosse mosso dall'accampamento nello stesso momento di loro — tenuto conto che il torrente era ad una distanza dagli Svevi maggiore di undue chilometri — il punto d'incontro dei due eserciti, equidistante dai due accampamenti, sarebbe stato alquanto più a nord. Essi però non avevano previsto che Carlo li avrebbe voluti attirare sull'altra sponda e poi sulle colline, per il qual motivo trattenne le proprie truppe. Così avvenne che gli Svevi arrivarono al torrente senza scontrarsi col nemico. Essi fecero tutt'a un tratto sosta, perché un pronto attraversamento avrebbe fatto loro scomporre le file, data la ripidità delle sponde. I Provenzali avrebbero in tal caso avuto dinanzi una parte delle truppe sveve, che soltanto lentamente si sarebbero completate con l'ulteriore afflusso di uomini e perciò sarebbero state facilmente battute. Situazione questa che — mutatis mutandis — sfruttò Gneischnau a Katzbach <sup>(155)</sup>.

Ciononostante, da parte sveva si prese rapidamente una decisione che in breve tempo condusse all'annientamento delle prime due schiere avversarie. Carlo stesso riporta nella sua relazione che il nemico passò il torrente <sup>(156)</sup>. A questo punto egli comincia però a mascherare i fatti, poiché, avendo preso gli avvenimenti un corso diverso da quello ch'egli si attendeva, non poteva riferire al Papa che la sua strategia aveva mancato interamente d'effetto e che in brevissimo tempo due terzi del suo esercito erano stati annientati, prima che lui, non tanto per merito proprio quanto per disattenzione dell'avversario, terminasse la battaglia in proprio favore <sup>(157)</sup>. Perciò da questo momento non possiamo più seguire la sua relazione, ma dobbiamo, con metodo critico e con prudenza, interrogare altre fonti.

Come avvenne questo improvviso mutamento, ce lo dice, sulla base di testimonianze oculari, Primat <sup>(158)</sup>. Anche se questi ha in qualche punto esagerato ed adornato la sua relazione <sup>(159)</sup> di aneddoti da lui stesso inventati, egli si dimostra pur sempre anche a questo riguardo, come già per quanto concerneva Erardo di Valéry, senz'altro degno di esser creduto. Racconta Primat che una parte dell'esercito di Corradino scese lungo il corso del torrente, ossia verso il Salto, ed in un punto, dove la riva non era ripida, trovò un guado e lo passò. Gli altri Svevi rimasero indietro, presso il ponte, attirando su di loro l'attenzione dell'avversario <sup>(160)</sup>. E' assai probabile che sia stato Enrico di Castiglia

colla sua seconda schiera ad effettuare tale aggiramento, dato che questa verrà citata da altre fonti come prima schiera nel combattimento che ne seguì <sup>(161)</sup>. La manovra deve esser stata occultata dalla macchia cespugliosa che superava in altezza la statura d'un uomo. E' anche alquanto probabile che il torrente, in prossimità del suo sbocco nel Salto, non avesse più rive scoscese e fosse poco profondo, dato che là il terreno è piano per alcune centinaia di metri. Oggi comunque non si possono più notare tracce del torrente in questo tratto, essendo stato il terreno percorso dall'aratro <sup>(162)</sup>. A gran galoppo gli Spagnoli balzarono ora avanti, colpendo l'avversario nel fianco e nel retro e tagliandogli la ritirata verso la terza schiera agli ordini di Carlo, che si manteneva nascosta. Nello stesso tempo passarono oltre il ponte di legno anche gli altri uomini di Corradino, lanciandosi sul nemico <sup>(163)</sup>. In breve tempo si trovarono entrambe le prime due schiere di Carlo in piena fuga. A maggior possibilità di fuga s'offerse loro la pianura della Squagliata, in direzione contraria al corso del torrente, in quanto non si volle salire a cavallo le scoscese colline di Albe, giacenti ad est, da dove s'era cercato di raggiungere il terzo contingente di Carlo, perché ciò si presentava rischioso <sup>(164)</sup>. Là afflù la maggior parte dei sopravvissuti. Enrico di Castiglia si scagliò con gli Spagnoli in primo luogo sul maresciallo Enrico di Courance, che passava per il re, perché, come abbiamo visto, portava le insegne militari della casa reale. La sete di vendetta del furioso Castigliano non conobbe limiti contro suo cugino, che aveva sventato i suoi piani. Delle crudeltà che furono commesse prima e durante la battaglia da parte sveva, egli doveva essere largamente corresponsabile, dato il suo carattere collerico e sfrenato. Ancor prima, nell'accampamento, gli Svevi avevano giustiziato contro ogni costume cavalleresco, il maresciallo di Carlo, Jean de Braiselve <sup>(165)</sup>, catturato in Toscana, e adesso, mentre la battaglia infuriava intorno, il Senatore uccideva nel modo più spietato Enrico di Courance, che aveva scambiato per suo cugino. Caduto il maresciallo da cavallo, gli Spagnoli smontarono e lo fecero a pezzi <sup>(166)</sup>. Ancor prima della battaglia, Enrico s'era impegnato con giuramento di fronte ai cavalieri spagnoli, e forse anche a quelli tedeschi, di uccidere Carlo; questi si fece forte di tale fatto nei confronti di Giacomo I, re d'Aragona, con una lettera direttagli, quando più tardi Enrico si trovava prigioniero in sue mani <sup>(167)</sup>. Risuonò allora il grido

che il re era morto e la vittoria conseguita. Se non avessimo saputo questi particolari dalla citata lettera di Carlo, che dalle alture fece osservare gli avvenimenti svolgentisi nella pianura, ci farebbe meraviglia che Enrico non abbia riconosciuto suo cugino col quale s'era incontrato ancora nel febbraio 1267 in Viterbo <sup>(168)</sup>. Ma corazza e visiera <sup>(169)</sup> possono rendere non riconoscibile una persona. Forse osservando la salma martoriata, Enrico riconobbe il suo errore. In tal caso deve aver creduto, nel furore della battaglia, che il re si trovasse fra i fuggitivi, che adesso risalivano la valle <sup>(170)</sup>. Jean de Clary e Guillaume l'Estandard, dopo aver valorosamente combattuto, devono essere nel trambusto riusciti a raggiungere il nascondiglio di Carlo, come hanno potuto farlo alla spicciolata anche altri, poiché la stretta degli Svevi non era completa <sup>(171)</sup>. La parte delle truppe di Corradino che non partecipò all'inseguimento, credette di aver conseguito la vittoria e si sciolse. I cavalieri scesero da cavallo e si diedero al depredamento; nell'abituale spogliazione dei cadaveri i Tedeschi devono essersi particolarmente distinti <sup>(172)</sup>.

In seguito all'improvviso svolgimento di questi fatti, due terzi delle truppe di Carlo risultavano annientati o in piena fuga e tutta la sua concezione strategica naufragata; ce n'era abbastanza per tenere la cosa nascosta nel suo scritto. Dalle spie inviate sull'altura gli fu tutto riportato e forse s'era anche lui stesso recato al posto d'osservazione <sup>(173)</sup>. Primat e specialmente Saba Malaspina riportano che l'Angioino non era entrato subito in azione, ciò che appare credibile, perché s'era scarsamente preparato coi suoi mille uomini per un pronto attacco contro gli Svevi, che ancora combattevano in piena formazione <sup>(174)</sup>. Giovanni Villani, che oltretutto delle fonti francesi e di Riccobaldo di Ferrara s'era valso anche di un'altra relazione <sup>(175)</sup>, altrimenti sconosciuta, riporta che fu Erardo a consigliare il re ad attendere per il suo attacco, fino a quando gli Svevi si fossero sparpagliati per dedicarsi al depredamento <sup>(176)</sup>. In ogni caso Carlo capì che doveva giocare l'ultima carta che ancora gli rimaneva. Non è facile raffigurarsi quale sforzo di nervi e quale autodisciplina richiedesse il suo indugiare <sup>(177)</sup>. Che egli non sia stato subito scoperto non è cosa che possa far stupire, poiché la parte principale delle sue prime due schiere non fuggì in direzione sua, dato che il cammino era ostruito e che il suo nascondiglio si trovava circa 2-3 km. lontano dal luogo del combattimento. Prima

che alcuni cavalieri svevi, datisi all'inseguimento, arrivassero alla cresta montuosa attraverso il terreno collinoso, irto di cespugli (cosa che oltre a non essere agevole, non era neanche troppo remunerativa), e là rimanessero ignoratamente uccisi, l'esercito che si trovava sulla pianura poté essersi dissolto nella foga del saccheggio, e nel contempo pure Enrico di Castiglia, nell'incalzare il nemico, poté essersi allontanato di molto dal luogo del combattimento. In generale, si deve ritenere che non fu fatta la ricerca del contingente nascosto, dato che s'era persuasi di aver ucciso il re. Nell'entusiasmo della vittoria, anche un esercito più disciplinato di quanto possa esser stato uno medievale è imprudente, poiché ogni singolo uomo, per l'improvvisa emozione, difficilmente può dominare i suoi sentimenti e si lascia con minor prontezza guidare dalla ragione che in situazioni normali <sup>(157)</sup>.

Quando Carlo balzò avanti col fior fiore delle sue truppe <sup>(157)</sup>, trovò gli Svevi del tutto impreparati. Quale via sia stata da lui intrapresa, può essere da noi soltanto presunto. La sua entrata in azione a galoppo sfrenato dalla collina alla pianura, com'è anche descritto nella *Historiae regum Francie continuatio*, deve essere avvenuta con la massima sorpresa <sup>(158)</sup>. Ciononostante, alcuni uomini di Corradino poterono ancora riunirsi e si pervenne così ad un aspro combattimento; ancora una volta si dimostrò efficace la superiorità numerica degli Svevi, finché, dispersi in combattimenti individuali, rimasero battuti <sup>(159)</sup>. Primit e il chierico parigino riportano che Enrico di Castiglia, che nell'inseguimento s'era fortemente allontanato con le sue truppe, quando ebbe riunito i suoi uomini su una collina (si deve ritenere in primo luogo che si sia trattato della collina in cui si trova Albe stessa) <sup>(160)</sup>, credette che i Francesi, nel frattempo vittoriosi, che lo aspettavano in pianura in ordine di battaglia, fossero degli Svevi, il che è attendibile, perché da Albe, che distava 2-3 km. dal luogo del combattimento, non si potevano scorgere particolari precisi. Enrico deve essersi accorto dell'errore soltanto nel tornare indietro; egli deve essersi portato nell'accampamento francese, che, come abbiamo visto, si trovava un po' a sud di Albe ed era allora sgombro di truppe, dove i suoi devono essersi dati al saccheggio; poi deve essersi lanciato incontro ai Francesi, che si trovavano sulla pianura <sup>(161)</sup>. Anche qui possiamo seguire, in concordanza con le precedenti indagini e sen-

za tener conto dell'ipercritica del Roloff, le dichiarazioni del cronista, in modo da coordinare gli avvenimenti, citati probabilmente in forma assai slegata. Dobbiamo ritenere per certo che gli Spagnoli, che inseguirono il nemico risalendo il torrente, non hanno scoperto il raggruppamento di Carlo appostato in agguato, perché là il terreno collinoso s'innalza dalla pianura con maggiore ripidità che non a sud-ovest. Dove il colle d'Albe s'incontra coi contrafforti della zona collinosa, sulla quale c'era l'accampamento francese, si trova una forra, che è impossibile sia stata passata a cavallo. Eppure l'improvvisa entrata in azione di Carlo deve esser stata notata sin dall'inizio, poiché anche presso il corso superiore del torrente si trovavano, certamente ancora a vista d'occhio dal campo di battaglia, dei cavalieri svevi, che facilmente potevano annunciare agli altri inseguitori che s'erano spinti più oltre, quanto là accadeva <sup>(162)</sup>. Fin dove si siano questi allontanati non è possibile ricavare dalle fonti. Naturalmente è del tutto escluso che essi, come dichiara Sapa Malaspina <sup>(163)</sup>, si siano fermati all'Aquila, che dista di là 40 km. e che si poteva raggiungere soltanto per la difficoltosa strada di montagna di Ovindoli <sup>(164)</sup>. E' però del tutto possibile che siano arrivati fino ad Albe, in quanto non richiedeva sforzo eccessivo, nonostante la calura d'agosto, effettuare una cavalcata di due-tre chilometri, tanto più che ci si poteva rinfrescare nel luogo. Carlo deve aver potuto annientare del tutto o aver messo in fuga gli Svevi rimasti sul posto, prima che tutti quelli che s'erano dati all'inseguimento, fossero stati informati di quanto era accaduto e quindi trattenuti. Si ebbe poi una prova dell'avvedutezza di Enrico, quando questi non lasciò ritornare sconsideratamente e alla spicciolata i suoi cavalieri nel combattimento, ma li radunò e li riportò in file serrate al campo di battaglia <sup>(165)</sup>. Quando questi cominciò la lotta finale, Corradino, che, come già ricordato, s'era tenuto nel combattimento precedente nelle retrovie, era già in fuga. Prese la stessa via per la quale era venuto, ossia la valle del Salto in direzione del flusso del fiume, e poi, oltre Castel di Tora, la strada per Roma. La strada più breve per la via Valeria, attraverso Tagliacozzo, gli era sconosciuta e bloccata: un'ultima prova contro la già scartata tesi che il combattimento ebbe luogo presso il Salto <sup>(166)</sup>.

La battaglia conclusiva, che offrirono all'Angioino gli Spagnoli rientrati dall'inseguimento, si svolse notoriamente, per

qualche tempo, ancora là e si estese probabilmente in direzione ovest, a nord della via Valeria, fino al Salto ed al luogo in cui fu eretta l'Abbazia della Vittoria. Primat e il chierico parigino affermano che Erardo di Valéry portò a conclusione la battaglia con una finta fuga che attirò gli Spagnoli all'inseguimento, in seguito al quale si scomposero le loro ristrette formazioni <sup>(188)</sup>. Anche questa notizia acquista credibilità per il fatto che una simile tattica rispecchiava un'abituale astuzia di guerra dei Turchi <sup>(189)</sup>. Gli Spagnoli devono essersi ancora una volta tirati alquanto indietro, tentando poi un nuovo attacco <sup>(190)</sup>. Se essi portassero già le nuove corazze a piastra e se grazie ad esse si trovassero avvantaggiati rispetto ai Francesi, che combattevano ancora in quelle a maglia, non è cosa certa <sup>(191)</sup>. Dopo aspro combattimento, essi furono vinti e fuggirono, ed anche nella fuga molti ne rimasero uccisi <sup>(192)</sup>. Enrico di Castiglia fuggì, come Corradino, verso il basso Salto e fu poi catturato nel monastero di S. Salvatore Maggiore <sup>(193)</sup>, presso Rieti, e consegnato a Carlo. Con ciò la vittoria di Carlo divenne definitiva; egli rimase padrone del campo, nonostante le gravissime perdite subite <sup>(194)</sup>. Il numero complessivo dei morti indicato dagli Annali Piacentini in 4000 <sup>(195)</sup> non deve essere esagerato. I Francesi, in seguito all'annientamento delle loro prime due schiere, soffersero perdite più forti degli Svevi <sup>(197)</sup>. Sulla sorte di Enrico di Castiglia non aveva Carlo ancora alcuna notizia la sera della battaglia; era stato soltanto catturato il cavallo del Senatore <sup>(198)</sup>. Nei giorni seguenti vennero catturate parecchie eminenti personalità della cerchia di Corradino, condannate a morte e giustiziate; fra esse si trovano Tommaso d'Aquino, già suo camerlengo, e certamente anche Kroff von Flüglingen <sup>(199)</sup>. Soltanto Corrado d'Antiochia fu risparmiato da Carlo, perché questi ebbe bisogno di usarlo quale ostaggio. Nel suo castello Saracinesco, che era tenuto da sua moglie Beatrice, si trovavano infatti imprigionati alcuni guelfi, tra cui due fratelli del cardinale di S. Nicola in Carcere Tertulliano, per le cui vite Carlo era in apprensione <sup>(200)</sup>.

Così la strategia dell'imboscata ha, infine, condotto Carlo alla vittoria, quantunque la rapida distruzione delle sue prime due schiere non l'avesse lasciata prevedere sin dall'inizio. Gli Svevi non caddero nel tranello nella zona delle colline, per essere poi ricacciati nel torrente; però si rilassarono presto per la loro imprudenza, dopo il successo iniziale, e non si ripresero più,

nonostante la loro superiorità numerica rispetto al contingente nemico balzato dal nascondiglio. Il sacrificio del maresciallo Enrico di Courance ha certamente contribuito in modo notevole e forse determinante ad ingannare gli uomini di Corradino. In conclusione, la vittoria di Carlo non fu dovuta tanto a merito suo ed alla sua tattica, quanto alla leggerezza ed alla mancanza di disciplina del suo avversario.

Tuttavia la battaglia dei Campi Palentini attrae il nostro interesse anche sotto altri aspetti di carattere generale. Abbiamo cercato di dimostrare come il piano tattico di Carlo d'Angiò sia maturato in modo del tutto razionale. Il re dovette, dunque, supporre che le sue truppe, almeno fino ad un certo punto, si sarebbero uniformate al suo concetto tattico e che non si sarebbero sparpagliate in combattimenti individuali. E' da considerare che ciascuno degli eserciti era costituito da un grossolano agglomerato di genti diverse: dalla parte sveva stavano Tedeschi, Spagnoli, Toscani e Lombardi; da quella di Carlo Provenzali, mercenari francesi, guelfi italiani ed il nerbo delle truppe francesi, piazzate in agguato <sup>(201)</sup>. Ogni singola schiera era poi, secondo il costume dell'epoca, ordinata sulla base di rapporti feudali: ogni signore feudale era circondato dai suoi vassalli. Dalla parte di Carlo stavano, comunque, Provenzali, mercenari francesi e guelfi italiani sotto la guida di fidati ed esperti cavalieri francesi <sup>(202)</sup>. Un comando supremo unitario ed anche un comando delle singole schiere non potevamo ovviamente funzionare con piena efficienza a causa della mancanza di compattezza nella struttura di entrambi gli eserciti. Non appena la cavalleria entrava in lotta (della partecipazione di fanteria nel corso della battaglia non si parla in nessun luogo), si stabilivano combattimenti individuali. La manovrabilità della cavalleria diventava, specialmente a partire da questo momento, fortemente limitata. Accadde così che le prime due schiere di Carlo, in seguito all'attacco al fianco perpetrato da Enrico di Castiglia, si smembrarono completamente, dandosi ad una fuga disordinata verso l'alto corso del torrente. Dall'altra parte, si dissolsero presso gli Svevi, in seguito all'illusione di aver vinto, la disciplina e l'ordine; i cavalieri si dispersero per far bottino e le file di combattimento si sciolsero. Eppure già in quel tempo si conosceva il pericolo di un rapido scioglimento di un ordine di battaglia, che spesso veniva severamente punito <sup>(203)</sup>. Corradino era però troppo gio-

vane per tenere il comando con rigore. Accadde così che quando Carlo si lanciò a galoppo dal suo posto d'agguato, era già troppo tardi per fare una resistenza ordinata. Si aggiunga che in un esercito dalla struttura così poco compatta, poteva sorgere subito il panico, non appena anche soltanto una parte dei cavalieri cedeva. Centro e simbolo importante era la bandiera <sup>(201)</sup>: gli *Annali di Piacenza* riportano esplicitamente che, dopo l'entrata in azione di Carlo, la resistenza dei componenti l'esercito svevo s'interfranse immediatamente, perché l'alfiere del vessillo con la croce si diede alla fuga e quello del vessillo con l'aquila cadde <sup>(202)</sup>. Per poter mantenere l'ordine e combattere secondo i piani, un comandante doveva disporre di una cavalleria che gli fosse fedelmente sottomessa, omogenea ed esperta. Grazie a ciò Carlo ed Erardo di Valéry poterono ancora nel combattimento finale attuare coi loro cavalieri una finta fuga, e così pure Enrico di Castiglia, che disponeva coi suoi Spagnoli di una formazione uniforme, poté tenere i suoi uomini riuniti e disciplinati al ritorno dall'inseguimento e, mentre già si prospettava la sconfitta, effettuare con essi un breve ripiegamento, per attaccare un'altra volta.

In seguito a quanto abbiamo osservato, possiamo sostenere senz'altro che le suddivisioni di entrambi gli eserciti erano manovrabili in ordine serrato soltanto fino ad un certo punto. La terza schiera di Carlo aveva, come abbiamo esposto, una funzione operativa per se stante; essa non era semplicemente una riserva. Quando il Delbrück fece propria la descrizione del Roloff, lo fece tanto più volentieri, in quanto poté dimostrare anche nel caso della battaglia di Tagliacozzo la sua tesi, secondo la quale negli eserciti di cavalleria medievali la riserva serviva soltanto per il rafforzamento di reparti antistanti, che stavano per cedere, ma non aveva alcuna funzione tattica propria <sup>(203)</sup>. Questo però non s'addice al caso nostro; il Verbruggen ha anche indicato altri esempi attestanti che la tesi del Delbrück non è sostenibile <sup>(204)</sup>.

Il Delbrück ha oltrepassato il segno anche col negare al combattimento della cavalleria medievale l'impiego della carica sfrenata <sup>(205)</sup>. Se anche la marcia d'avvicinamento all'inizio procedeva lenta, in massa (anche nel caso nostro dobbiamo raffigurarci che le cose si siano svolte così), cominciavano pur sempre gli eserciti nemici, non appena sufficientemente avvicinatisi, nei limiti che il terreno lo permetteva, a spiegarsi e ad attaccarsi: ci si lanciava

a galoppo sfrenato l'un contro l'altro, contando di poter far cedere l'avversario con la foga della carica. Così si precipitarono Enrico di Castiglia e gli Spagnoli, all'attraversamento del torrente, con alte grida, sul fianco dell'avversario <sup>(206)</sup>, così si buttò a galoppo Carlo, col nerbo delle sue truppe, sugli Svevi cogliendoli di sorpresa <sup>(207)</sup>, ed è così che, ancora prima del combattimento finale, gli Spagnoli si ritirarono per riunirsi e per rilanciarsi contro l'avversario <sup>(208)</sup>. Per quanto all'esercito medievale mancassero lo spirito di corpo e la disciplina incondizionata dell'esercito prussiano dei tempi moderni, esso era pur sempre atto, anche durante il combattimento, ad essere manovrato in ordine chiuso.

La strategia dell'annientamento, nel senso moderno della parola, non era ancora d'uso corrente nello spirito della cavalleria di quei tempi <sup>(209)</sup>. Tuttavia in una situazione come a Tagliacozzo, in cui due pretendenti lottano l'uno contro l'altro per la vita e per la morte, in cui gli animi sono accesi da fanatismi di carattere dinastico, religioso ed anche nazionale, assieme con brame di vendette personali, il combattimento prende forme che rivestono già un aspetto di modernità: di codice cavalleresco non è più da parlare.

Le crudeltà contrastanti col sentimento cavalleresco cominciarono, come abbiamo visto, da parte sveva, con l'esecuzione del maresciallo Jean de Braiselve: Corradino avrebbe potuto ben impedire il misfatto. Non era da dubitare che questo fatto avrebbe ulteriormente alimentato in Carlo il desiderio di vendetta, che non poté trattenere nemmeno più tardi dinanzi alla persona di Corradino <sup>(210)</sup>.

Quali erano le ragioni di un odio sì poco cavalleresco? I motivi appaiono al primo momento come intrecciati in un'inestricabile matassa; ma dobbiamo, per quanto è possibile, cercare di distinguerli.

E' evidente che la situazione si presentava minacciosissima per ambo le parti e che ciò induceva a procedere mettendo a parte ogni scrupolo. Carlo, quale usurpatore, era completamente abbandonato a se stesso: in mezzo ad un movimento di sollevazione che nel regno si faceva sempre più pericoloso, egli doveva a qualsiasi costo affrettarsi a risolvere la situazione, per poi reprimere la sollevazione stessa nel sangue. Anche per Corradino non rimaneva altra possibilità che conseguire la vittoria con

qualsiasi mezzo: lontano dalla patria, circondato da alleati insicuri, non poteva che essere spinto a pervenire ad una soluzione, dato che il suo tentativo di eludere l'avversario con l'unirsi ai ribelli della Puglia era fallito.

C'era dunque già a priori un gran senso d'asprezza da ambo le parti. Già alla vigilia della battaglia, quando le avanguardie francesi s'incontrarono per la prima volta con gli Svevi, lanciarono loro delle grida nel ritirarsi<sup>(214)</sup>. Fece poi con tutta evidenza acuire l'asprezza dalla parte sveva la sete di vendetta di Enrico di Castiglia, che, come abbiamo visto, s'era obbligato con giuramento di fronte agli Spagnoli ed ai Tedeschi di uccidere suo cugino in ogni caso; secondo la relazione di Carlo, tale impegno sarebbe stato addirittura redatto per iscritto<sup>(215)</sup>. Puro odio personale per ambizione non soddisfatta e per desiderio di potere avvelenava, dunque, l'atmosfera. Non dobbiamo sottovalutare questo fatto nella critica dei motivi da parte sveva. A ciò si aggiunga, quale cosa del tutto naturale, la persuasione di trovarsi di fronte ad un usurpatore, che cercava di privare il giovinetto Corradino dei suoi giusti diritti. Si presentò qui, adunque, un motivo di legittimità dinastica. All'incontro, la brama di potere di Carlo si collega ad un motivo religioso; l'Angioino chiamato dal Papa è accompagnato dalla benedizione della Chiesa. Questo sentimento di onore del tutto soggettivo si rileva direttamente dallo scritto del re al Papa: la vittoria anelata da tutti i fedeli è raggiunta, la Chiesa deve prorompere in un canto di giubilo per il trionfo procuratole dal cielo<sup>(216)</sup>. La battaglia ha avuto il suo effetto sull'ultimo rampollo di quella stirpe, che sin dai tempi di Federico II è stata sempre colpita dalla maledizione della Chiesa e tutti i tentativi di mediazione che i papi avevano intrapreso con Corradino erano, dopo la sua scomunica, dimenticati. Tutti i vecchi rancori s'erano ridestati. Con tale coscienza entrò Carlo nella lotta. Nella sua religiosità era molto devoto di Maria. Egli invoca la Madre di Dio prima del combattimento<sup>(217)</sup> e poi le edifica nei pressi del campo di battaglia un chiostro, l'Abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria, assegnandola a monaci francesi<sup>(218)</sup>. Nella chiesa superiore di Scurecola, che porta oggi il nome dell'Abbazia, rovinata per opera di uno dei tanti terremoti sin dalla fine del quindicesimo o dall'inizio del sedicesimo secolo, si trova, sopra l'altare, una statua della Madonna recuperata dalle macerie, che sarebbe stata appunto un dono di Carlo all'Abbazia stessa<sup>(219)</sup>.

L'Angioino era anche infinitamente lontano dal sentimento di giustizia e dalla profonda religiosità di suo fratello Luigi<sup>(220)</sup>; nel suo animo la sete di potere si associava alla convinzione religiosa, qualità riscontrata in molti anche prima e dopo di lui, che fu sfruttata per una politica di potenza. Non mancavano a lui, nel quale il senso dell'onore era sentito soltanto soggettivamente, quelle exteriorità del sentimento religioso che possono apparire determinate da impulso spontaneo. Dopo che la situazione ottenne un assetto stabile nel regno, Carlo governò rettamente e nella sua vita privata osservò, assai più dei suoi predecessori normanni e svevi, le esigenze dell'etica cristiana<sup>(221)</sup>. Si rivelano alle volte in lui anche quei segni di coscienza morale che denotano un senso di cavalleria che oltrepassa i limiti nazionali: ciò accade, ad esempio, quando gli viene riferito che il trovatore Adam de la Halle ha avuto il coraggio di cantare alla sua corte le gesta di Manfredi<sup>(222)</sup>. Tuttavia si trattava soltanto di una nota romantica che capitava di osservare quando il re era circondato da trovatori; ciò apparve anche quando un altro trovatore, Raimond de la Tour credette di vedere in lui incarnata la figura di un ideale cavalleresco amatore e combattitore di tornei<sup>(223)</sup>. La sua posizione malsicura, sempre minacciata da sollevazioni, sia in Provenza che nel regno, esigeva costantemente un intervento pronto ed un'illimitata politica di potenza.

Si maturarono poi in Carlo anche pretese di potere imperiale, quale discendente di Carlo Magno. Lo circonda, quale membro della casa capetingia, quel mito che costituiva già da più di cent'anni la base spirituale per il rafforzamento del regno di Francia<sup>(224)</sup>. Prima della battaglia si diffuse fra i Guelfi italiani l'opinione che Carlo poteva poggiare il suo diritto su antichi canti e scritti, che gli attribuivano la legittimità al potere imperiale quale discendente del grande imperatore franco e creavano una mitica relazione tra i due<sup>(225)</sup>. Egli entrò, adunque, nella battaglia con tali crismi e con la benedizione del Papa. Da qui si sprigiona già la scintilla di quella forma primitiva di sentimento nazionale, che, senza riflessioni teoriche, si sviluppa spontaneamente nella coscienza popolare, sulla base di differenze linguistiche, etniche e sociali, e che comincia in quel tempo ad avere un ruolo nell'ambito del mondo franco-tedesco<sup>(226)</sup>. Dobbiamo tuttavia chiederci in riferimento a quanto abbiamo testè notato, fino a qual punto la battaglia di Tagliacozzo e le sue conseguenze,

che in qualsiasi modo costituirono una pietra miliare nelle relazioni franco-tedesche, esercitarono la loro influenza sullo sviluppo di quella forma primordiale di sentimento nazionale.

Che dalla parte di Corradino, accanto alla coscienza dinastico-universalistica, che aveva caratterizzato la sua stirpe specialmente dal tempo di Federico II in poi, abbia giocato un ruolo degno di menzione una simile coscienza nazionale, non è rilevabile dalle fonti. Quantunque l'implacabile inimicizia contro Carlo fosse nutrita per lo meno tanto intensamente da Spagnoli, Toscani e Lombardi quanto dai Tedeschi — determinata in modo notevole dalle ragioni personali di Enrico di Castiglia, come pure da quelle dei Ghibellini italiani desiderosi di vendicarsi delle prepotenze e delle crudeltà di Carlo — non poteva da questo miscuglio di nazionalità — se mi è consentita l'espressione — sorgere alcuna coscienza unitaria condizionata dal sentimento popolare. Dobbiamo tuttavia ammettere che sussisteva un'antipatia collettiva contro i Francesi, che si era anche accesa per differenze etniche e di lingua e che più tardi, nel 1282, nei Vespri Siciliani, non sopportò più limiti. Ma anche l'esercito francese non era sufficientemente omogeneo per far sorgere una coscienza comune francese, poiché accanto ai Guelfi italiani c'erano in forte numero i Provenzali, e questi erano divisi dai vari e propri Francesi dell'Isle de France, oltreché dalla lingua, dalla cultura dell'Alta Italia che primeggiava fra essi. Il processo di francesizzazione dei Provenzali era allora appena agli inizi e, come potremo segnalare ancora in seguito, anche la storiografia ufficiosa della casa reale di Francia li considerava come barbari<sup>(227)</sup>. C'era però particolarmente nel nerbo delle truppe francesi, che si mantennero nella posizione d'agguato, un sentimento nazionale formatosi principalmente attraverso la coscienza dinastica apporata dal culto di Carlo Magno. Il miglior testimone di questo spirito nazionale è il clericale Saba Malaspina, il cui racconto, adorno di retorica, seppur si presenti, per la ricostruzione dei fatti, di valore assai limitato rispetto a quelli di altre fonti, ha tuttavia il pregio di esporre molto bene l'atmosfera che dominava nelle file dell'Angioino, di fronte al quale egli non si mantenne scevro di critiche<sup>(228)</sup>. Egli poté certamente formarsi un quadro proprio dello spirito che pervadeva quell'ambiente, dovendo aver avuto alla Curia solidi contatti con gli aderenti alla parte angioina. E, per quanto sull'esposizione della battaglia, nella sua opera,

ultimata nel 1285<sup>(229)</sup>, possano aver già influito in modo pregiudizievole le tensioni manifestatesi in quegli anni (specialmente sotto il papa Martino IV da lui criticato) fra Italiani e Francesi, egli si trova pur sempre, in ordine di tempo, assai più vicino agli avvenimenti dei Campi Palentini che non le più tarde fonti francesi e perciò merita la nostra attenzione. Egli dimostra subito di capire l'importanza delle differenze di nazionalità<sup>(230)</sup>, quando considera da quale mosaico variopinto era costituito l'esercito di Corradino<sup>(231)</sup>. Anche nella descrizione delle formazioni di combattimento mantiene all'inizio i singoli gruppi etnici distinti. Tuttavia nell'undicesimo capitolo, vengono meno tali differenziazioni; rimangono di qua i Tedeschi (*Germani*), che stanno accampati, da vittoriosi, sul campo di battaglia — di Spagnoli e di Guelfi italiani non c'è più cenno<sup>(232)</sup> — di là i Francesi. Ciò che vuol mettere particolarmente in evidenza è che il fior fiore della truppa di Carlo, come abbiamo visto, era composta di Francesi. Nel discorso immaginario che Saba fa fare a Carlo prima della battaglia e che appare impostato secondo un topo antichissimo degli storiografi si rivela la coscienza dei Francesi. All'approssimarsi della battaglia, Carlo avrebbe tenuto alle sue truppe, accanto alla preghiera del messale, il seguente discorso: *Deus, sub cuius nomine gens Gallica semper pugnat, non patiaris nunc Gallicos tuos animo deleri, sed exhibe nobis ex his improbis hostibus hanc tantam miraculose victoriam, ut iugiter, sicut solemus, in tuis possimus laudibus delectari*<sup>(233)</sup>. La forma della preghiera è una trovata del pio scrittore papale; egli vi è però spinto dal sentimento nazionale dei Francesi fondato su base sacra.

Abbiamo potuto stabilire parecchi motivi che a Tagliacozzo incitarono gli animi da ambo le parti: qualsiasi forma di coscienza nazionale era soltanto un movente accanto a tanti altri, tra i quali esso era strettamente intrecciato. Essa agì però a lungo andare assai più intensamente che non i motivi dinastici e personali, presto dimenticati. Le fonti tedesche del tempo hanno, infatti, prestato relativamente poca attenzione agli avvenimenti svoltisi durante e dopo la battaglia dei Campi Palentini; il loro interesse si concentrava allora prevalentemente sulla storia locale<sup>(234)</sup>. Ma per la crescente pressione esercitata successivamente da Carlo sul Papato e per la sorgente politica francese d'espansione verso il confine occidentale dell'impero, il destino

di Corradino divenne un simbolo a cui s'appigliò l'agitazione che acquistava sempre maggior consistenza <sup>(235)</sup>. Per Alessandro di Roes, che nel 1281, prima dell'elezione di Martino IV, pubblicò la *Prerogativa Romani Imperi*, e nel 1288, dopo la morte di Onorio IV, la *Notitia seculi* ed il *Pavo* (causa la predominante presenza della fazione francese alla corte papale) <sup>(236)</sup>, la figura di Corradino non ha avuto che un'importanza indiretta; egli non si richiama espressamente a lui. Ma da altre fonti sappiamo che Carlo fu allora considerato nemico implacabile dei Tedeschi <sup>(237)</sup>, e così anche la battaglia di Tagliacozzo fu retrospettivamente giudicata sempre più come fonte di discordia franco-tedesca, ciò che, come abbiamo visto, corrisponde alla realtà soltanto entro certi limiti. La testimonianza più significativa l'abbiamo da un foglio commemorativo della cerchia di Roberto d'Angiò, dell'anno 1313, destinato al papa Clemente V. Da questo scritto, fortemente carico di argomenti antitedeschi e rivolto contro le pretese di Enrico VII, apprendiamo che dalla battaglia di Tagliacozzo e dall'esecuzione di Corradino l'inimicizia dei Tedeschi per Carlo d'Angiò e i suoi seguaci s'accrebbe in modo stabile. Il compilatore dello scritto cerca di chiarire al Papa quanto sia senza ragione questa inimicizia, poiché Carlo, secondo lui, aveva combattuto una giusta guerra e aveva fatto propri gli interessi della Chiesa <sup>(238)</sup>. Gli avvenimenti dei Campi Palentini si erano, in seguito a ciò, talmente impressi negli animi dei seguaci di Enrico VII, che i Ghibellini tedeschi e italiani minacciarono di avviarsi un'altra volta da Tivoli per, la via Valeria al campo di battaglia e di distruggere per vendetta l'Abbazia eretta da Carlo in ringraziamento della vittoria. I cantastorie devono aver dato pubblicità coi loro canti a questa idea <sup>(239)</sup>.

Ma anche da parte francese fu sempre più interpretata la battaglia come fonte di discordia franco-tedesca. Chi meglio ci attesta ciò è ancor sempre il nostro più volte citato Primat, la cui opera, come abbiamo visto, fu terminata poco dopo il 1300 <sup>(240)</sup>, per cui rientra già sotto l'influsso del rinforzato sentimento nazionale francese del tempo di Filippo il Bello. Egli chiama l'esercito dell'Angioino *exercitus Francorum* <sup>(241)</sup>, senza tener conto del miscuglio di cui era composto (cosa pur nota anche a lui), mentre Carlo, equiparato a Giuda Maccabeo e ad un nuovo Alessandro, è considerato il simbolo della grandezza della Francia: egli è un re francese, eroe della *guerre de magnificence* <sup>(242)</sup>.

Egli non teme il *furor Theutonicus*; la furia del vendicativo Spagnolo, il cui ruolo è pur noto al cronista, non la ricorda più. I *Franci* o i *Francigene* <sup>(243)</sup> sono gli eroi della battaglia, mentre i Provenzali e gli Italiani sono da lui considerati dei barbari <sup>(244)</sup>, che vengono tenuti assieme soltanto grazie alla presenza di condottieri francesi. Nella posizione d'agguato, Carlo tiene sotto il suo immediato comando i Francesi: del loro valore egli si può fidare ciecamente; ad essi è dovuta la vittoria <sup>(245)</sup>. Nella descrizione del combattimento presso il torrente, i Provenzali e gli altri barbari diventano pure *Franci*: si vede insomma che l'autore considera il combattimento come conflitto franco-tedesco. Quando però la prima parte dell'esercito di Carlo si dà a fuga selvaggia, Primat si ricorda che questi sono Provenzali e Italiani, che devono incassare questa ingloriosa sconfitta. Soltanto i pochi Francesi che si trovano fra essi, ed in primo luogo Enrico di Courance, Jean de Clary e Guillaume l'Estandard fanno accanita ed eroica resistenza <sup>(246)</sup>. Tutto ciò che è di scorno viene, dunque, messo a carico dei barbari. Prima d'iniziare la battaglia, Carlo fa ancora una volta appello ai suoi Francesi, agli appartenenti alla nobile stirpe dei Franchi, ai quali è affidata la difesa della Chiesa. Anche se i nemici sono di un'enorme superiorità numerica e se hanno nelle loro file i più valorosi combattenti della Germania (*Alemannie*), questi sono impotenti di fronte all'eroismo dei Francesi. La strategia dell'imboscata viene, per quanto possibile, sottaciuta. La spada gallica colpisce fino a quando il *furor Theutonicus* non è completamente domato <sup>(247)</sup>. Riguardo al ritorno di Enrico di Castiglia, Primat ricorda soltanto che questi aveva attaccato con la *maior pars hostilis*, ciò che, a parte non corrisponda obiettivamente, vuol ancora una volta mettere in evidenza la gloria di Carlo nel combattimento finale. Per il monaco di S. Dionigi è questo un combattimento principalmente fra Tedeschi e Francesi, ma i cronisti che da lui attinsero non riportarono la sua interpretazione dei fatti sempre così fortemente sfumata <sup>(248)</sup>. In Italia, Giovanni Villani, che attinse da Primat, s'appropriò pure in parte di questa descrizione sviata: ciononostante, nella sua esposizione bonaria, Spagnoli, Provenzali e Italiani hanno un ruolo meno degradato <sup>(249)</sup>.

Dei vari motivi dinastici, religiosi e nazionali, che il 23 agosto 1268 spinsero i due avversari sul campo, rimasero, adunque, per interpretazione unilaterale, vivi, nella successiva tradi-

zione francese, soltanto gli ultimi, finché la moderna storiografia pervenne a questo riguardo ad una più esatta conoscenza. I più significativi storiografi della battaglia, e primi fra tutti il Busson e lo Hampe, sono stati nelle loro descrizioni scevri di antipatie nazionali. Fa eccezione soltanto Ferdinando Gregorovius, il quale nella sua *Storia di Roma nel Medioevo* (250), essendo stato influenzato dalle lotte confessionali e costituzionali del suo tempo, si lasciò guidare dai preconcetti di un rigido liberalismo nazionalistico, tanto che alla sua opera non viene oggi giustamente riconosciuto il carattere classico. Inoltre, anche a prescindere da ciò, essendo la sua descrizione della battaglia compilata senza la necessaria cura e critica delle fonti, essa è completamente sorpassata (251) e di valore storico ancor più scarso. Egli ha sfruttato gli avvenimenti dei Campi Palentini lasciandosi guidare da un'ispirazione nazionalistica antifrancesa e anticlericale. Carlo è per lui un « ipocrita bigotto », la sua vittoria « si ribella al senso morale, perché vi trionfa il male sul bene, l'ingiusto sul giusto ». Le crudeltà di Carlo vengono senz'altro riportate, ma non l'esecuzione di Jean de Braiselve: Lo Svevo è il portatore dello « spirito della cultura », il difensore della separazione dei poteri temporale e spirituale e il precursore della monarchia politica (252).

Così è stata sviluppata da Saba a Primat, al Gregorovius, la storia di Tagliacozzo. Essa, assieme con la figura di Corradino, è passata viva alla posterità, trovando interesse nella storia militare. La questione delle sue conseguenze, che abbiamo cercato qui di chiarire, costituisce un capitolo non privo di significato nella storia delle relazioni franco-tedesche.

## NOTE

Gli avvenimenti trattati in questo studio sono stati esposti in una conferenza, accompagnata da proiezioni, il 6 febbraio 1962 dinanzi ai soci dell'Istituto di Storia della Baviera, presso l'Università di Monaco. Dedico il saggio al mio collega dell'Istituto Storico Germanico di Roma dott. H. M. Goldbrunner, col quale potrei discutere, percorrendo il campo di battaglia, i problemi in esso dibattuti e al quale mi sento obbligato per le sue osservazioni critiche

(1) K. HAMPE, « Geschichte Konrads von Hohenstaufen » 3ª ediz. con appendice di H. KAMPF (Lipsia 1942); S. RIEZLER, « Geschichte Bayerns » 2 (Gotha 1880), 128 e segg.; M. SPINDLER: « Die Anfänge des bayerischen Landesfürstentums » (Monaco 1937), passim; E. KLEBEL, « Das Hohenstaufenerbe in Oberitalien und am Lech » in: *Schlern-Blätter* 9 (1926), 16 e segg., ristampato E. KLEBEL: « Probleme der bayerischen Verfassungsgeschichte » (Monaco 1957), 430 e segg.

(2) HAMPE 68.

(3) R. M. KLOOS: « Petrus de Prece und Konradin » in: « Quellen und Forschungen » da ital. Arch. u. Bibl. 34 (1954), 88 e segg.

(4) RIEZLER 2, 137.

(5) HAMPE 24.

(6) Cfr. infra pag. 38.

(7) Su di lui v. specialmente G. DEL GIUDICE: « Don Arrigo infante di Castiglia » (Napoli 1857; anche in « Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti » [Napoli 1875], 153 e segg.; cito l'edizione libraria).

(8) Mantengo il nome corrente, anche se Tagliacozzo si trova a circa 10 Km. ad ovest del campo di battaglia. Più giusto sarebbe se la battaglia portasse il nome dei Campi Palentini (così Ficker, cfr. nota 9); Busson (Cfr. nota 10) la chiamò col nome di Albe, che è ancora più discusso, perché di tale passo anche Scurcola ed altre cittadine potrebbero pretendere di darne il nome, in quanto giacenti più vicine al campo di battaglia. Una bella descrizione dei Campi Palentini ci dà F. von RAUMER nella sua « Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit » 4 (Lipsia 1872), 366 e segg., che risente ancora dell'influsso della letteratura romantica.

Fra gli storici locali della regione nacquero discussioni poco dopo il 1900, circa la località che doveva dare il nome alla battaglia. Cfr. al riguardo D. SCIPIONI: « La battaglia di Tagliacozzo o di Scurcola » (Avezzano 1909) e G. MARINI: « La battaglia di Tagliacozzo e le vicende di tre chiese » in *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, Atti e Memorie* 2 (Casalbordino 1935), 573 e seg. - I Gesta Tuscorum chiamarono la battaglia col nome di Tagliacozzo (cfr. nota 88 e Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, Muratori pagg. 11, 1160), perché questa era nei pressi del campo la località più importante. Dai Gesta ha preso certamente il nome anche Dante (*Inf.*, canto 28, v. 17; cfr. pag. 25) e contro l'autorità di lui, soprattutto in Italia, non si ammettono contrasti.

(9) J. FICKER: «Konradins Marsch zum palentinischen Felde» in MIOG 2 (1881), 515 e segg.

(10) A. BUSSON: «Die Schlacht bei Alba zwischen Konradin und Karl von Anjou» in Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswissenschaft 4 (1890), 275 e segg. (per richiamo a quest'opera citerò in seguito soltanto «BUSSON»). Tra la letteratura precedente citeremo ancora H. DELPECH: «La tactique au XIII siècle» 2 (Parigi 1886), 107 e segg. - La descrizione di G. KOHLER in «Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegsführung in der Ritterzeit von Mitte des 11. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen» 1 (Breslavia 1886), 470 e segg. è, nonostante la sua apparecchiatura scientifica, quella di un militare che non ha familiarità coi metodi critici degli storici e si smarrisce in affermazioni insostenibili. Quanto da lui esposto è già stato minuziosamente confutato da J. FICKER in MIOG 4 (1883), 561 e segg. in appendice allo studio di KOHLER: «Die Operationen Karls von Anjou vor der Schlacht von Tagliacozzo» 1268, (id. «Die Operationen Karls von Anjou vor der Schlacht von Tagliacozzo» con le sue tesi, che 552 e segg., sicché non è più necessario rinnovare il contrasto con le sue tesi, che peraltro hanno influenzato anche Oman (cfr. nota 20). Cfr. anche G. KOHLER: «Zur Schlacht von Tagliacozzo» (Breslavia 1884).

(11) Cfr. pag. 13.

(12) G. ROLOFF: «Die Schlacht bei Tagliacozzo» in «Neue Jahrbücher f. d. Klass. Altertum, Geschichte u. deutsche Literatur» 6 (1903), 31 e segg. (l'opera verrà citata in seguito semplicemente con «ROLOFF»).

(13) H. DELBRÜCK: «Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte» 3 (Berlino 2 1923), 381. Per critica a Delbrück in epoca recentissima v. spec. J.V. VERBRUGGEN: «La tactique militaire des armées de chevaliers» in «Revue du Nord» 29 (1947), 161 e segg. (verrà citato in seguito semplicemente «VERBRUGGEN»), e del medesimo: «De Krijgskunst in West-Europa in de Middeleeuwen» (IX tot begin XIV eeuw) (Brussel 1954) spec. 51 e segg., 187 e segg. e frequentemente altrove; particolarità su Tagliacozzo a pagg. 194, 356, 557 e segg.; cfr. H. SPROEMBERG: «Die feudale Kriegskunst» in «Beiträge zur belgisch-niederländischen Geschichte» (Berlino 1959), 30 e segg.

(14) F. LOT: «L'art. militaire et les armées au Moyen Age» 2 (Parigi 1946), 179.

(15) Fanno eccezione Köhler (cfr. nota 10) e prima di lui von Raumer (nota 8). Gli storici locali italiani conoscitori dei luoghi non si sono occupati della questione relativa al luogo esatto della battaglia.

(16) I risultati tratti da Busson sul valore delle singole fonti e sulle loro correlazioni vengono in seguito occasionalmente integrati, ma non ripetuti in modo particolareggiato. Lo diciamo una volta per tutte riguardo alle sue indagini.

(17) Ibid. 4, 370 nota 3.

(18) A. BUSSON: «Zur Geschichte Konradins» in «Forschungen z. deutschen Geschichte» 14 (1874), 576 e segg., le cui risultanze sono state convalidate da Ficker in MIOG 2, 518 e segg. - Per il cammino da Roma a Scurcola, sulla via Valeria, s'impiegava in quel tempo normalmente tre giorni: tanto deve aver impiegato Carlo d'Angiò nel suo viaggio di ritorno nel regno per tale via nel giugno 1278. Cfr. P. DURRIEU: «Les archives angevines de Naples. Etude sur les registres due Roi Charles Ier (1265-85)» 2 (Parigi 1886), 182 e P. EGIDI: «Carlo d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola» in Arch. Storico per le Province napoletane (ASPN) 34 (1909) 252 e segg., 732 e segg.; 35 (1910), 125 e segg.; qui inoltre 34, 282 nota 2. F. LUDWIG in «Untersuchungen über die Reise - und Marschgeschwindigkeit im XII. und XIII. Jahrhundert» (Berlino 1897), 63 conclude che Corradino col suo esercito nel gennaio 1268 percorse giornalmente da 36 a 54 Km. e nell'agosto 28 Km. - C. MINIERI-RICCIO: «Itinerario di Carlo I d'Angiò ed altre notizie storiche tratte dai registri angioini del grande Archivio di Napoli» (Napoli 1872), 3 (riveduto da Durrieu).

(19) G. DEL GIUDICE: «Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò» 2, 1 (Napoli 1869) n. 47, pag. 152 nota 1 e 53 pag. 162, come pure pag. 169 nota 2. Il 24 luglio Carlo si trovava ancora a Foggia: n° 47, pag. 152 nota 1.

(20) C.H. OMAN: «A History of the Art of War in the Middle Ages» 1 (Londra

2 1924), 506 e segg. afferma che Carlo s'era prima portato dall'Apulia ai confini del Lazio e che aveva concentrato le sue truppe presso Caprano. Quando Corradino partì da Roma, egli lo avrebbe seguito più a sud, oltre Sorra. Queste opinioni le ha attinte da Köhler (cfr. nota 10); esse si fondano su una fonte ritenuta da molto tempo falsa, i cosiddetti Diurnali di Matteo Spinelli e sono state già confutate da Ficker in MIOG 4, 561 e segg. L'itinerario esatto di Carlo fu già esposto, sulla base di documenti, da DEL GIUDICE pag. 169 nota 2. Da ultimo ne parla anche J. HALLER: «Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit» 4 (Stoccarda 1952), 351; da qui Carlo avrebbe seguito l'avversario da sud con una costante marcia al fianco, ma si tratta evidentemente di una confusione con le manovre di Carlo a partire dal 20-8. La polemica di Haller contro Hampe (pag. 452) è ingiustificata. (21) HAMPE 277.

(22) Circa il movimento di sollevazione nel regno v. HAMPE pag. 270 e segg. con aggiunte di Kämpf 452. Ne parla di recente specialmente P. F. PALUMBO: «Contributi alla Storia dell'età di Manfredi» (Roma 1959).

(23) FICKER in MIOG 2, 519; v. nota 18.

(24) FICKER ibid.

(25) P. SELLA: «L'itinerario di Corradino di Svevia da Roma ai Campi Palentini» in Convegno Storico Abruzzese-Molisano, Atti e Memoria I (Casalborodino 1933), 201 e segg.

(26) cfr. infra pag. 19.

(27) OMAN 1, 507 e segg.

(28) LOT 2, 177 e segg. Egli ha seguito la prima edizione di Oman (1898), per quanto la seconda fosse già (1924) sostanzialmente rielaborata ed ampliata. Che pertanto anche per tal motivo l'opera di Lot non sia attendibile, lo dimostra R. C. Small nella sua recensione nella «English Historical Review» 64 (1949), 92 e segg. Lot rifiuta i risultati a cui è pervenuto Ficker, senza esporre argomenti contrari.

(29) L. SALVATORELLI: «L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XIV» (Storia d'Italia IV, Milano, senza indicazione dell'anno), 645 e segg. Salvatorelli si esprime piuttosto poco chiaramente: «...l'esercito entrò nel bacino del lago Fucino scendendo nella valle del Salto, ove essa si allarga nei Campi Palentini». La parola *scendere* lascia intendere che egli immagina la marcia da Tagliacozzo in direzione del corso del fiume. Pone però la battaglia tra Magliano e Sgurgola (Sic).

(30) S. RUNCIMAN: «The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the Later Thirteenth Century» (Cambridge 1958), 109. Egli fa fare a Corradino un breve giro verso nord (da dove?), per alcune mulattiere (?), e raggiungere direttamente da Scurcola il Salto. Egli fa una combinazione fra quanto espongono Oman e Hampe, li segue senza l'ausilio di fonti autonome e considerava la battaglia avvenuta presso il Salto. Cfr. anche H. WIERUSZOWSKI in «Speculum» 34 (1959), 323 e segg. e H. M. S. CHALLER in Da 16 (1960), 277 e segg.

(31) Cfr. le carte in FICKER in MIOG 2 davanti a pag. 515 e in appendice.

(32) Cfr. nota 36.

(33) Cfr. appendice.

(34) «...inter Scurculæ et Carcili montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant...»

(35) Cfr. illustrazione 3, che fu presa all'incirca dalla posizione dell'accampamento francese. Subito a destra si vede ancora il Monte Velino. Più verso sinistra, a metà, s'alza il Monte Carce e ancora più a sinistra si trova Magliano. In primo piano si vede il torrente presso il quale ebbe luogo la battaglia; a sinistra esso viene attraversato dalla strada Cappelle-Massa d'Albe. Il campo di battaglia vero e proprio si trovava (illustrazione 1 presa dalla direzione opposta) a sinistra della strada (non più compreso nell'illustraz. 3).

(36) La denominazione esatta, com'era nell'originale, è *Ciculi*; essa si trova anche in F e B. Con questi viene anche spiegata la scritta *Siculi* come conseguenza della pronuncia francese della c. Essa può anche attribuirsi ad uno scambio del nome con quello con cui più correntemente vengono indicati i Siciliani.

Per una pronuncia della *c* alla francese, ossia con suono di *s*, propendono E. SACKUR: «Zur Vorgeschichte der Schlacht von Albe (Tagliacozzo)» in HZ 75 (1895), 93 e segg., nonché in HZ 76 (1896), 383, e SELLA 204. Che debbasi trattare della regione di Cicolano fu riconosciuto già da F. BRANDILEONE in ASPN 9 (1884), 364; poi da SACKUR in HZ 75, 93 e segg., e infine con esauriente documentazione giustificativa da SELLA 204, che già assunse la lezione esatta da B. come peraltro si trovava già in E. JORDAN: «Les registres de Clément IV» (Parigi 1833-1945) n. 1405 (compendio e repertorio).

(37) Cfr. Durrieu 2, 169.  
(38) Cfr. la relazione di Carlo in appendice: ...per tres dies totidemque noctes... Nella sua lettera del 24/8 alla città di Padova (DEL GIUDICE n° 58, pag. 161) egli parla invero di quattro giorni e quattro notti. E' probabile che il testo ci sia stato tramandato con un errore (v. al riguardo SACKUR in HZ 76, 383); la lettera non è però in originale, ma si trova trascritta nella Chron. Patav., perché nella scrittura dei numeri romani un III potrebbe essere facilmente diventato un IIII. Ma anche nel caso che l'originale avesse parlato di quattro giorni, non avremmo da dare alla cosa troppa importanza. Da tutto quanto abbiamo detto, dobbiamo dedurre che l'indicazione più esatta sia quella contenuta nella lettera del 23/8.

(39) Cfr. appendice: ... de pratis Ovinduli secus lacum Fuchini et villam Avezani...

(40) Cfr. sopra pag. 12.

(41) Cfr. nota 39. L'espressione *prata* indica bene questa pianura priva d'alberi, che in giugno è cosparsa di ranuncoli in fiore, i quali le danno un aspetto aureo.

(42) SELLA 204 e seg., che segue anche l'ulteriore cammino di Corradino e a pag. 205 accenna precisamente che non può essere stato il Salto il fiume presso il quale ebbe luogo la battaglia. Egli identifica questo fiume col torrente La Ruffia, che passa vicinissimo al Monte S. Nicola (cfr. pag. 14), cioè che, data la sua posizione, è del tutto impossibile. Ciò che Sella dice occasionalmente sulla battaglia ancora alla conclusione, è errato.

Lo segue nella ricostruzione della marcia d'avvicinamento E. G. LEONARD: «Les Angevins de Naples» (Parigi 1954), 68 e seg., che per la descrizione della battaglia si richiama pure ad opere di letteratura italiana antiquata (cita tutta-via qualche volta anche Hampe) e pone la battaglia al ponte sul Salto della via Valeria.

(43) SELLA 205 e seg.

(44) La distanza da Carsoli al Lago del Salto è all'incirca di 25 Km. - E' inoltre da considerare la difficoltosa marcia sulle montagne nella calura d'agosto, sicché Corradino deve aver probabilmente raggiunto il fiume appena il 21/8.

(45) Cfr. la relazione di Carlo nell'appendice: ...querentes foramina (gli Svevi) per que possent latenter ingredi sequere coniungere Saracenis...

(46) Pure qui: ...aspicientes gentem meam ad prelium preparatam cum magna confusione... sicut reversi (gli Svevi).

(47) La distanza dal Lago del Salto fino Ovindoli, seguendo il cammino più breve, è di circa 60 Km.; per la via Valeria è più lunga.

(48) Cfr. la relazione in appendice: ...actibus instructis... procedens...

(49) Cfr. E. STHAMER: «Die Hauptstrassen des Königreichs Sizilien im 13. Jahrhundert» in Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa (Napoli 1926), 3. Le affermazioni di Sthamer sono sostenute dalla relazione di Carlo, il quale dice di esser passato presso il Lago di Fucino avviandosi poi per Avezano: il quale dice di esser passato presso il Lago di Fucino avviandosi poi per Avezano: ...secus lacum Fuchini et villam Avezani... La strada non passava dunque per Avezano.

(50) Cfr. infra pag. 23.

(51) STHAMER ibid.

(52) C'è qui oggi soltanto una strada non bituminata che porta ad Albe, continuando poi per Forme.

(53) Cfr. la relazione di Carlo. La distanza di queste colline dal Monte Carco è in linea d'aria di 5 Km. e mezzo.

(54) Cfr. illustraz. 3 (descrizione a nota 35).

(55) Cfr. FICKER in MHO 2, 546, come pure la sua carta davanti a pag. 515 e le carte in appendice.

(56) Poiché la posizione dell'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria fu qui assunta come elemento per la localizzazione della battaglia presso il Salto, vogliamo citare lo scritto di Carlo circa l'eruzione di detta abbazia (stampato da C. MINIERI RICCIO: «Il regno di Carlo I° d'Angiò dal 2 gennaio 1274 al 31 dicembre 1283» in Arch. Storico Italiano 23, 3. ser. (1876), 34 e seg.).

Esso è del 1-1-1274 ed è indirizzato all'abate di Casamari. Carlo gli manda alcuni suoi fidi, che devono trovare un posto adatto per la costruzione dell'abbazia. Lo scritto dice: *Cum providimus (!) in loco, ubi pugna Corradini facta extitit, videlicet prope castrum Pontis, monasterium de novo construi... ecce quod ad providendum de loco seu situ loci, in quo monasterium ipsum melius construi valeat... latores presentium... diximus transmittendos... più avanti aggiunge: ...provideatis (l'abate): ubi melius et commodius monasterium de novo construi et et edificari valeat attente et diligenter considerantes habitatem loci predicti, qualiter commode et ubi melius et abilius ipsum monasterium valeat ordinari considerato situ loci et quantitate pertinentiarum ad ipsum monasterium deputanda... E' stata dunque data grande importanza nel trovare un posto adatto per il chiostro. Esso fu stabilito presso il ponte sul Salto, circa 2 Km. lontano dal luogo in cui si svolse la battaglia. La situazione dell'abbazia non può pertanto costituire argomento per la collocazione della battaglia sul Salto. Tra l'altro, il materiale pietroso venne fatto venire dal Monte Carco (cfr. EGIDI ASPN 34, 744; forse il Montesecco, qui pure nominato, non è altro che il Monte S. Nicola), che dista circa 3-4 Km. (non qualche centinaio di metri, come dice Egidi). Si sarebbe potuto costruire il chiostro anche più a valle, ma era premesso che il posto doveva esser scelto vicino al campo di battaglia. Circa il mulino, la conceria e la manifattura tessile cfr. lo scritto di Carlo del 20 giugno 1278 in EGIDI id. 283, che pone pure la battaglia presso il Salto (pag. 263 con riferimento a Hampe). Forse, dopo la battaglia, Carlo ha trasferito il suo accampamento presso il Salto (cfr. lo scritto in appendice, dove dice che era collocato in *campo Palentino*), poiché c'era bisogno d'acqua per i cavalli.*

(57) FICKER 545.

(58) L'unica mulattiera, che il foglio di tavoletta pretoriana del 1884 indica a sinistra del Salto (Cfr. la carta), evitava allora la pianura e correva strettamente ai piedi del Monte S. Nicola e lungo le sue propaggini a nord-ovest.

(59) FICKER 547 e seg.

(60) Cfr. illustraz. 2.

(61) Alla frase di Carlo *Flumen, quod inter utrumque decurrebat exercitum* (appendice) non dobbiamo dare troppa importanza, in quanto *flumen* poteva indicare nel latino medievale anche un modesto corso d'acqua, addirittura un ruscello. Cfr. il «Glossarium Latino Germanicum medie et infimae aetatis» (Francoforte sul Meno 1857), 240 di L. DIEFENBACH. Gli attendibili Ann. Plac. Gib. MG pagg. 18, 528 parlano di *aqua* e accennano al nome di *Riale (ultra aquam, cui Riale dicitur)*; caratteri maiuscoli dell'editore). FICKER, 549 come pure l'editore degli MG, hanno preso questa parola per un nome proprio. Però SELLA 206 ha dichiarato che *riale* nei dialetti piacentini ed emiliani indica un piccolo torrente con ripide sponde.

Gli annali di Piacenza avrebbero, dunque, riprodotto l'espressione dialettale del testimone oculare (nell'edizione dovrebbe essere apparso in lettere minuscole). Primat, che a questo riguardo convince, dice che il torrente, all'altezza del campo di battaglia, aveva una forte pendenza, MG pagg. 26, 656: *segregante eos* (gli Svevi e i Francesi) *tantum parvi fluminis alveo...*, che nella versione francese figura: *ruissel d'un petit fleuve*. Cfr. anche «Les grandes chroniques de France» ed. VIARD (cfr. nota 73) 7, 249 e seg. La più tarda Cronaca Bolognese chiama il torrente Verde (ed. A. SORBELLI, Muratori pagg. nuova edizione 18, 1, vol. 2 pag. 172).

(62) PRIMAT 658.

(63) FICKER 549.

(64) Cfr. lo scritto di Carlo nell'appendice e quello del 1° gennaio 1274 (nota 56); così pure la lettera di Carlo dell'8 marzo 1274 in E. WINCKELMANN: «Acta Imperii inedita» 1 (Innsbruck 1880) n° 755 pag. 594; *Cum in partibus Marsie de Aprutio inter castrum Pontis et casale Capelle, ubi victoriam de quondam Conradino et sequacibus eius nobis dextera divina concessit, monasterium fundare disposuimus...* Il riferimento al campo di battaglia conferma la nostra localizzazione. Carlo, che già tre mesi prima aveva disposto per la scelta del luogo in cui doveva sorgere la costruzione, non era ancora informato esattamente del punto prescelto. Come abbiamo già visto, questo si trovava a circa 2-Km. ad ovest della linea ora indicata.

(65) F. v. RAUMER 4, 368.

(66) FICKER 549. Egli traspone il luogo sulla sponda destra del torrente. Cfr. il documento di Carlo del 3 agosto 1277 in Egidi ASPN 35, appendice n° 1, pag. 161 e id. pag. 132. In una distinta di decime del 1304 il luogo è denominato *Ponte*; Cfr. P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae, Aprutium-Molisum*, Studi e Testi 69 (Città del Vaticano 1936) n° 589 pag. 31. *Ibid.* e passim indicazioni su altre località vicine al campo di battaglia, quali Scurcola, Magliano, Albe, Cap-del Monte S. Nicola. SELLA 204 lo cerca «al ponte sul Salto tra Scurcola e Cap-pelle» e lo indica come ancora esistente; egli non conosceva dunque la regione ed ha scambiato la località abbandonata con le rovine dell'abbazia.

(67) Esse sono persino segnate su un foglio di tavola pretoriana (cfr. la carta) con tre puntini (subito sotto l'indicazione dell'altitudine 737). Da dove provenga il nome di Monumento di Perseo, col quale le rovine sono indicate sulla carta, non mi è stato possibile appurare. Si tratta forse della trovata di qualche storico locale, poiché nell'antichità Perseo, re di Macedonia, venne condotto dai Romani in Italia, dopo esser stato vinto, e morì in Alba Fucens nel 168; cfr. GEYER in *Pauly-Wissowa, Realencyklopädie* 37 Hbb. (Stoccarda 1937), 1021 e C. PROMIS in «Le antichità di Alba Fucense negli Equi» (Roma 1836) pag. 77 e segg.

(68) Cfr. STHAMER *ibid.* (nota 49).

(69) Cfr. i documenti a note 56 e 64 per la località e Primat 658 per il ponte di legno.

(70) Cfr. illustraz. 1. Sono stato cortesemente informato dalla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie degli Abruzzi e Molise in L'Aquila che, in seguito agli attuali lavori di sterro in questa parte dei Campi Palentini, non si è trovato nulla che potesse avere attinenza con la battaglia.

(71) Cfr. *infra* pag. 24.

(72) Già così ha affermato rettammente BUSSON 282 e segg.

(73) Attingendo da Primat, specialmente H. BROSIEN nell'introduzione alla sua edizione MG pagg. 26, 623 e segg. e in «Wilhelm von Nangis e Primat» in NA 4 (1879), 425 e segg. Comprendendo anche le fonti derivate da Primat: A. MOLINIER: «Les sources de l'histoire de France depuis les origines jusqu'en 1815», vol. 1, 3 (Parigi 1903), 101 e segg. - Inoltre J. VIARD: «Les grandes chroniques de France» 1 (Parigi 1920) spec. pag. XXIII e segg. e 7 (Parigi 1923) pag. IX e segg. - Circa le caratteristiche della storiografia ufficiale su Luigi il Santo cfr. anche R. FAWTIER: «The Capetian Kings of France. Monarchy and Nation» (1987-1328) (Londra 1960), 3 e segg. - Cito nel seguito principalmente il testo originale latino di Primat, di cui peraltro non disponiamo più al completo; tuttavia Guglielmo di Nangis, nel suo Gesta Lodovici IX, ha tratto da esso alla lettera parti contenute nei capitoli 19-21 (cfr. BROSIEN in NA 4, 443 e segg.).

(74) ROLOFF 31 e segg.

(75) BUSSON 322 e segg.

(76) HAMPE 284 e segg.

(77) G. WAITZ in MG pagg. 26, 581 (per gli Annali del Chierico parigino) e BUSSON 284 (per Primat).

(78) *Annales clerici, ut videtur, Parisiensis* e G. WAITZ MG pagg. 26, 582.

(79) BUSSON 288 e segg. - Per la ricostruzione dei fatti concernenti il combattimento, non considereremo le fonti derivate direttamente da Primat se non là dove riportano notizie non provenienti da lui.

(80) Ed. O. HOLDER-EGGER in MG pagg. 26, 603 e segg.

(81) BUSSON 289.

(82) La versione francese di Guglielmo di Nangis si trova stampata dal Brit. Mus. 16 G VI per opera di J. VIARD: «Les grandes chroniques de France» 10 (1953); abbiamo ancora da considerare la descrizione della battaglia di Giovanni Villani a pag. 148 e segg., la cui edizione è esposta nel nuovo Muratori, che cito dalle Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani 1 (Trieste 1857), 122 e segg.

(83) Ed. J. VIARD 7, 248 e segg., inoltre la introduzione di FAWTIER a pag. IX; esso ha rettammente osservato che la storia esposta nella *Grandes Chroniques* è ancora piuttosto oscura, ciò che peraltro per noi non ha importanza.

(84) Ed. G. H. PERTZ in MG pagg. 18, 528; inoltre FICKER in MIOG 2, 526 e BUSSON 275.

(85) Ed. G. H. PERTZ in MG pagg. 19, 190; inoltre BUSSON 275 e segg.

(86) Muratori pagg. 11, 1160 e segg. Per la datazione v. SCHMEIDLER (nota 87).

(87) Ed. B. SCHMEIDLER in MG pagg. rer. Germ. 8, 161 e segg. Inoltre l'introduzione pag. XXVI e segg. e dello stesso: «Studien zu Tholomeus von Lucca» in NA 33 (1907), 287 e segg.; 34 (1908), 725 e segg.; 36 (1911), 159 e segg.

(88) *Historia eccl.*, Muratori pagg. 11, 1160. I Gesta sono stati ricostruiti da B. SCHMEIDLER in NA 36, 159 e segg. e nella edizione degli *Annales* 243 e segg.

(89) Cfr. SCHMEIDLER nella edizione degli *Annales* pag. XI.

(90) Muratori pagg. 9, 136.

(91) Muratori pag. 15, 682.

(92) Muratori pagg. 18, 208 e nuova edizione ed. A. SORBELLI 18, 1 vol. 2 pag. 172 e segg. - Sulla redazione del testo delle Cronache e di Muratori cfr. id. 18, 1 vol. 1 pag. VIII e segg.

(93) Muratori pagg. 16, 263.

(94) Muratori pagg. 11, 305.

(95) Muratori pagg. 9, 984.

(96) Quanto cito è stato ricavato dalla pubblicazione di G. DEL RE: «Cronisti e scrittori sincroni Napolitani» 2 (Napoli 1868), 205 e segg. - Inoltre BUSSON 277 e segg.

(97) Ed. G. PALADINO: Muratori pagg. nuova edizione 13, 3 pag. 8. V. anche BUSSON 276 e segg. e HAMPE 277 e segg. - Le due poesie su Carlo d'Angiò che già BUSSON aveva riportato a pagg. 332 e segg. ed aveva considerato prive di valore per la ricostruzione della battaglia, sono state pubblicate anche da F. HELFENBERGER in «Drei lateinische Gedichte des XIII Jahrhunderts» in H. Jh. 48 (1928) 230 e segg. (testo pag. 242 e segg.).

(98) Cfr. l'appendice. Dal fatto stesso che egli si è imbattuto nell'avversario la sera — Carlo stesso non ne indica il tempo — si deduce che nessun combattimento fu tentato più quel giorno. Primat indica espressamente a pag. 656: *circa horam crepusculi*; nella versione francese: *a l'heure de quentrefeu* (in franc. mod. *couvre-feu*, in ingl. *curfew*).

(99) Cfr. la relazione in appendice: *aspicientes* (gli Svevi) *gentem meam ad prelium preparatam cum magna confusione meis post eos clamantibus ad loca, de quibus exiverat, sunt reversi*. Circa le storielle di Villani 123 e circa una cavalcata notturna di Carlo all'Aquila, a cui accenna seriamente anche von RAUMER 4, 369, cfr. BUSSON 297.

(100) Così (contro HAMPE 284 nota 3) secondo gli Ann. Plac. Gib. 528: *Et die Iovis sequenti in vigilia sancti Bartholomei dux Austriae et Croffus cum Theutonicis et Conradus de Anthiochia et Comes Gavalgnus, dompnus Henricus cum 300 militibus Yspanis et cum Romanis, vicecomes marchio Pellavicinus cum Lombardis transeuntes aquam...* Erano dunque riuniti: 1) Tedeschi e Toscani; 2) Spagnoli e Romani (il che si spiega col fatto che Enrico era anche sena-

tores di Roma); 3) Lombardi. Per il fatto che le prime due schiere s'erano frammeschiate già alla sosta presso il torrente, Saba parla soltanto di due file di combattimento di Corradino; Ed DEL RE 2, 276.

(101) Gli Ann. Plac. Gib. 528 dicono nei riguardi della fuga degli Svevi seguita all'attacco di Carlo: *...reperientes suum regem, qui cum paucis militibus post eos remanserat*. Cfr. anche Riccobaldus Ferrariensis Muratori pagg. 9, 137: *Corradus in acie integra eminens prelii spectator erat*.

(102) Così secondo BUSSON 320. HAMPE 284 e seg. traspone gli Spagnoli nella prima schiera, senza tener conto della possibilità che la prima e la seconda schiera si siano confuse già presso il torrente. Nello stesso modo si esprime ROLOFF 51.

Sono così superati v. RAUMER 4, 369 e seg. e F. GREGOROVIVUS: «Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V. bis XVI Jahrhundert» ediz. rinn. da W. KAMPF (Basilea 1954), 480. Nessuna migliore indicazione dà nei riguardi di questo problema R. DAVIDSOHN nella sua «Geschichte von Florenz» 2, 2 (Berlino 1908), 37 e seg. - Tra gli studi più recenti, OMAN 1, 509 traspone gli Spagnoli sotto Enrico di Castiglia nella prima schiera, assieme ai Ghibellini romani; nella seconda schiera stavano, secondo lui, Galvano Lancía e il conte Gherardo di Pisa coi Lombardi e i Toscani; nella terza i Tedeschi sotto Federico di Baden e Corradino. LOT 2, 178 assume dalla prima tiratura di OMAN questa composizione. Oman è seguito anche da RUNCIMAN 110. La stessa composizione è indicata anche da SALVATORELLI 645 e seg., soltanto che questi aggiunge agli Spagnoli anche un reparto tedesco, mentre pone i Ghibellini italiani assieme agli altri nella seconda schiera. LEONARD 68 indica due file di combattimento: la prima formata da Lombardi e Toscani e dagli Spagnoli di Enrico di Castiglia, la seconda da Tedeschi sotto Federico d'Austria e Corradino. Tuttavia, nessuno degli autori accennati fra gli ultimi convalida la sua opinione in base alle fonti.

(103) BUSSON 321. Ann. Cler. Par. 852: *...idem Henricus tamquam audax miles et probus in prima scala partis adverse cum pluribus bonis se ponens*. Primat 656: *Henricus, frater regis Hispanie, prime phalangis vexillum accipiens cum Hispanis suis de castris primus egreditur*...

(104) Cfr. infra pag. 34.

(105) Parla di lui H. STEIN: «Henri de Courances, maréchal de France» (1255-1268) in Annales de la société historique et archéologique du Gatinais 9 (1891), 203 e segg. Courances è località presso Melun.

(106) Si tratta di Cléry (dip. d'Aube, presso Lusigny), cfr. «Documents relatifs au comté de Champagne et de Brie» edito A. LONGNON, I (Parigi 1901), 552.

(107) Sulle sue azioni sussisteva un copioso materiale nei registri agioini (bruciati il 30.9.1943). Cfr. le ricostruzioni: «I registri della cancelleria agioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani» dal vol. I (Napoli 1950 e segg.); cfr. l'indice sotto Standardo e Etandard. Cfr. LEONARD 56.

(108) Una fonte importante è data a questo riguardo da Saba ed DEL RE 2, 276. Primat 657 unisce parimenti queste due schiere, perchè nel combattimento si frammeschiarono. E' da notare che se soltanto una schiera si fosse mossa contro gli Svevi, ciò sarebbe loro apparso sospetto. Il contingente di Carlo è indicato da Saba ibid. (seguito da Villani ibid.) in 800 uomini e così pure dagli Annali Mediolanenses Muratori pagg. 16, 570. - 500 uomini gli attribuiscono Riccobaldus Ferrariensis Muratori pagg. 9, 136 e Bartholomeus de Neocastro ed. PALADINO 8. Gli Ann. Plac. Gib. 528 danno la cifra di mille uomini e dalle loro considerazioni deduco che essi diano le indicazioni più esatte della forza complessiva dei due eserciti (cfr. appresso) e che non si possa attribuire alla schiera di Carlo un numero troppo basso, giacchè fu essa a portare a conclusione la battaglia.

(109) Ann. Plac. Gib. 528.

(110) cfr. pag. 19.

(111) Per quanto riguarda le forze di entrambi gli eserciti v. particolareggiatamente BUSSON 304 e segg. - Dato che le fonti posteriori danno cifre snaturate circa le formazioni dei due eserciti, specialmente di quello svevo (gli Ann. Cler. Par. gli assegnano 14.000 uomini), BUSSON propende per un compromesso di 8000 uomini per gli Svevi, mentre, in conformità agli Ann. Plac. Gib., attribuisce 4000 uomini all'esercito di Carlo (ibid. 307). A ciò si è giustamente opposto ROLOFF 37: simili compromessi tra fonti buone e meno buone non possono ammettersi in un metodo razionale di ricerca. Altre fonti più prossime dicono soltanto che l'esercito di Corradino era più forte (specie Riccobaldus Ferrariensis Muratori pagg. 9, 136; inoltre BUSSON 305, nota 1), ma non che fosse doppiamente forte rispetto all'altro. LOT tratta, passim, delle indicazioni esagerate che normalmente danno i cronisti medievali al riguardo.

(112) Cfr. appendice. Nella sua relazione, egli dice subito dopo la descrizione del passaggio del torrente da parte degli Svevi: *Ego vero... irruí celeriter et viriliter in eosdem*. Tace del tutto della sconfitta delle sue prime due schiere.

(113) Ann. Plac. Gib. 528: Carlo si lanciò nella lotta soltanto quando le prime due schiere furono annientate; Ann. S. Justinæ Patav. MG. pagg. 19, 191; Thol. da Lucca Hist. eccl. Muratori pagg. 11, 1161, e Annales ed. SCIMEIDLER MG pagg. rer. Germ. 8, 161; Sab Malaspina ed. DEL RE 2, 275; Riccobaldus Ferrariensis Muratori pagg. 9, 136. Le fonti francesi dicono che Carlo entrò nella lotta più tardi, ma cercano di velare il suo imboscamento (circa questa tendenza v. infra pag. 31); così gli Ann. cl. Par. 582 dicono: *Interim autem adunus rex, qui in campo remanserat solum cum mille ducentis armatis*... Anche Primat 657 non parla in modo esplicito di un'imboscata.

(114) VERBRUGGEN fornisce degli esempi (cfr. nota 13) spec. a pagg. 168 e segg. E' comunque da cercare dagli esempi del secolo 12° sino a qual punto si senta qui l'influenza dei crociati, che avevano appreso questa tattica dai Turchi. Non voglio sostenere che la tattica dell'imboscata sia in qualsiasi caso d'origine orientale; strategie simili sono venute in uso in molte regioni, del tutto indipendentemente, presso eserciti di cavalleria medievali rapidi e manovrabili. Tuttavia, si è in maggior parte dell'opinione che tale astuzia sia stata importata al tempo delle crociate da cavalieri che hanno fatto parte di qualche esercito occidentale che in Oriente ne sia rimasto vittima. Nessun apporto dà alla soluzione dei problemi di questa cerchia K. G. GRAM col suo «Iudicium belli. Zum Rechtscharacter des Krieges in deutschen Mittelalter» (Munster-Colonia 1955). Esso risente, a mio avviso, molto della tesi di Erben sul carattere di giudizio attribuito dagli antichi Germani alla guerra. Egli non si richiama a Tagliacozzo, perchè questa battaglia non offre nulla alle sue idee. Carlo ha, invece, considerato nella sua relazione la sua vittoria come un dono del cielo, ma questo ha fatto ogni vincitore fino ai tempi recenti; la sua astuzia era stata razionalmente escogitata. Carlo era preparato alla battaglia ed alla vittoria con la stessa disposizione d'animo d'un soldato moderno. Circa il suo razionale piano di battaglia v. anche DELPECCI 2, 117.

(115) Circa le sue operazioni militari prima di Benevento, in Provenza, a Hennegau e in Francia cfr. R. STERNFELD: «Karl von Anjou als Graf der Provence» (1245-1265) (Berlino 1888) 44 e segg. Circa i suoi combattimenti nella crociata al delta del Nilo cfr. infra nota 152.

(116) Cfr. A. BERGMANN: «König Manfred von Sizilien. Seine Geschichte vom Tode Urbans IV. Bis zur Schlacht bei Benevent 1264-1266» (Heidelberg 1909 «Heidelberger Abh. zur mittleren und neueren Gesch.», 23), 96 e segg.; OMAN 1, 496 e segg.; LOT 2, 174 e segg. - Su problematiche particolarità della battaglia di Benevento, per la quale si hanno meno attestazioni che per quella di Tagliacozzo, non ci si può qui addentrare.

(117) Primat 657. Anche Saba Malaspina ed. DEL RE 2, 279 assegna ad Erardo un ruolo decisivo. Villani 112 e seg. ha assai gonfiato con aneddoti la parte da lui avuta nella battaglia; tuttavia coglie nel segno nell'attribuirgli il piano della battaglia stessa.

Lo segue Leonardo Bruni: «Historia Florent. Populi» ed. E. SANTINI e C. DI PIERRO, Muratori nuova edizione 19, 3, 57.

(118) Al riguardo M.H. D'ARTOIS DE JUBAINVILLE: « Histoire des ducs et des comtes de Champagne » 4 (Parigi 1865), 494 e segg. V. documenti che a lui accennano idem 5 (Parigi 1863), n° 3015 e 6 (Parigi 1866), n° 3514, 3653, 3663, 3835. V. inoltre LONGNON: « Documents » (cfr. nota 105) Vol. 2 (cfr. indice). Numerosi documenti sulla sua vita sono stati riprodotti da LE NAIN DE TILLEMONT: « Vie de Saint Louis, roi de France » 3-6 (Parigi 1848-1851), cfr. il registro sotto « Valeri ».

(119) ROLOFF 48 e segg.; LOT 2, 180.

(120) Così pure BUSSON 310 e segg.

(121) Cfr. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE 4, 497 e 6 n° 3514 e LONGNON: Documents 2 pag. 23 nota 2. Carlo lo ha largamente ricompensato (ciò che è generalmente sfuggito): il 9 luglio 1269 ordinò ai suoi esattori in Francia di pagare ad Erardo una somma di danaro prelevandola dalle decime Cfr. A. DE BOUARD: « Actes et lettres de Charles I. er, roi de Sicile, concernant la France » (1257-1284) (Parigi 1926), 34 n° 142. Cfr. il med. anche a 256 n° 867 e 285 n° 928.

(122) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE 4, 497 e LONGNON: Documents 2, 50 colonna 2 con nota 1. Cfr. anche il documento dell'8 ottobre 1271, id. 1, 482 n° 47.

(123) Cfr. « Les grandes chroniques de France » ed VIARD 7, 180 nota 4.

(124) Jean Sire de Joinville « Histoire de Saint Louis » edita da N. DE WAILLY (Parigi 1874) paragrafo 295. Circa l'origine e il carattere dell'opera cfr. spec. G. PARIS: « La composition du livre de Joinville sur Saint Louis » in Romaspica 23 (1894), 508 e segg. Joinville riferisce come Erardo protestasse suo fratello Jean durante la ritirata da Mansura prima della cattura da parte dei Turchi (su Jean v. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE 4, 495). Su Joinville cfr. H. - F. DELABORDE: « Jean de Joinville et les Seigneurs de Joinville suivis d'un catalogue de leurs actes » (Parigi 1894); in merito allo crociata spec. 75 e segg. Per la partecipazione di Carlo v. STERNFELD 44 e segg.

(125) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, 4, 498.

(126) Ibid.

(127) « L'estoire de Eracles Empeur » in Recueil des Historiens des croisades, Historiens occidentaux 2 (Parigi 1859), 454 e seg.; inoltre R. GROUSSET: « Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem » 3 (Parigi 1936) 626, « Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem » 3 (Parigi 1936) 626, « Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem » 3 (Parigi 1936) 626.

(128) L'Estoire de Eracles 457.

(129) GROUSSET 3, 643 e segg.; S. RUNCIMAN: « A History of the Crusades » 3 (Cambridge 1954), 324 e segg.

(130) Secondo le « Grandes chroniques de France » ed. VIARD 7, 249, egli sarebbe arrivato da Carlo immediatamente prima della battaglia, ma si tratta di una fonte secondaria. Primat non dice nulla del momento esatto del suo arrivo.

(131) HALLER: « Papsitum » 4, 462 ritiene che se si può attribuire a Carlo soltanto questo merito per la vittoria, si potrebbe considerare con lo stesso diritto vincitore di Hohenfriedberg il marchese di Valory anziché Federico il Grande. Ma questo non è un argomento.

(132) In merito a questa tattica ed al modo di combattere nelle crociate ci dà notizie fondamentali R.C. SMAIL: « Crusading Warfare » (1097-1193), (Cambridge 1956), 78 e seg.; anche in riferimento alle battaglie menzionate. Ricche descrizioni di battaglie, ma non sempre accompagnate da critica in RUNCIMAN, passim. Sui Mammalucchi cfr. D. AYALON: « Studies on the Structure of the Mamluk Army » in Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London 15 (1953), 203 e segg. e 448 e segg.

(133) Fatcher di Chartres: « Historia Hierosolymitana » ed. H. HAGENMEYER (Heidelberg 1913), 568 e seg. - RUNCIMAN 2, 126.

(134) « De expugnatione Terrae Sanctae libellus » ed J. STEVENSON in « Rerum Britannicarum medii aevi scriptores » (verrà citato in seguito « Rolls Series ») (Londra 1875), 213. RUNCIMAN 2, 452 e segg. (entrambe senza precisa indicazione della tattica).

(135) La fonte più sicura ce la fornisce Raschir ad-Din con la sua storia dei Mongoli in Persia, ed. con traduz. francese di M. QUATREMERIE: « Histoire des

Mongols de la Perse » 1 (Parigi 1836), 346 e segg. - Cfr. anche al Makrizi nella sua storia dei sultani mammalucchi, traduz. franc. di M. QUATREMERIE: « Histoire des sultans mamelouks de L'Egypte » 1 (Parigi 1837), 164 e seg.; GROUSSET 3, 312 e segg.

(136) SMAIL 78 e seg. - Essa fu, invero, usata anche in Occidente, circa nel 1066 a Hastings; cfr. F. STENTON: « Anglo-Saxon England » (Oxford 1950), 357. W. SPATZ in « Die Schlacht bei Hastings » (Berlino 1896) dichiara la finta fuga dei Normanni, descritta da Guglielmo di Poitiers, inverosimile. Già nel 533 i Bizantini, agli ordini di Belisario, avevano finto una fuga nella battaglia decisiva contro i Vandali di Gellimer, presso Tricamerum, ma il successo mancò; cfr. L. SCHMIDT: « Die Geschichte der Wandalen » (Monaco 1942), 138. J. LONGNON in « Les Français d'Outre-Mer au Moyen Age » (Parigi - 1929), 270 e seg. ha per primo ravvisato nella finta fuga di Erardo (non in tutta la strategia di Carlo) una tattica orientale. Egli tratta però della battaglia in modo inesatto e considera la fuga delle prime due schiere di Carlo anche una finzione. Non dà alcuna notizia dell'imboscata.

(136 a) OMAN 1, 424 e segg.; G. W. PROTHERO: « The Life of Simon de Montfort, Earl of Leicester » (Londra 1877), 272 e segg.; W. H. BLAAUW: « The Barons' war » (Londra 1871), 187 e segg.; J. F. BAPPERT: « Richard of Cornwall seit seiner Wahl zum deutschen König » 1257-1272 (Bonn 1905), 88 e segg. (a pag. 87 nota 3 trovasi un elenco delle fonti); CH. BEMONT: « Simon de Montfort, Earl of Leicester » 1208-1265, new ed. translated by E. F. JACOB (Oxford 1930), 213 e segg.; F. M. POWICKE: « The Thirteenth Century » (Oxford 2 1962), 189 e segg.

(136 b) HAMPE 447 e seg. (aggiunta di Kampf). Non è il caso che elenchi di nuovo le fonti indicate da Bappert (cfr. nota prec.).

(136 c) Ne parla spec. F. M. POWICKE: « Guy de Montfort » in Transactions of the Royale H. storical Society, 4 th ser. 18 (1935), 1 e segg.; dello stesso: « King Henry III and the Lord Edward. The Community and the Realm in the Thirteenth Century », 2 (Oxford 1947), spec. 606 e segg. e spesso altrove. Della partecipazione di Guido alla battaglia attesta Primat 662.

(136 d) POWICKE: King Henry III », 2, 502 e 519. A Lewes egli aveva combattuto col fratello Enrico nell'ala destra dell'esercito dei baroni; cfr. PROTHERO 277; Oman 1, 425.

(136 e) POWICKE ibid. 606.

(136 f) STEIN (cfr. nota 105), 210 e segg.

(136 g) POWICKE ibid. 497 nota 1.

(136 h) PROTHERO dà degli elenchi dei partecipanti alla battaglia, tra i quali non compare Erardo.

(137) Cfr. illustraz. 1, che fu presa dal torrente, e precisamente da un punto immediatamente a nord delle rovine che ritengo provenienti dal *Castrum Puntis*. Là deve essersi svolto, presso il ponte di legno, il primo combattimento. Nello sfondo si vede la regione collinosa, dietro alla quale si teneva nascosto Carlo. A destra nello sfondo, si vede Antrosano. Da destra sopravvennero gli Spagnoli, in seguito all'aggiramento, gettandosi contro l'avversario sul fianco e sul retro.

(138) Della chiesa parla spec. E. BERTAUX: « L'art dans l'Italie méridionale » 1 (Parigi 1904), 526 e seg. - In Cappelle si trova anche una chiesa dedicata a S. Nicola; cfr. P. KEHR: « Italia Pontificia » 4 (Berlino 1909), 246. Questa però non può esser stata visitata da Carlo, perchè si trovava troppo lontano dall'accampamento. Cfr. anche la carta di SELLA (Cfr. nota 66).

(139) Ann. S. Justiniae Patav. MG pagg. 19, 191; Ricobaldus Ferrariensis Muratori 9, 137.

(140) Cfr. la relazione in appendice: *Ego vero de divino presidio vestrarumque orationum confisus auxilio invocato Christi nomine irrui celeriter et viriliter in eosdem.*

(141) HAMPE 290 nota 2 respinge quanto dicono gli Annali di Padova e Ricobaldus. BUSSON 328 e HAMPE 291, senza aver conoscenza del terreno, affermano che Carlo si è lanciato nella battaglia da Cappelle. VON RAUMER indica il Monte S. Felice come nascondiglio di Carlo, in quanto fa svolgere la battaglia presso il Salto. Lo seguono DELPECH, OMAN e LOT ibid. Essendo stabilito che l'accampamento di Carlo si trovava sulle colline a sud-ovest di Aibe e che l'avver-

sario avrebbe notato un movimento di truppe da quel punto in direzione di Cappelle e Monte S. Felice, queste localizzazioni sono quanto mai improbabili. Essendo inoltre riportato che le spie di Carlo (e forse anche lui stesso) hanno sentito la battaglia dalle alture (cfr. appresso), la soluzione surriportata mi sembra l'unica possibile.

(142) Quando ROLOFF 52 crede che la ragione principale di Carlo per tenere indietro la sua terza schiera sia da ricercare nel fatto che la pianura era troppo ristretta per poter contenere tutte le sue truppe, afferma cose che sono in contrasto con le condizioni del terreno. La pianura fino a Cappelle e la regione delle colline offrivano posto sufficiente per tutto il complesso del suo esercito.

(143) Nella sua lettera al Papa (cfr. appendice), Carlo afferma che la sua cavalleria era scesa nella pianura *mauwis gressibus*; nella sua lettera alla città di Padova del giorno seguente si trova invece la frase *planis, ut decebat, motibus* (DEL GIUDICE 2, I n° 58 pag. 193). Assieme a BUSSON 281 e seg. non daremo troppa importanza a questa differenza. Carlo voleva presumibilmente dire che le sue truppe avanzavano con fretta misurata.

(144) Ann. Plac. Gib. 528: *...magnus marescalcus Karoli armatus ad instar Karuli...* la dizione è inesatta perché Enrico era maresciallo del re di Francia; Ann. S. Justinæ Patav. 190 e seg.: *...occiso crudeliter marescalco, quem propter similitudinem persone ac ornatum armorum esse regem Carolum extimabant (gli Svevi); Tolomeo da Lucca Hist. eccl. Muratori pagg. 11, 1160: Et quia arma Caroli fuerunt inventa ibidem, crediderunt (Gli Svevi) ipsum occisum...*; Ann. cl. Par. 582: *...terga fuge dederunt, exceptis domino Henrico de Consancis, qui occisus est in bello in armis regis, et quibusdam aliis...*; Primat 657: *...Henricum de Consancis, qui illa die regis arma induerat...*

(145) Cfr. nota 167.

(146) HAMPE 287 nota 1.

(147) OMAN I, 500. A Benevento Manfredi diede la sua armatura e le sue insegne militari al romano Tibaldo Annibaldi. A Lewes Edoardo fu tratto in inganno dal carro delle bandiere e non sospettava che Simone fosse altrove pronto ad entrare in azione. E' possibile che Guido abbia consigliato Carlo di fare dell'inganno non intenzionale di Lewes un'astuzia intenzionale.

(148) Già così BUSSON 283.

(149) Cfr. la digressione di N. DE WAILLY nella sua edizione di Joinville (Cfr. nota 124), 472 e segg. con illustraz. 477 e segg., concernenti miniature e sigilli.

(150) Che gli Svevi non abbiano avuto alcuna conoscenza del terreno, come affermano BUSSON 325 e ROLOFF 50 e seg., mi sembra assai improbabile, giacché, secondo il rapporto di Carlo, erano già il giorno prima penetrati in questa zona e venuti quasi a conflitto coi Francesi.

(151) Cfr. appendice: *...et cum crederem eos ulterius processuros (ossia oltre il torrente), ipsi castra super ripam fluminis prope villam Pontium suis tamen aciebus nullatenus dissolutis preter spem meam et meorum omnium posterunt...*

(152) Cfr. STERNFELD 47.

(153) Cfr. nota 111. BUSSON 325 e HAMPE 288 non hanno preso sufficientemente in considerazione questo arresto e attribuiscono la sosta dell'esercito svevo al fatto che il ponte era occupato dalle truppe di Carlo. Ciononostante la sua relazione è inequivocabile per quanto riguarda la volontà di non impedire in alcun modo l'attraversamento al nemico. OMAN I, 509 arriva ad immaginare che durante questa sosta gli Svevi abbiano piantato le tende presso il torrente. Ciò però non mi pare credibile, perché il nemico era distante soltanto pochi metri, sicché *castra ponere* deve in questo caso significare «formarsi e scendere da cavallo», come già spiegato da BUSSON. BUSSON 326 nota 1 si è richiamato ancora una volta alla relazione di Carlo; però le sue argomentazioni, secondo cui Carlo deve aver ignorato l'esistenza del torrente, contrastano con la dichiarazione del medesimo di aver visto avanzare il nemico da quella parte del torrente che ancor oggi si osserva agevolmente dalle colline (cfr. illustraz. 3).

(154) Primat 658. Gli avvenimenti sono da lui descritti senza sufficiente conoscenza della concezione strategica emersa dalla relazione di Carlo, sicché i fatti sono esposti come se i Francesi avessero attraversato il torrente e avessero voluto assalire gli Svevi...

(155) ROLOFF 38 e seg.

(156) Cfr. appendice: *...dictum flumen subito cum magno impetu traiecit.* L'interpretazione di questo passo era finora pregiudicata dal fatto che figurava stampato *demum* al posto di *dictum* (sbaglio di lettura tra *dem* e *dem* nella trascrizione).

(157) Cfr. BUSSON 282. Per quanto concerne simili mascherature cfr. W. ERBEN in «Kriegsgeschichte des Mittelalters» (Monaco e Berlino 1929), 44.

(158) Cfr. pag. 21.

(159) Così, ad es. a pag. 656, afferma che Carlo stava ancora dormendo quando il nemico cominciò ad avanzare. Che egli descriva malamente i movimenti del nemico che hanno preceduto la battaglia (cfr. BUSSON 285 e ROLOFF 4 e seg.) non può costituire argomento contro la sua credibilità in senso generale, perché i testimoni oculari di cui si servi poterono riferire soltanto sull'andamento della battaglia, mentre i particolari della marcia non poterono essere dedotti che da poche fonti attendibili.

(160) Primat 658.

(161) Cfr. Ann. Plac. Gib. 528; Ann. clerici Par. 582; Ricobaldus Ferrariensis 136 e seg.

(162) Qui la descrizione di Primat è convalidata dalle condizioni del terreno. I dubbi di Roloff 50 e seg., che non conosceva il terreno, non sono dunque fondati.

(163) Primat afferma *ibid.* che i primi due scaglioni francesi (secondo lui però era uno solo) furono accerchiati, sicché era loro preclusa la ritirata verso Carlo. Le condizioni del terreno (cfr. illustraz. 1) ne danno senz'altro conferma. Con ciò perdono valore anche le argomentazioni di Roloff, il quale non riesce a capacitarsi che i Provenzali, i Francesi e gli Italiani non si siano ritirati verso Carlo e perciò respinge quanto dichiara Primat. Che altre fonti non accennino a ciò e ad alcune particolarità che vengono esposte in seguito, non può venir assunto ad argomento contro Primat, perché solo lui ed il chierico parigino ebbero notoriamente informazioni precise da testi oculari, mentre altri, quale Saba Malaspina, strombazzarono notizie inesatte. Inoltre gli annali, come quelli di Piacenza, non possono, per loro natura, che riportare descrizioni succinte, sicché molte volte omettono particolari anche quando dispongono di una relazione abbondante sui fatti.

(164) Questa direzione è convalidata dal fatto che fonti posteriori affermano che la fuga si è svolta verso L'Aquila; cfr. BUSSON 290 nonché le «Grandes chroniques de France» ed. J. VIARD 7, 250.

(165) Ann. Plac. Gib. *ibid.* e Saba ed. DEL RE, 2, 278, il quale ultimo, confondendo l'esecuzione del maresciallo Jean de Braiselve con la trucidazione del maresciallo Enrico di Courance avvenuta sul campo, afferma che questa crudeltà è avvenuta per consiglio del conte lombardo. Anche i Toscani avevano però ragione sufficiente per vendicarsi del maresciallo, avendo questi, nell'estate del 1267, massacrato il presidio di S. Ellero, cosa che gli fu duramente rimproverata dal genovese Calega Panzà in un sirventese del 1268; cfr. R. STERNFELD e O. SCHULTZ-GORA. «Ein Sirventes von 1268; gegen die Kirche und Karl von Anjou» in MIOG 24 (1905), spec. 621. Il testo è oggi ritrovabile in V. DE BARTHOLOMEIS: «Poesie Provenzali storiche relative all'Italia» 2 (Roma 1931) = Fonti per la storia d'Italia 72, 250 e segg.

(166) Gli Ann. Plac. Gib. *ibid.* riferiscono che, dopo l'entrata in azione di Carlo, Enrico di Castiglia volle lanciarsi su di lui per ucciderlo. Alla fine della descrizione della battaglia appare che il maresciallo Enrico di Courance portava le insegne militari di Carlo e fu ucciso da Enrico di Castiglia e i suoi uomini. Evidentemente l'annalista ha fatto qui confusione di due fatti: l'assalto di Enrico contro il maresciallo ha avuto luogo, come sappiamo con sicurezza dalla lettera di Carlo, nella prima parte della battaglia; nel secondo scontro Enrico poté ancora aver cercato, nonostante la precarietà della sua situazione,

di togliere di mezzo Carlo. Che il Castigliano si trovasse sul campo all'entrata in azione di Carlo, deriva verosimilmente dalla confusione fatta dall'annalista col porre un episodio riferentesi alla prima parte della battaglia nel combattimento conclusivo. Questo ci fornisce un argomento contro la presenza di Enrico sul campo al momento dell'entrata in azione di Carlo. In ogni caso poi, attraverso questa imprecisione degli Ann. Plac. Gib., guadagnano in valore le concordi descrizioni degli Ann. cl. Par. e del Primat.

(167) Lettera di Carlo a Giacomo I d'Aragona del 13 luglio 1269 in DEL GIUDICE 2, 1 Appendice I, n. 2 pag. 286: *Idem namque contra mores antiquos clarissimorum progenitorum suorum se opposuit nequiter sante Romane ecclesie atque nobis conatus... non solum regni nostri proditorem set mortem nostram specialiter procurare, sicut ex regestris dicti Corradini et aliis testibus evidenter apparet, ac ex eo etiam, quod Theotonici et Yspani iurati nos interficere nobitem virum marescallum regis Francie ipsius aliqua signa portantem, postquam de equo prolapsus extitit, ipsi descendentes ex equis credentes firmiter et altis crudeliter trucidarunt nos esse mortuos per hoc credentes firmiter et altis vocibus acclamantes...* Inoltre DEL GIUDICE: «Don Arrigo» 67 e seg. Riguardo al registro di Corradino cfr. HAMPE 177 con nota 7. E' da presumere che questo registro sia caduto, dopo la battaglia, assieme ai carriaggi in mano di Carlo.

(168) Cfr. pag. 9.

(169) «Rekonstruktionen nach Miniaturen und Siegeln» di N. DE WAILLY nell'«Edition des Joinville» (cfr. nota 124), 477 e segg. Specialmente la visiera rendeva la persona non riconoscibile.

(170) Cfr. nota 164. Primat 659. Saba 278 li fa fuggire *alii per silvas alique per montes, alii ad nota, nonnulli per ignota et devia*; egli non aveva alcuna conoscenza dei luoghi.

(171) Primat 658.

(172) Villani 123 descrive queste particolarità e afferma che Erardo aveva consigliato Carlo ad attendere per entrare in azione, *perocchè conosceva la cupidigia de' Tedeschi e come sono vaghi delle prede...* Villani tuttavia non è troppo benevolo verso i Tedeschi.

(173) Primat 659 e Saba 277, il quale ultimo dà qui una descrizione che si concilia pienamente con le condizioni del terreno e che si richiama anche alla relazione d'un partecipante alla battaglia.

Che Carlo abbia osservato gli avvenimenti dall'altura, lo lascia capire la sua lettera del 13 luglio 1269 (cfr. nota 167).

(174) Così già BUSSON 328. L'opinione di ROLOFF 39 e segg., secondo cui Carlo era entrato in azione ancora durante il combattimento delle prime sue due schiere, trova contrari non solo le fonti, ma anche gli argomenti basati su circostanze di fatto. Anche i da lui tanto apprezzati Ann. Plac. Gib. dicono *ibid.* che Carlo era entrato in azione quando le sue prime schiere erano ormai battute.

Così pure Tolomeo da Lucca nei suoi *Annales* ed. SCHMEIDLER 161, e *Hist. eccl. Mutatorj* 11, 1160.

(175) Cfr. BUSSON 296.

(176) Cfr. nota 172.

(177) V. al riguardo spe. OMAN 1, 511 e segg.

(178) ROLOFF 45 e segg.

(179) E' sfuggito a BUSSON, su questo punto, che anche Primat aveva conoscenza della lettera di Carlo al Papa e di quella indirizzata a Padova (e presumibilmente anche ad altri destinatari), dato che aveva messo in bocca al re le parole (*ibid.* 659): *...in eos viriliter irruimus* (nella lettera: *... irru celeriter et viriliter in eosdem*). L'espressione *irruere* appare a questo proposito anche in alcune relazioni della battaglia di Lewes, e così in Henry Knighton: «Chronicon» ed. J. R. LUMBY, *Rolls Series*, 2 vol. (Londra 1889-95) 1, 246 e segg., che attinge da Walter of Hemingburgh, *Chronicon* (ed. H. C. HAMILTON, *Rolls Series*, 2 vol. Londra 1848-49); così pure in William Rishanger: «Chronica» ed. TH. RILEY, *Rolls Series* (Londra 1865), 26 e segg. Poiché le fonti su Tagliacozzo presero l'espressione dalla lettera di Carlo, non sussiste alcuna correlazione tra esse e quelle sulla battaglia di Lewes.

(180) MG pagg. 26, 608: *... li rois Karles descendit de la montaigne et li estoit*. La relazione è a questo riguardo per se stessa sufficiente, cfr. BUSSON 289. BUSSON 328 e HAMPE 291 fanno irrompere il re nel combattimento dalla direzione di Cappelle. La depressione nella quale si nascose Carlo si apre dalla parte sud-ovest. Quando egli vi discese, s'imbattè, circa a metà distanza tra Cappelle e Magliano, nella già citata strada, sulla quale avanzò.

(181) Carlo stesso riferisce (cfr. appendice): *... postquam fuit acerrime pugnatum...* gli Ann. Plac. Gib. *ibid.* dicono: *prelio fortiter existente...* nello stesso modo Primat 659 e seg. e Saba 279 e segg.

(182) Cfr. illustraz. 2: a sinistra si estende la pianura della Squagliata, e ancora a sinistra, sulla collina, si trova Albe; in primo piano figura il torrente.

(183) Primat 660 e segg. Gli Ann. clerici Par. 582 informano soltanto che Enrico inseguì i fuggitivi e tornò indietro solamente quando Carlo aveva ormai vinto gli altri Svevi. Che il Castigliano, prima di lanciarsi nel combattimento finale, sia passato per l'accampamento francese e lo abbia saccheggiato (cfr. la carte in appendice) si concilia bene con le condizioni del terreno: gli Spagnoli procedettero a cavallo verso la catena collinosa, entrando nell'accampamento, ed appena da lì scesero nella pianura.

(184) Il terreno figurante in primo piano nell'illustraz. 3.

(185) Saba 278.

(186) BUSSON 327 nota 2 ritiene questa affermazione meritevole di considerazione, però, conoscendo il terreno e le strade, si presenta del tutto inattendibile. E' inoltre da notare che i fuggitivi potevano ancora sperare nell'entrata in azione di Carlo, si da fermarsi in attesa degli ulteriori eventi.

(187) Oltre a Primat (*ibid.*), anche gli Ann. Cl. Par. (*ibid.*) parlano di un'entrata di Enrico nel combattimento finale in file serrate. ROLOFF 39 e segg., nella sua ipercritica, respinge l'idea dell'inseguimento dei fuggitivi da parte del Senatore. Le sue argomentazioni, a pag. 41, secondo cui Enrico non avrebbe potuto, nella calura d'agosto, inseguire i fuggitivi per più 10-12 Km., non possono reggere già per il fatto che Albe distava dal campo di battaglia appena 3-4 Km. Saba (*ibid.*) non dice al riguardo nulla di concreto.

(188) Ann. Plac. Gib. *ibid.*: *Qui rex Conradus cum militibus, qui secum erant, ad castrum Vegium se reduxit*. Questa indicazione è già stata utilizzata da FICKER in MIOG 2, 256 per l'accertamento della direzione di marcia di Corradino.

(189) Primat 661; Ann. clerici Par. 582.

(190) Cfr. pag. 27.

(191) Primat 663 e Ann. clerici Par. 582.

(192) Primat riporta (*ibid.*) nei riguardi dei cavalieri di Enrico: *Tanta armorum dempsitate induti, quod ictus Francorum quasi irritos redderent et velud hebetes ipsorum [gladios] repellebant...* Ciò fu interpretato da DELPECH 2, 107, BUSSON 330, HAMPE 295 ed infine da HALLER in «Papsttum» 4, 350 nel senso che gli Spagnoli portavano già le pesanti corazze a piastra, delle quali, secondo Primat 652, dovettero essere già muniti i Tedeschi a Benevento (ciò che è sfuggito a Haller quando ha affermato che in Occidente sono stati dotati di corazze a piastra per la prima volta gli Spagnoli a Tagliacozzo). Per la critica cfr. ROLOFF 45.

(193) Cfr. la relazione di Carlo in appendice.

(194) Riguardo al chiostro cfr. KEHR: «Italia Pontificia» 4, 24, e J. SCHUSTER: «Il monastero imperiale del Salvatore sul Monte Lentano» in Arch. della R. Società Romana di Storia Patria 37 (1914), 393 e segg.

(195) Ann. Plac. Gib. 528: *Karidus cum suis militibus in campo remansit*.

(196) *ibid.*

(197) Cfr. BUSSON 307.

(198) Cfr. la relazione di Carlo in appendice.

(199) Secondo gli Ann. Plac. Gib. *ibid.* egli sarebbe caduto in combattimento, mentre secondo gli Ann. cler. Par. 582 sarebbe stato catturato. Cfr. BUSSON 331 nota 3. HAMPE 294 e 319 pretende a credere che sia stato più tardi giustiziato a Napoli assieme a Corradino, ma la cosa rimane incerta.

Circa l'origine di KONRAD KROFF e le sue vicende cfr. anche K. BOSL: «Die Reichsministerialität der Salier und Staufer» I (Stoccarda 1950 Schriften d. MG 10), 255.

(200) HAMPE 294, 300, 305.

(201) cfr. pag. 22 e segg.

(202) Id.

(203) Cfr. DELBRÜCK 3, 311.

(204) DELBRÜCK 3, 312 e segg.

(205) Ann. Plac. Gib. 528. Circa il vessillo con la croce e quello con l'aquila

cfr. spec. C. ERDMANN: «Kaiserliche und papstliche Fahnen in hohen Mittelalter» in «Quellen und Forschungen» dell'ital. Arch. u. Bibl. 25 (1933/34), spec. 15 e segg.; dello stesso autore: «Kaiserfahne und Blutfahne» in SB d. Preuss. Akad. d. Wiss. Phil. - hist. Kl. 28 (1932). ERDMANN corregge molte improprietà delle tesi di H. MEYER; cfr. il suo scritto: «Die rote Fahne» in ZRG Germ. can. 50 (1930), 310 e segg. e dello stesso: «Sturmfahne und Standarte» id. 51 (1931), 204 e segg. - Infine P. E. SCHRAMM: «Herrschaftszeichen und Stabensymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert» 2 (Stoccarda 1955 Schriften der MG 13/II), 643 e segg.

(206) DELBRÜCK 3, 307 e segg.

(207) VERBRUGGEN 175 e segg.; dello stesso: «Krijgkunst» passim.

(208) DELBRÜCK 3, 315; cfr. anche ROLOFF 54. Contra VERBRUGGEN 177 e segg.

(209) Primat 658 dice in merito all'attraversamento degli Svevi: *...a tergo cum magnis clamoribus invasere*. Si deve certamente sottintendere una carica a briglia sciolta.

(210) Carlo stesso riporta (cfr. appendice): *...irruit celeriter et viriliter in eandem...* Anche questa espressione può denotare soltanto una carica impetuosa. Cfr. nota 179.

(211) Ann. cler. Par. 582: *...Henricus... aliquantulum se retraxit... Iterumque dominum regem invasit*.

(212) Cfr. nuovamente VERBRUGGEN 180.

(213) Il problema della condanna e dell'esecuzione di Corradino è stato ripreso in una controversia tra A. Nitschke e H.M. Schaller; cfr. A. NITSCHKE: «Der Prozess gegen Konradin» in ZRG Kan. Abt. 42 (1956), 25 e segg.; contra H. M. SCHALLER: «Zur Verurteilung Konradins» in «Quellen und Forschungen» dall'ital. Arch. u. Bibl. 37 (1957), 311 e segg.; NITSCHKE: «Konradin und Klemens IV», id. 38 (1958), 268 e segg. - Schaller in DA 16 (1960), 277 offre la prospettiva di ulteriori cognizioni.

(214) Cfr. la relazione di Carlo in appendice.

(215) Cfr. nota 167.

(216) Cfr. appendice. Il paragone simbolico col cacciatore che prepara il pasto con la sua selvaggina (cfr. nota 251), contrapposto da Gregorovius a Carlo, perde di mordente se si considera che si tratta di una citazione biblica.

(217) Id.: *...in octava videlicet beate virginis de cuius potissime sperabam auxilio...*

(218) V. al riguardo EGIDI (cfr. nota 18 e 56).

(219) Illustrazione in EGIDI ASPN 34, 279.

(220) E' assai eloquente un episodio tramandato da Joinville (ed. N. DE WAHLLY, cfr. nota 124) paragrafo 405. Durante il rimpatrio dei Francesi rilasciati dalla prigionia, Luigi pensava alla morte del fratello Roberto d'Artois, mentre Carlo, del tutto indifferente, era intento al gioco dei dadi. Il re, nonostante la sua debolezza, si sarebbe diretto verso Carlo e avrebbe buttato i dadi oltre il bordo del tavolo. Ciononostante, in Akkon Carlo continuò ad appassionarsi al gioco. Cfr. STERNFELD 49 e segg.

(221) Un giudizio equilibrato ci dà a questo riguardo E. JORDAN: «Les origines de la domination angevine en Italie» (Parigi 1909), 410 e segg. Inoltre per una critica sull'Angioino, con più ampia letteratura v. LEONARD spec. 41 e segg. e NITSCHKE in ZRG Kan. Abt. 42, 34.

(222) C. MERKEL: «L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò» in Atti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche 4 (1888), 298 e segg.; JORDAN 412. Per Adam de la Halle cfr. H. GUY: «Essai sur la vie et les œuvres littéraires du trouvère Adam de la Halle» (Parigi 1898, Thèse Fac. Lettres Paris); e LEONARD 41 e segg.

(223) DE BARTHOLOMEIS (cfr. nota 165), 213; JORDAN 414. Circa la disposizione dei trovatori provenzali nei confronti di Carlo cfr. MERKEL 308 e segg. e G. M. MONTI: «Gli Angioini di Napoli nella poesia provenzale e nella poesia popolare napoletana» in Nuovi Studi Angioini (Trani 1937), 409 e segg. (già in Rassegna Storica Napoletana I, 2 [1933], 49 e segg.).

(224) Dell'abbondante letteratura su questo tema, v. spec. F. KERN: «Die Anfänge der französischen Ausdehnungspolitik bis zum Jahre 1308» (Tübingen 1910), spec. 22 e segg.; P. E. SCHRAMM: «Der König von Frankreich» (Darmstadt 2 1910), 137 e segg.; W. KIENAST: «Deutschland und Frankreich in der Kaiserzeit» (900 fino al 1270) Lipsia 1943), 112 e segg.

(225) KERN 24 e segg.

(226) Cfr. spec. KERN, KIENAST e SCHRAMM *ibid.*; inoltre H. FINKE: «Weltimperialismus und nationale Regungen in späteren Mittelalter» Friburgo 1916); J. W. THOMPSON: «Feudal Germany» (Chicago 1928), 360 e segg. e P. RINR: «Aus der Frühzeit des Nationalgefühls» (Lipsia 1943). Un eccellente sguardo indagatore critico, anche sotto aspetti sociali e giuridici, ci offre G. KJSCH: «Nationalism and Race in Medieval Law» in Seminar. Annual Extraordinary Number of «The Jurist» 1 (1943), 48 e segg. - Cfr. anche M. BANDELSMANN: «Le rôle de la nationalité dans l'histoire du Moyen Age» in La nationalité et l'histoire. Bulletin of the International Committee of Historical Sciences 7 (Parigi 1929), 235 e segg. - Relativamente alla nascente coscienza di se stessi dei popoli europei nella storiografia v. spec. J. SPORI: «Grundformen hochmittelalterlicher Geschichtsanschauungen» (Monaco 1935) passim; e dello stesso autore: «Wandel des Welt- und Geschichtsbildes im 12. Jahrhundert» in Geschichtsdanken und Geschichtsbild im Mittelalter, edito da W. LAMMERS (Darmstadt 1961), spec. 283 e segg.; H. ZATSCHEK: «Das Volksbewusstsein. Sein Werden im Spiegel der Geschichtsschreibung» (Brum-Vienna-Lipsia 1936). Riguardo alla Francia v. L. BOEHM: «Gedanken zum Frankreich-Bewusstsein im frühen 12. Jahrhundert» in Hist. Jb. 74 (1955) 681 e segg.

(227) STERNFELD 52 e segg.; KERN 62 e segg.

(228) Circa il suo modo di vedere cfr. R. STERNFELD: «Einige Bemerkungen zur Geschichtsschreibung des Saba Malaspina» in MIOG 31 (1910), 45 e segg.; M. FUIANO: «Saba Malaspina» in Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli I (1951), 1 e segg.; dello stesso autore: «Studi di storiografia medioevale» (Napoli 1960), 235 e segg., spec. 282 e segg.; e A. NITSCHKE: «Untersuchungen zu Saba Malaspina» I, in DA 12 (1956), 160 e segg.

(229) STERNFELD 46; NITSCHKE 161.

(230) NITSCHKE 162; MERKEL 424 e segg. Saba parla di un'animosità in mezzo ad entrambi gli eserciti.

(231) ed. Del Re 2, 275: *Catervis igitur gentium diversarum nationum cum Corradino convenientibus in Aprutio... e più avanti... rex predictus (ossia Carolus) cum exercitu substitit Gallicorum, habens secum Provinciales immensos, regnicolas etiam aliquos et Romanos*.

(232) Saba 275 e segg.

(233) Saba 279.

(234) BUSSON 299 e segg.; MERKEL 326 e segg.

(235) Cfr. HAMPE 322; Kern 24 e segg.

(236) KERN 87 e segg.; H. HEIMPEL: «Alexander von Roes und das deutsche Selbstbewusstsein des 13. Jahrhunderts» in Arch. f. Kulturgesch. 26 (1936), 19 e segg.; KERN 103 e segg.

(237) KERN 51 e segg., 86 e segg.

(238) MG Const. 4, 2 n° 1252 pag. 1362; cfr. anche id. 4, 2 n° 1253 pag. 1369. Inoltre R. CAGGESI: «Roberto d'Angiò e i suoi tempi» I (Firenze 1922), 178 con nota 2; e spec. W. M. BOWSKY: «Henry VII in Italy. The Conflict of Empire ad City-State 1310-1313» (Lincoln Nebr. 1960), 190 e segg.

- (239) Id. pag. 1364.  
 (240) Cfr. BROSIEN in NA 4, 458.  
 (241) Ulteriori documenti probanti in Primat 656 e segg.  
 (242) Cfr. al riguardo KERN 56 e segg.  
 (243) Primat adopera indifferentemente le parole *Franci* e *Francigeni*, in opposito ad Alexander von Roes, il quale vede nei *Francigeni* i discendenti misti di Galli e immigrati Franchi, che si distinguono dai *Franci* (ossia i Franchi antichi che sono identici ai Tedeschi) e non hanno alcuna pretesa all'impero; cfr. il Memoriale ed. GRUNDMANN e II. HEIMPEL: «Alexander von Roes. Schriften» (Stoccarda 1958 MGH staatschriften d. späteren Mittelalters 1), 94 e segg. (cfr. l'indice sotto Francia e Francigeni). Inoltre KERN 90 e segg.  
 (244) Primat 658 e segg., spec. 659: *...cernens Campanos, Provinciales, Romanos et alios barbaram nationis... fugientes...*  
 (245) Cfr. anche le «Grandes chroniques de France» ed. VIARD 7, 249: *En la seconde mist le roy avoec lui tuit cil de la nation de France, esquies le roy se fioit et par lesquies il ot victoire.*  
 (246) Così anche nelle «Grandes chroniques de France» ed. VIARD 7, 250. La tesi di Primat è già stata apprezzata da BUSSON 286.  
 (247) Primat 660: *...nec ab eorum cede Gallicanus cessavit gladius, donec Iuvor Theutonicus fuit perdomitus.*  
 (248) Cfr. Guglielmo di Nangis, Chron., MG pagg. 26, 685, il quale mette in evidenza la cattiva prova dei Provenzali ed esalta la vittoria dei Francesi. Nello stesso modo le *Grandes chroniques*, che, a dire il vero, non danno sul ruolo dei Francesi una descrizione così adorna di sfumature come Primat. La *Regum Francie continuatio Parisiensis* MG pagg. 26, 607 e segg. apprezza le ragioni personali di Enrico di Castiglia e non mette in mostra alcun dissidio tedesco-francese. *Le Notae S. Martini Lemovicenses* MG pagg. 26, 438 fanno di Federico di Baden un *dux Bawariae*.  
 (249) Villani 123 e segg. - Circa la sua posizione politica cfr. E MEHL: «Die Weltanschauung des Giovanni Villani» (Lipsia-Berlino 1927), 94 e segg.  
 (250) Cfr. nota 102.  
 (251) GREGOROVIVS 2, 479 e segg.  
 (252) Cfr. la polemica di LEONARD 70. L'esecuzione di Corradino rimarrà sempre una macchia in Carlo, perchè tale fatto apparve incomprendibile non soltanto ai posteri, ma anche ai suoi contemporanei. Essa s'allinea perfettamente, come dimostrato da NITSCHKE in ZGR Kan. Abt. 42, 34 e segg., alle atrocità con cui è stata praticata la giustizia nel regno di Sicilia specialmente dai tempi di Federico II, della quale più d'uno rimasse vittima e non da ultimo Jean de Braiselve nell'accampamento svevo, poco prima della battaglia. Lo storico giudica col metro della dignità ed integrità umana e non può far quindi differenze tra uomini di stirpe reale e uomini comuni: le crudeltà restano sempre le stesse. Non è di rilievo, a mio avviso, la domanda se Corradino fu condannato in un processo formalmente regolare o no (cfr. nota 213) o se Carlo era formalmente nel suo diritto di far giustiziare lo Svevo. La sua ragione principale era in ogni caso di natura politica, e precisamente quella di disfarsi finalmente del suo pericoloso avversario. Il fatto che questi era ancora in età giovanile ha fatto naturalmente apparire il suo destino particolarmente tragico, assicurandogli nella fantasia dei Tedeschi e degli Italiani, fin entro il nostro secolo, un posto preminente.

## APPENDICE

### Lettera di Carlo d'Angiò a Clemente IV

La lettera di Carlo d'Angiò a Clemente IV non è più disponibile nel suo originale, che si doveva trovare nell'archivio vaticano (1). Essa è tramadanta, tra l'altro, dai registri vaticani 30, 33, 34, 35 e 36 (per le esatte indicazioni cfr. le annotazioni all'edizione). Non si tratta però di registri originali, ma di raccolte relative a manoscritti della Curia papale, contenenti trascrizioni di varie entrate ed uscite (2). Tutti i manoscritti menzionati risalgono al 14° secolo e, secondo la supposizione di Denifles, per lo meno il registro vaticano 30 deve esser stato redatto al tempo di Urbano V (1362-1370) (3). Ricerche di annessi e correlazioni tra questi volumi non hanno finora avuto successo. Per pervenire ad un risultato definitivo, dovrebbero venir collazionati ed esaminati a fondo, nell'ordine in cui si susseguono, interi testi, il che naturalmente non è qui possibile. Tuttavia, si deduce già dalla collazione del testo della nostra lettera, che essa risale ad un

(1) Mons. HOBBERG dispose cortesemente, dietro mia richiesta, una nuova ricerca dell'originale negli archivi vaticani, il cui esito è stato però negativo.

(2) Cfr. spec. H. DENIFLES: «Die päpstlichen Registerbände des 13. Jahrhunderts und das Inventar derselben vom Jahre 1339» in *Archiv. f. Litt.- u. Kirchengesch. d. Mittelalters* 2 (1886), 44. In esso è richiamato F. KALTENBRUNNER: «Römische Studien» 1 in *MIOG* 5 (1884), 260 e segg. — Cfr. anche C. RODENBERG: «Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae» 3 (Berlino 1894), pag. XI. E. JORDAN: «Les Registres de Clément IV» (1265-1268) fasc. 4 (Parigi 1904), 345; E. CARUSI: «A proposito della lettera di Carlo d'Angiò a Clemente IV» in *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, Atti e Memorie* 3 (Casalbordino 1940), 942 e segg.; M. GIUSTI: «I Registri Vaticani e le loro provenienze originarie» in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati, Studi e Testi* 165 (Città del Vaticano 1952), 403.

(3) DENIFLES 44.

modello comune, che presumibilmente faceva parte di un registro, non più conservato, del tempo di Clemente IV o del suo successore (4). Che i manoscritti disponibili non abbiano attinto direttamente dall'originale, si deduce dal fatto che presentano errori e particolari comuni, che possono provenire soltanto da un esemplare comune ( $\alpha$ ), il quale — forse attraverso precedenti passaggi intermedi — si modellava all'originale; si spiega quindi come vi siano subentrati errori ed abbreviazioni. Se nella genealogia debbano ritenersi esistenti altri membri intermedi, come pure se alcuni singoli manoscritti conservati siano trascrizioni dirette di altri egualmente conservati, ciò che si può con una certa probabilità ammettere, non sono stato in grado di stabilire sulla base del singolo testo. Alcune varianti a loro comuni stanno in contrasto con altre. Il copista, come generalmente risaputo da chiunque si dedichi a simili ricerche, ha apportato arbitrariamente, e con usura, miglioramenti e peggioramenti al testo, sicché non è possibile stabilirne una sicura genealogia (5). Dovendosi inoltre mettere in conto delle contaminazioni, il seguente albero genealogico può far notare soltanto delle grossolane correlazioni tra i singoli manoscritti; sono comunque del parere che non si debba trascurarlo del tutto.

Se i manoscritti tramandatici BCDEH ci riportano ad un comune modello della Curia papale, allora gli altri quattro da me reperiti FGO e M ci conducono a due altri modelli comuni ( $\gamma$  e  $\mu$ ), che erano probabilmente raccolte di lettere di origine estranea alla cancelleria papale o per lo meno di provenienza

(4) Nei registri originali di Clemente IV, ancora conservati, non si trova la lettera di Carlo.

(5) Sui problemi che presentano simili collezioni di lettere per l'elaborazione di un albero genealogico cfr. C. ERDMANN: «Zur Entstehung der Formelsammlung des Marinus von Eboli» in Quellen u. Forschungen dall'ital. Arch. u. Bibl. 21 (1929/30), spec. 186 e segg.; G. BARRACLOUGH: «The Chancery Ordinance of Nicholas III. A Study of the Sources» id. 25 (1933/34), 192 e segg. e dello stesso autore: «Public Notaries and Papal Curia» (Londra 1934), spec. 56 e segg.

diversa da collezioni pertinenti a tale autorità (6). Specialmente FGO offrono un testo, che nel suo insieme è migliore di quello che ci è stato tramandato dagli archivi vaticani, nonostante che G presenti numerosi errori d'inavvertenza.

Il seguente prospetto ci attesta le varie correlazioni tra i documenti considerati, esclusivamente in base a quelle lezioni che in modo univoco le mettono in evidenza:

$\alpha$	$\gamma$	$\mu$
N° 23 pre (BCDEH)	pro F; omesso G; pre O	pre (M)
N° 38 demum (BCDEH)	dictum (FGO)	demum (M)
N° 38 traiaecerunt (BCDEH)	traiaecerunt (F; GO hanno arbitrariamente traisteriunt)	traiaecerunt (M)

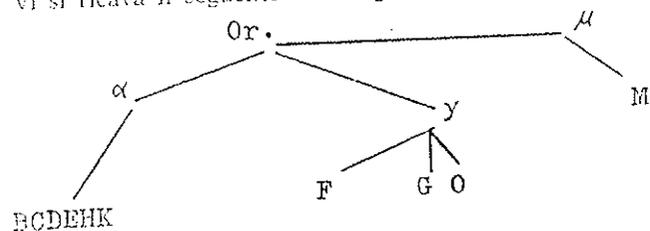
(6) Ringrazio H.M. SCHALLER per un'indicazione su F e G, il quale mi mise cortesemente a disposizione anche il suo microfilm di F. Per aver potuto collazionare G con l'originale a Firenze, ringrazio della premura dimostratami i funzionari di quella Biblioteca Nazionale, i quali, nonostante la chiusura della stessa nella settimana santa di quell'anno, me ne consentirono l'accesso. Ho collazonato M in base alla tabella di CARUSI (cfr. nota 2) fin dove è stato possibile; per la parte rimanente ho assunto le sue attendibilissime lezioni. Gli altri manoscritti ho potuto collazionarli con gli originali e coi microfilm. Per quanto riguarda F cfr. G. LADNER: «Formularbehalte in der Kanzlei Friedrichs II» ed i «Briefe des Petrus de Vineia» in MIOG Erg. Bd. 12 (1933), 153; T.H. E. MOMMSEN: «Italienische Analekten zur Reichs-geschichte des 14. Jahrhunderts» (1310-1378) (Stoccarda 1952 = Schriften der MGH 11), 12; e spec. A GIANNONE: «Spigolature da Biblioteche ed Archivi» in Arch. Muratoriano 14 (1914), 161 e segg. e dello stesso autore: «Il codice di Fitalia» in Arch. Storico Siciliano 39 (1914), 93 e segg. — In merito a G cfr. G. ZACCAGNINI: «Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri» in Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna 8 (Bologna 1924), 227; dello stesso autore: «La vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli XIII e XIV (Ginevra 1926), 169 e seg.; e F. SCHNEIDER: «Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte» in Quellen u. Forschungen dall'Ital. Arch. u. Bibl. 18 (1926), 203. Riguardo ad O cfr. H. O. COXE: «Catalogus codicum MSS qui in collegiis aulique Oxoniensibus hodie adservantur» 1 (Oxford 1852), 72 e seg. e di prossima pubblicazione R. A. B. MYNORS: «Catalogue of Manuscripts» in Balliol College Library. Per il cordiale apporto dato ai miei lavori in Oxford e per le numerose informazioni fornitemi ringrazio il prof. MYNORS, il dr. R. HUNT e il dr. A. B. SCOTT. La lettera si trova quale aggiunta di provenienza manifestamente italiana in Notula, davanti ad altre aggiunte di provenienza inglese (269 e segg.). Le aggiunte contengono documenti papali, come scritti di cardinali, e provengono dalla cerchia della Curia papale o dalle autorità della Chiesa. Ai piedi della pagina 218 si trova la scritta: «Iste quatuor partes sunt de diversis scriptis»

N° 47 vel (B), vobis (CDH), nobis (EK): questo errore è da ascrivere o ad una abbreviazione non ben leggibile di Urbis o ad un'inesatta indicazione di questa parola con ub o nb nell'archetipo.	Urbis (FGO)	Urbis (M)
N° 47 ceciderint (BCDEHK)	cecciderunt (FG): cecciderint O	cecciderunt (M)
N° 54 regni mei omissa BCDEK (in H manca l'intera data). Questo modo di abbreviare le date (7) ricorreva in modo analogo nell'archetipo dei documenti papali nei registri originali, con l'omissione della frase pontificatus nostris.	regni mei (F)	regni mei omesso M

Il manoscritto tramandatoci dalla Chron. Sic. (K) collima strettamente con quelli della cancelleria papale, dai quali è stato interamente riprodotto. Mancando fino ad oggi un'edizione critica di detta Cronaca anonima ho scelto dalla stampa di Muratori soltanto alcune lezioni importanti.

Nella ricostruzione del testo critico si lasciano correggere errori trovantisi in  $\alpha$  per mezzo di  $\gamma$  e viceversa. In alcuni casi di minore importanza, come quelli concernenti trasposizioni di parole e simili, non fu usato un procedimento eclettico per il rifacimento del testo.

Vi si ricava il seguente albero genealogico:



(7) Circa la datazione dei documenti di Carlo d'Angiò cfr. DURRIEU (v nota 18) 1, 192 e segg.

E' da osservare ancora, dal punto di vista della forma della lettera, che Carlo per rispetto al Papa, parla in prima persona singolare, mentre di solito, come anche nello scritto indirizzato a Padova, adopera la prima persona plurale (8).

\* \* \*

Carlo d'Angiò informa il papa Clemente IV della vittoria testè conseguita su Corradino.

Campi Palentini, 23 agosto 1268.

Codice Principe di Fitalia della prima metà del 14° sec. (dopo il 1330) in Palermo, Società Siciliana per la Storia patria I B 25 42'/43 (F). — Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze II, IV, 312 della prima metà del 14° sec. (dopo il 1334) 35/53' (G). — Codice della Biblioteca del Balliol College in Oxford N° 227, quale aggiunta della fine del 13° sec. 268/268' (O). — Codice della Biblioteca dell'abbazia di Montecassino pagg. 798, della fine del 13° o del principio del 14° sec., 10'-11' (M). — Reg. Vat. 30 nell'Archivio Vaticano della seconda metà del 14° sec. 84'/85 (B) — Reg. Vat. 33 ibid. della stessa epoca 83 ab/83'a (C). Reg. Vat. 34 id. 130/130' (D). — Reg. Vat. 35 id. 82/82' (E). — Reg. Vat. 36 id. 157'b/158'b (H). — Anonymi Chronicon Siciliae, Muratori pagg. 10, 828-830 (K).

Martène-Durand, Thesaurus novus anecdotorum 2 (Parigi 1717) N° 690 pag. 624 (da H o da un manoscritto assai simile ad H, eventualmente con l'utilizzazione di E). — Raynaldi Annales Ecclesiastici 3 (Lucca 1748) a. 1268 § 32 pag. 242 (da C o da un manoscritto simile a C). — G. Di Cesare, Storia di Manfredi, re di Sicilia e di Puglia 2 (Napoli 1837), 57 (dal Chron. Sic. stampato da Raynaldi e Muratori). — C. Minieri Riccio, Alcuni studii storici a Manfredi e Corradino della Imperiale Casa di Hohenstauffen (Napoli 1850), 100 (dal Chron. Sic. stampato da Raynaldi e Muratori). — G. Del Giudice, Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò 2, 1 (Napoli 1869) N° 57 pag. 185 (da Ray-

(8) DEL GIUDICE 2, 1 n. 58 pag. 180. E' ancora da notare che finora è stato CARUSI a dare la migliore edizione della lettera. Tuttavia, egli non conosceva F, G ed O e vi ha pure inserito alcune lezioni errate. Inoltre, non avendo egli indagato sulle correlazioni dei manoscritti, è stata elaborata una nuova edizione su una base più ampia di manoscritti. E' da presumere che la lettera sia stata tramandata anche in manoscritti francesi, per i quali peraltro non ho fatto ricerche sistematiche.

naldi, Martène-Durand, De Cesare e Minieri Riccio). — I papi ed i vespri Siciliani (Roma 3 1882) N° 6 pag. 120 (da DBEH). — G. Zaccagnini, La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV (Ginevra 1926) N° IX pag. 183 (da G). — P. Sella, L'itinerario di Corradino di Svevia da Roma ai Campi Palentini in Convegno Storico Abruzzese-Molisano, Atti e Memorie 1 (Casalbordino 1933), 202 (stampa parziale da EBCDH). — E. Carusi, A proposito della lettera di Carlo I d'Angiò a Clemente IV, ibid. 3 (Casalbordino 1940), 950 (da BCDEHM). — Reg.: Böhmer-Ficker-Winckelmann, Regesta imperii V, 2 N° 14392 (cfr. 4858g). — E. Jordan, Les registres de Clément IV (1265-1268) fasc. 4 (Parigi 1904) N° 1405.

Sanctissimo in Christo patri et domino suo, domino Clementi divina providentia sacrosancte Romane et universalis ecclesie summo pontifici. Karolus dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Andegavie, Prouincie et Folcalquerii comes cum omni reverentia et honore devota  
 H f. 158a pedum oscula beatorum. Expectatam diutius et desideratam a cunctis fidelibus orbis terre letitiam vobis, cle[m]entissime pater, et sacrosancte Romane ecclesie, matri mee, tanquam suavitatis incensum humiliter offerens supplico, ut surgens pater et comedens de venatione filii sui exsolvat gratias debitas altissimo et tam pater quam mater a suis deinceps laboribus conquiescat. Noveritis igitur, quod manu domini, que mei tutrix est et patrona iustitie, meos feliciter et salubriter dirigente processus, postquam Conradinus eiusque sequaces regni mei finibus propinquarunt querentes foramina, per que possent latenter ingredi seque coniungere Sarracenis, ego ipsos de passu in passum per tres die totidemque noctes sequens et persequens tandem percepto, quod dicti hostes per Ciculi partes ingressi sperabant per Marsicana rura descendere et pervenire Sulmonam quodque inter Scurcule et Carchii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant, die Mercurii, in

(1) Cfr. Gen. 27, 31.  
 (2) Regione di Cicolano presso il corso inferiore del Salto, da ambo i lati dell'odierno Lago del Salto.  
 (3) La Marsica.  
 (4) Sulmona.  
 (5) Scurcola Marsicana.  
 (6) Il Monte Carce a nord di Scurcola.

octava videlicet assumptionis beate virginis, de cuius potissime sperabam auxilio, de pratis Ovini<sup>8</sup> secus lacum Fuchini<sup>9</sup> et villam Avezzani<sup>10</sup> aciebus instructis divina me gratia comitante procedens demum ad quendam collem prope Alban<sup>11</sup> qui per duo parva miliaria distabat ab hostibus, ex quo campus Palentinus<sup>12</sup> se explicat, iter meum proseguendo perveni et hostium exinde castra prospiciens, quia gens mea et equi potissime erant pre labore nimio fatigati, deliberavi et iussi castrametari in eodem colle exercitum Christianum. Hostes vero videntes vexilla mea castrorum suorum appropinquare terminis dictique exercitus formidantes aggressum de castris suis in campum cum omnibus eorum copiis exiverunt, aspicientes gentem meam ad prelium preparatam cum magna confusione meis post eos clamantibus ad loca, de quibus exiverant, sunt reversi. Sequenti autem die Iovis<sup>13</sup> orto iam sole hostes de locis ipsis subito recedentes ceperunt proseguere ultra flumen, quod inter utrumque decurrebat exercitum, infaustis eorum auspiciis iter suum, quod ego diligenter advertens statim in predicti campi Palentini<sup>12</sup> planitiem aciebus distinctis et ordinatis ad prelium in divini nominis virtute descendi procedens majuris gressibus ex adverso. Et cum crederem eos ulterius processuros, ipsi castra super ripam fluminis prope villam Pontium<sup>14</sup> suis tamen aciebus nullatenus dissolutis preter spem meam et meorum omnium posuerunt et intuentes, quod et meus similiter castrametabatur exercitus, dictum flumen subito cum magno impetu traiecerunt. Ego vero de divino presidio vestrarumque orationum confisus auxilio invocato Christi nomine irruí celeriter et viriliter in eosdem, et postquam fuit acerrime utrumque pugnatum, maiori parte hostium in ore gladii trucidata reliqui licet pauci sustinere mei molem exercitus non valentes se fuge presidio commiserunt, quos mei festinis gressibus insequentes pro magna parte per montes et memora peremerunt. Facta est itaque hostium tanta strages, quod illa, que in campo Beneventano<sup>15</sup> de aliis ecclesie persecutoribus facta fuit, huius respectu valde modica reputatur. De Conradino autem et Henrico senatore

(7) (1268) Agosto 22.

(8) Ovindoli.

(9) Il Lago di Fucino (dal 1875 definitivamente prosciugato).

(10) Avezzano.

(11) Albe.

(12) I Campi Palentini.

(13) (1268) Agosto 23.

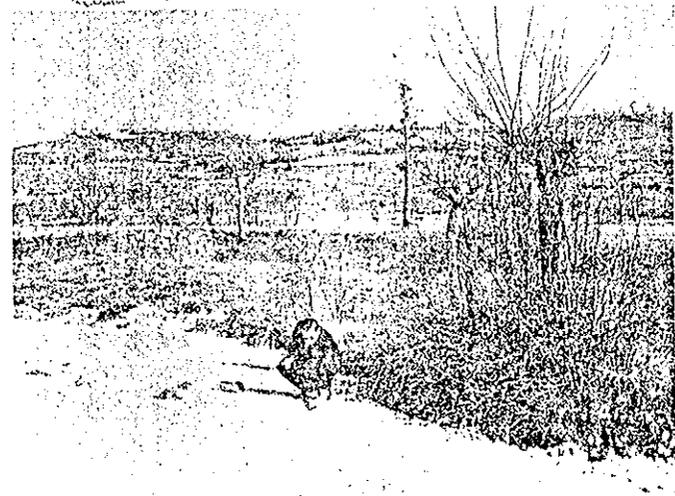
(14) Circa la posizione della località abbandonata cfr. pag. 17\* e seg.

(15) La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò, 26 febbraio 1266.

CE. 837. Urbis, utrum in bello ceciderint an per fugam evaserint, nulla in confectione presentium, que statim post victoriam scripte fuerunt, haberi potuit  
 III. 1589. certitudo. Verum equus, cui dictus senator ] insederat, a meis, cum sine sessore fugeret, captus fuit. Letetur igitur mater ecclesia et pro tanto triumpho  
 50 cellitus ei per suorum pugilum ministerium clementer indulto in iubilum superne laudis assurgat, quoniam iam dedisse videtur omnipotens dominus finem suis vexationibus ipsamque de avidis persecutorum suorum faucibus liberasse. Dat in campo Palentino XXIII. die augusti, XI. indictione, regni mei anno IIII. 55

*Tu. B:* Scribit rex Karolus pape de conflictu Conradini, —  
*Tit. om CEFMGO.* — *Tit. D:* Rex Sicilie summo pontifici. —  
*Tu. H:* Epistola regis C. ad papam de victoria, quam habuit in campo Palentinen. contra Conrad(inum). — — 1 Santissimo M et] ac D: om K suo om G domino 2° om DEK Clementi] C. BCDEHKO 2 sacre sancte G et] ac DGH et universalis om M Carolus CDK: C. E: K. O 3 rex — 4 comes om H Scicil(ie) C: Sicl'ie F: Cicilie G et om G Andagauie CEM: et Andagauie F Andegauie — 5 beatorum] etc. G 4 Prouintie D et 1° om CDM Fulcall'erie F: om M: Folcalcherie O cum — 5 beatorum] et cetera F de vota H 5 Expec, sequitur diu cancell. H et desideratam diutius B cuntis M fidelibus] nobis add K 6 orbisterre DE clementissimo M sacrosante M 7 mee corr. D suavitatis] sub civitatis G offerens supplico] sig<sup>o</sup> B supplico] suplico G: om O 8 et om G comendens O exolvat DG debitas gratias DHF: debitas grates GMO 9 tam patri quam matri G a om BCE deinceps] suis add C conquiescant F 10 quod] quo M manu] manus BCEH: mater G que] et G mee FO: mea M 11 meos] in eos BG: om M et om M salubriter et feliciter O feliciter] fideliter E dirigente] dirigentem G: et diligenter M processu M Corradinus EGHM 12 sequaces] sequentes BM: sequasses (sic) H regni] regitur (?) G 13 latenter possent FGHM seque coniungere om B iungere E passu] et add EM 14 noctens (sic) G persequens] et add G: prosequens H tandem] tande (sic) G: pro certo add K 15 dicti] dum B per Ciculi corr. e particuli B tecl'i C: Siculi D: titl'i E: Cicilie G: Scicli H: Titeri K: Sicli O partes om M Marchiana B: Marticana CE: Marciana K: Marsicana M 16 rura]

cura B: iura CE utua (sic) O Salmoniam G: Submonam M: Surmonam O quodque] quodquod F: om K Sculpule B: Sculeule CDEFM: Sulcu(r)li G, et 2°] etiam add G Carci F: Charchy G: Caurthii K: Cartii M: Corcii O 17 castra] insigna M delixerat B die Mercurii om DH in om K 18 octaba O videlicet om FO assumptionis G beate] Marie add BDE potissime] potentissime F: om O 19 Ouirruli B: Oninuli F: Obrurali G: Omnuli H: cummuli (?) M latam lacum (sic) O Fulcini F: Fulchinum G: Fucini MO et] in G: om O ville B: villa E Auezani]-Luterii B: Aueceni CDK: ad necem (sic) E: Auizani F: Aueseni H: Auenzani M aciebus om O 20 intractis B me om H comunitante BD: communicante CE procedendo G demum] om F: domum G quandam B collem corr. D 21 miliaria parva G hostibus] et add FG campis M 22 Palestinus BK: Paletinus F: om G: Palantinus H se om G prosequende O 23 gens] egens H mea om E et dupl. H pre] pro F: om G 24 fatigati] pregravati sive fatigati G castramentari] castramentari C: castrametari E: et add G 25 mea] nostra K suorum om B appropinquando BCDEFH 26 terminis — 27 aspicientes] et G agressum CMO 27 cum] tuum H copie BCEH exiverat B: exierunt E et aspicientes DH aspicientes (sic) M 28 magna GM concussione G 29 Iovis om FK 30 hostis G ipsis] illis G subito om BCEK recedentes] revertentes G 31 inter utrumque] corr. D: intratum H utrimque currebat M discurrebat O exercitus G iter] inter G 32 avertens CDHO statum H Palentini] Palestini BK: praec. Placen. cancell. C: Palantini H 33 planicie BGM distinctis] instructis G in divini] et divini H: divi M 34 descendendi E maturis procedens gressibus D averso MO crederent G eos ulterius] consultius K 35 ipsa BCE castra] sua add FGH super] sua per B Poncium C 36 nullatinus B mea B 37 et 1° om M castrametabatur] castra meditabatur B: castramentabatur C: castram'tabatur F: castrametabantur G: corr. e castrametatur O 38 dictum] demum BCDEHKM mangno] mangno M: om O traiaerunt BCDH: traiaeru E: transierunt GO de om E 39 vestrarumque] et vestrarum FO: vestrarum G confissus (sic) M invocato] in B 40 irrui] intravi B et viriliter om M eosdem] eodem G: et add K et 2° om BCEK postquam] post quod B acerime CD utrinque EF: utrunque M 41 pungnatum G maiore M hostium]



N° 2) Veduta dal torrente verso est sulla zona delle colline e su Albe  
(cfr. pag. 36 - nota 182).

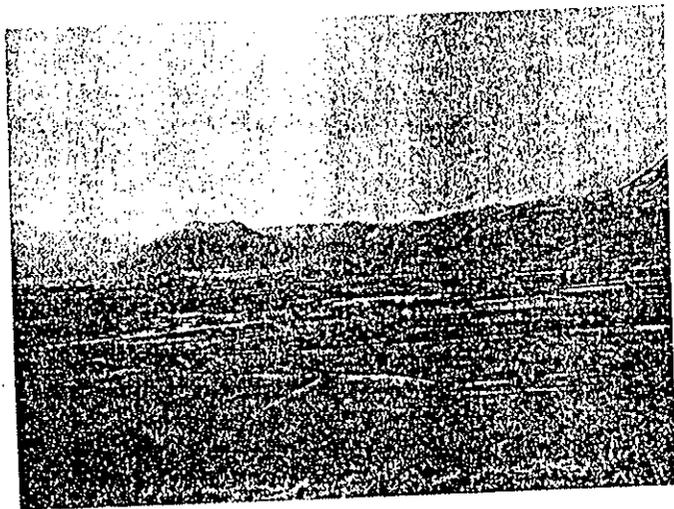
hominum G gradii (sic) G trucidata] trucidata (sic) G: et  
 add M licet] silicet G 42 substinere BF mole G: malle  
 (?) M volentes E se om M 43 et quos O mei] tamen B:  
 corr. F: meis O aggressibus E pro] per H magna G parce  
 H 44 perimerunt BC facta] factu G: et facta O tanta] tam  
 maxima DGH: tam magna O 45 persecutoribus ecclesie M ec-  
 clesie om G huius respectu] huius rei pectu (sic) G respectu  
 corr. F 46 Corradino EFGHM Herrigo G: Herrico M sena-  
 tore corr. D 47 Urbis] vel B: ub' C: vobis DH: nb' E: nobis  
 K utrum] iterum H ceciderunt FGM in confectione] in-  
 quisitione G: in conscriptione O 48 conscripte FGMO 49 ter-  
 ritorio G Verumtamen D (corr.) G: Verumptamen H equus  
 F insederat] insedebat BCDEH: insidebat K a meis insertum  
 in margine pro omnis O a meis — 50 fugeret] sine sessore  
 aliquo M meis] nostris K sessore] om G: cessore H: cessare  
 O 50 fugeret] fugatus G igitur] sancta add B: sibi O et]  
 ut BC: om DM triunfo G 51 ei celitus G pugillum BCO  
 ministerio O clementer] om E: Clementis G in] ad F iubi-  
 lati (?) G 52 superne] serene B asurgat D dedisse iam  
 HMO videtur dedisse BF dominus omnipotens B 53 vexa-  
 toribus G ipsamque] iamque BCDEH: eamque K 54 Dat. —  
 55 anno IIII om H Data FG Palestino BK XXII<sup>o</sup> B: XXIV  
 K die] om FGO: prae XXIII M XI<sup>e</sup> F XI. indictione] om E:  
 indictione XII<sup>a</sup> G: indictione XI. O regni mei] om BCDEKM:  
 regni nostri GO 55 IIII<sup>or</sup> G.

«Legenda» della carta topografica

- ⊙ accampamento di Corradino
- ⊠ accampamento di Carlo
- ▬ schiere di Corradino
- Kr Kroff v. Flüglingen
- H Enrico di Castiglia
- K Corradino
- schiere di Carlo
- H Enrico di Courance
- G Guillaume l'Estandard
- K Carlo (in agguato)
- -- aggrimento e inseguimento di Enrico di Castiglia
- ...>... entrata in azione di Carlo
- P Castrum Pontis
- M S. Maria della Vittoria

Illustrazioni

- N° 1) Il campo di battaglia visto dal torrente verso sud-est (cfr. pag. 31 \* nota 137).
- N° 2) Veduta dal torrente verso est sulla zona delle colline e su Albe (cfr. pag. 39 \* nota 182).
- N° 3) Veduta dal posto dell'accampamento francese verso nord (cfr. pag. 9 \* nota 35).



N° 3) Veduta dal posto dell'accampamento francese verso nord  
(cfr. pag. 13 - nota 35).

Tagliacozzo  
un suo figlio e un capolavoro  
della letteratura universale  
(comunicazione presentata al Convegno)

Inedita sino al 1728, la vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo fu rivelata al pubblico circa quaranta anni dopo da un articolo entusiasta del Baretto nella « Frusta letteraria »; e certo lo stile antiletterario dell'opera (« tutto vita », come dirà successivamente il De Santis), quella energica naturalezza con cui sgorgano le cose e gli avvenimenti, dovettero sembrare meravigliose al critico torinese, il quale, frustando i moderni, aveva affermato che « giova più ad una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che la più numerosa accademia di filologi e colonia di immaginari pastorelli ».

Nell'articolo il Baretto parla dell'opera come « la più dilettevole » della nostra letteratura, come « unica nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel riconoscimento della natura dell'uomo ». Da allora essa è divenuta una delle più lette tra le nostre opere in tutto il mondo, come dimostrano, tra l'altro, le traduzioni del Roscoe, del Symond, del Goethe, del Lamartine, e le continue ristampe; e ciò, oltre che per queste doti di espressione, anche per il suo contenuto che rivela aspetti caratteristici della vita italiana del Cinquecento.

Si è giunti persino con il Bonghi (Lettere critiche X) a paragonare il Cellini al Platone, pur con certi limiti, e ciò per il suo stile tutte cose che il Bonghi stesso definì « naturale ».

E' stato messo in evidenza dal Sapegno il rilievo quasi unico dato nell'opera al protagonista, « il rimpiccolimento degli altri personaggi, perché sullo sfondo di diffusa mediocrità, campeggino meglio la baldanza, il coraggio, la straordinaria bravura dell'eroe ». Noi vorremmo osservare che vi è, però, un personaggio che si eleva da questa diffusa mediocrità e rimane netto nella mente del lettore proprio per delle virtù che diremmo celliniane: e bravura nell'arte, orgoglio e sprezzo del pericolo nella vita: il suo più grande allievo Ascani de Mari da Tagliacozzo.

\* \* \*

Esisteva in questa città sin dal Quattrocento e vi rimarrà sino al Settecento, una scuola d'arte di pittura, di scultura, di intagli in pietra, legno e metallo con annessa una zecca che coniò, tra l'altro, il « bolognino » nel 1410 e il « cavallo » nel 1496 per Federico III d'Aragona.

Nato nel 1523, Ascanio de Mari ricevette le prime nozioni dell'arte dell'orefice nella suddetta scuola; successivamente, a tredici anni, si trasferì nella vicina Roma ove fu accolto dapprima dall'orafo spagnolo Francesco de Valenza e, dopo qualche mese, da Benvenuto Cellini.

Dice infatti il Maestro, che per litigi e fatti di sangue era spesso costretto a cambiare dimora, che « messomi in ordine di andare alla volta di Francia, me ne volevo andare soletto, ma non possetti per un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabile servitore che fussi mai al mondo: e quando io lo presi s'era partito da un suo maestro che si domandava Francesco, che era spagnolo e orefice. Io che non avrei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto spagnolo, dissi ad Ascanio: — Non ti voglio per non fare dispiacere al tuo maestro —. E fece tanto che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi; e per essersi partito magro e smunto, noi lo domandavamo il Vecchino; ed io pensavo che fussi un vecchino sì perché serviva tanto bene, e perché gli era tanto saputo, non pareva ragione che nell'età di 13 anni vi fussi tanto ingegno. In pochi mesi messe persona e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma, e perché imparava l'arte meravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fosse stato. Il giovane spesso andava a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perché questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: — Surghetto (così lo chiamavano quando stava con loro) che hai fatto che sei diventato così bello? Costei aveva nome di non pudica donna, e seppe fare a questo giovanetto qualche carezza forse più là che l'uso dell'onestà, per la qual cosa io mi avvedevo che molte volte questo giovanetto andava più che al solito suo a vedere la maestra ».

Ma il giovane si avvicinava alla personalità del maestro oltre che per l'amore dell'arte e delle donne, anche per un forte orgoglio del carattere, cosicché numerosi litigi punteggiarono la loro vita in comune, sempre sedati, però, dall'amore che scambievolmente si portavano. In uno di questi litigi, originato da futili motivi, Ascanio fu severamente rimproverato dal Maestro, ma, è il Cellini che narra, « egli mi rispose, onde io subito mi gli gettai addosso e gli detti di pugna e di calci le più aspre busse che egli sentissi mai ». Il giovane però non si arrese; senza nemmeno prendersi la « berretta » e la « cappa » abbandonò la bottega riparando, dolce rifugio, presso il suo vecchio maestro.

\* \* \*

Il Cellini, visto Ascanio « lavorare certe pappolate di filo accanto al suo maestro », nella bottega, e adirato verso quest'ultimo che aveva riassunto il giovanetto senza sua licenza, inviò ai due un'ambasciata, intimando a loro di presentarsi a lui « innanzi che suoni il vespro », pena « l'ammazzamento ad ogni modo ». Lo spagnolo sapeva che Benvenuto scherzava poco, per cui fu puntuale all'appuntamento nella bottega del fiorentino, ove Ascanio chiese perdono al maestro e venne riassunto al lavoro.

In un successivo episodio appare la prontezza dell'allievo, in tutto simile al Cellini, nel ricorrere alle armi. Accusato di aver sottratto gioie al Papa Clemente VII, al tempo del sacco di Roma, il fiorentino fu imprigionato in Castel S. Angelo, ove soffrì sevizie e torture, soprattutto per l'insistenza di Pierluigi Farnese. Ascanio prese la direzione della bottega ed andava a visitare due volte al giorno il maestro. Un giorno il giovane chiese al Cellini una veste di raso usata soltanto una volta dal fiorentino, e per il rifiuto si adirò tanto da minacciare il ritorno a Tagliacozzo. « Io tutto appassionato gli dissi che mi faceva piacere a levarmi dinanzi. Il ditto giovane se ne andava lacrimando, e portava una sua stortetta, che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo dal castello e avendo il viso lacrimoso, si incontrò in due di quei mia maggior nimici che l'uno era quel Ierolamo perugino e l'altro un certo Michele, orefici tutti e due. Questo Michele disse: — Che vuol dire che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di Castello? — Ascanio disse: — Lui è vivo ma tu sarai or ora morto —; e alzata la sua mano

con quella sua istorta gli tirò due colpi, in sul capo tutt'a dua che lo misero a terra, lasciandolo come morto ». Poi fuggì a Tagliacozzo, ove con lettera chiese perdono al suo maestro.

Finalmente, il 5 dicembre 1539, il Cellini fu riconosciuto innocente e andò subito a trovare il suo allievo. « Uscito di Roma me ne andai alla volta di Tagliacozzo, pensando di trovarvi Ascanio ditto insieme con suo padre, fratelli, sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato che impossibili saria dirlo: partimmi alla volta di Roma e meco ne menai Ascanio. Per strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ricominciare le opere mie ».

\* \* \*

Il 22 marzo 1540 i due artisti partivano per Parigi, ove da tempo Francesco I attendeva il Cellini. Il re ammirò moltissimo l'arte del grande fiorentino; lo chiamava « mon ami », e lo fece Signore del Castello di Petit Nesle, ove il Cellini lavorava avendo a disposizione anche quaranta operai.

Tra le opere che il fiorentino andava creando per il grande Re, vi era una statua di Marte di proporzioni gigantesche. Essa fu testimone di un episodio che ci mostra la prontezza e la fantasia con la quale Ascanio, da buon « allevato » del Cellini, risolve una situazione avventurosa nel modo più incredibile. « Era quel mio Ascanio innamorato di una bellissima giovane, e lei di lui: per la qual cosa fuggitasi da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del ditto Marte, e nella propria testa ve l'accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciato quella testa molto vicina alla sua fine, e per un poco di boria, lasciavo iscoperta la ditta testa, la quale si vedeva per la maggior parte dalla città di Parigi, e avevano incominciato quei più vicini a salire sui tetti per vederla, e andavavi assai popoli a posta a vederla. E poiché era nome per Parigi che in quel mio castello ab antico abitassi uno spirito, lo chiamavano per nome Lemmonio Boreò, e perché questa fanciulletta, che abitava innella ditta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedesse per gli occhi un certo poco di muovere; dove alcuni

di quei sciocchi popoli dicevano che quel ditto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che faceva muovere gli occhi a quella testa; è la bocca, come se ella volesse parlare; e molti spaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la ditta figura, ancora loro affermavano che ivi fusse spirito non sapendo che v'era spirito e buona carne di più ».

Nell'agosto 1545 il Cellini lasciava Parigi per Firenze, e si pose al servizio di Cosimo de' Medici, mentre Ascanio rimase nella città e assumerà il ruolo di orafo della Corte di Francia, amato da Francesco I e dal figlio Enrico II, re dal 1547. Successivamente, nel 1558, sposerà Costanza, figlia di Gerolamo della Robbia, della celebre famiglia di artisti fiorentini, maestro di inventriati alla corte di Francia.

Oltre il Cellini, hanno esaltato la figura artistica di Ascanio de Mari, poco conosciuto in Italia, studiosi stranieri quali il Jal ed il Gmelin, mentre il Dumas e il De Musset ne hanno diffuso la fama rispettivamente in un romanzo ed in una commedia che portano il titolo di « Ascanio ».

---

NOTA. — Mentre solo una piccola stradina è intitolata ad Ascanio, ci risulta che in Tagliacozzo nessuna via è dedicata a Benvenuto Cellini, il quale, nominando nella sua opera Tagliacozzo ben sei volte, ha fatto conoscere la città marsicana in tutto il mondo. Volgiamo pertanto preghiera agli amministratori affinché i due grandi artisti vengano degnamente onorati nella toponomastica cittadina.  
★ Recentemente su Ascanio de Mari è apparso un pregevole volumetto dello storico marsicano Pietro Bontempi.

I N D I C E

Presentazione . . . . .	Pag. 5
Appendice - Lettera di Carlo d'Angiò a Clemente IV . . . . .	» 67
Tagliacozzo, un suo figlio e un capolavoro della letteratura universale . . . . .	» 81

